

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

16



ms

E

MM.

BRAIDENSE

CD 4
V
42

6390

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6390

BRAIDENSE

MILANO

L E

95164

NOZZE FINTE
COMEDIA

DEL
SIG. IACOMO MICALORI
DA VRBINO.

Dedicata al Serenissimo Signor

PRINCIPE

FEDERIGO FELTRIO

Della Roucre.

gg



v/m

IN PESARO.

Appresso Flaminio Concordia. 1618.
Con licenza de' Superiori.

Cum de mandato Ad. Reu. Domini Vicarij Illust.
Episc. Pisauensis, Ego Fr. Theod. a Belued. Sacrae
Theol. Lector ex strictioribus de Observantia onus sus-
ceperim corrigendi praesens opus, cuius Titulus est.
Le Nozze Finte (Comedia del Sig. Iacomo Micalori
da Urbino. Et omnia in cursu operis, in Praefatione,
& Epistola dedicataria diligenter circumspexerim,
nihilq. contra bonos mores, verba Sacrae Scripturae, aut
contra regulas de correctione librorum repererim, imò
omnia bene, doctè, & maturè prolata, Typis incu-
dendum putavi. In quorum fidem questus fidem dedi
manu propria subscriptam. Dat. Pisauri die 24.
Aprilis 1618.

Fr. Theod. qui supra.

Ego Io. Bapt. Mont. Vic. Gen. Pis. stante supradicta as-
sertione supradicti Reu. P. Fr. Theod. cui hanc Co-
mediam commisi recensendam legitime impeditus,
concedo, vt imprimi possit.

Idem Io. Bapt. Mont. Vic. Gen. Pis.

Visa supradicta attestazione Ad. Reu. P. Lectoris Fr.
Theod. &c. Vt Imprimatur concedit

F. Paulus Ayroldus Sanctis. Inquisitio-
nis Pisauri Vic. Gener.

AL SERENISSIMO
FEDERIGO FELTRIO
Della Rouere,
PRINCIPE D'VRBINO:



A presente Comedia, che con
gran pompa, & applauso fù rap-
presentata dalla Giouëtù d'Ur-
bino dopo'l publicato concer-
to delle future Nozze di V. A. S.
quasi orfana, & in più copie mal-
concia sen'andaua per le mani di molti: ha-
uèdo l'Auttoe lasciato di lei quasi ogni cu-
ra e pensiero; come forse quelli, che, ad altri
studi, & ad altre cose più conformi alla sua
professione applicato, non tenea questo per
legittimo parto dell'ingegno suo. Ond'io,
fatto per la stretta congiuntione, che hò col
detto Auttoe, più tenero delle cose sue,
che egli medesimo, hò voluto cò vna copia
fedelmente estratta dall'originale, riuestir
detta Comedia de'suoi propri arnesi, e, facen-
dola stampare, dedicarla a V. A. S. accioche
sotto la tua Quercia d'oro si mostri più rag-
guardeuole al Mòdo. Nò dubito poi, ch'El-
la sia per isdegnarsi, ch'vna Favola dedicata

Le vèga: percioche, si come nō parue disdice-
 uole, che la sodetta Gionētū sotto fauolosa
 finzione di Nozze significasse l'ardēte, & vni-
 uersal desiderio di veder' a suo tēpo le Nozze
 vere di V. A. così nō dourà hora didirsi, se cō
 la dedicatione dell'istessa Fauola verrò a mo-
 strar'io, come con essa intēdo, la singular di-
 uotion mia verso di Lei. Anzi spero, ch'El-
 la sia molto ben per gradirla, non dirò come
 cosa, che si confaccia alla sua tenera età, la
 quale in altrui suole grandemente diletтары
 di somiglianti nouelle; conciosia cosa che,
 precorrendo Ella con la maturità del senno
 l'acerbità degli anni, manda già fuori frutti
 nobilissimi di sode, & herōiche virtù, pro-
 prie di cotesta Serenissima Casa; ma come
 cosa nata per occasione di Lei; e nella quale
 l'Auttoe hà così felicemente aggrūto nuo-
 uo personaggio alle Scene, e sì ben' espressi i
 costumi, e gusti presenti co' precetti dell'arte.
 Conche, profondamente inchinandomi a
 V. A. S. pregole dall'Altissimo col cresci-
 mento de gli anni l'accrescimento d'ogni fe-
 licità, e cōtēto. Di Pesaro li 25. d' Agosto 1618

Di V. A. S.

Deuotiss, Suddito, e Seruitore

Pier Francesco Macci.

La Fauola si finge in Bologna con l'interuento dell'in- frascritte Persone.

Il primo numero mostra l'Atto, il secondo la Scene.

La Comedia, Prologo.

Gismondo amico di Polidoro, innamorato di Pandora

1.1 | 1.8 | 2.6 | 2.7 | 2.8 | 3.3 | 4.5 | 5.5 | 5.8.

Baldello suo seruitore. 1.1 | 1.2 | 1.7 | 1.8 | 2.1 | 2.7

2.8 | 4.2 | 4.9 | 4.11 | 5.5 | 5.13 | 5.15 | 5.16.

Licinio Parlaquinci Toscano affettato, innamorato di

Armilla. 1.3 | 2.9 | 3.1 | 3.5 | 3.6 | 4.3 | 4.8.

4.9 | 5.1.

Mascella parasito suo seruitore. 1.3 | 1.4 | 2.1 | 2.9

4.2 | 4.8 | 4.9 | 4.10 | 5.12 | 5.13.

Pandora Cortigiana, innamorata di Gismondo 1.5

3.2 | 3.3 | 3.4 | 4.7.

Griselda vecchia russiana sua serua. 1.5 | 1.6 | 2.6 | 3.2

3.3 | 3.4 | 3.11 | 5.15.

Stoppino ragazzo di Gismondo. 1.6 | 2.8 | 3.10 | 3.11

5.5 | 5.8 | 5.14.

Guicciardo vecchio auaro, Padre d' Armilla. 1.7 | 2.2

2.3 | 3.7 | 3.8 | 4.4 | 5.2 | 5.4 | 5.12 | 5.13.

Paletta suo seruo sciocco. 1.7 | 3.10 | 3.11 | 4.3 | 4.4

4.11 | 5.2 | 5.9 | 5.15 | 5.16

A 3

Lusca

Zusca serua d' Armilla. 1.9 | 2.2 | 3.1 | 3.6 | 3.7 | 5.9
5.10 | 5.16.

Armilla figliuola di Guicciardo, innamorata di Polidoro. 1.9 | 3.5 | 3.6 | 3.7 | 3.8 | 4.6 | 5.6 | 5.7.

Polidoro giouane Napolitano figliuolo di Landolfo, innamorato d' Armilla. 2.4 | 2.5 | 3.8 | 3.9 | 4.7 | 5.7
5.11.

Marsilio suo seruitore. 2.4 | 5.5 | 5.11.

Perotto balio d' Armilla. 3.5 | 4.6 | 5.3.

Landolfo vecchio Napolitano Padre di Polidoro 4. 1.
5. 8.

Giorgetto suo seruitore. 4. 1 | 4. 5 | 5. 5 | 5. 8 | 5. 11 |
5. 14

In Scena le case di Gismondo,
e di Guicciardo.



P R O L O G O

LA COMEDIA.

IO, che soglio, nobilissimi Spettatori, con nuou-
vi, e strani auuenimenti mostrarvi altrui,
vengo hora cō una marauigliosa, e non più
vdita cortesia d' un gentilissimo giouane,
che si farà sposo per un' altro, a far di me pōposa mostra
in questo proscenio. Io, che mi diletto rappresentar la
natura delle persone cōforme ai tempi, che corrono, vengo
hora a farui sentire un nouello, e non più comparso
in scena Toscaneggiante, & affettato parlatore. Io, che
sono un soaue condimento delle fatiche, un chiaro specchio
della vita humana, vengo hora con la piaceuolezza
de' sali, e con felici, & auenturati successi a condirui
l'asprezza dell'vne, e a tranquillarui la turbolenza dell'
altra. Io, che finalmente sono una dolce disciplina delle
virtù, una piaceuol medicina de' vitij, vengo hora cō
viui esēpi a far prole di quelle, e insieme insieme a dar
ilbando a questi. Ma io mi sono accorta, che certi
schizzinosi colà han torto il grifo a questi miei titoli, e
guardanmi fiso, s' io pur sono la Comedia. Io son de' sa si,
A 4 e que-

e questi titoli sono debitamente miei . Chi non sà gen-
tilissimi Signori, che l'huomo, ancorche nato all'inten-
dere, & all'operare, hà bisogno tal volta di quiete, e di
riposo? Terreno, quantunque fertile, s'ogni anno vien
chiamato all'aia, douenta sterile, e non rende più frutto:
chi tien l'arco lungamente teso o lo spezza, o vanamen-
te lo scocca. Quindi veggonfi nelle guerre le tregue,
negli studi le vacanze, nei palazzi le ferie, e per tutte
l'arti alcuni giorni festini . La notte che cosa è altro,
ch'vn riposo dagli affari diurni, il sonno, ch'vna quiete
de'sensi, i giorni Alcioni, ch'vna tranquillità de'mari,
i mari, ch'vna posa de' fiumi? Ma perche l'huomo, se-
ben cessa dall'opere graui, e faticose, non può, o non deue
tuttavia star del tutto scioperato, & otioso, effendo l'o-
tioso fonte, & origine di tutti i mali, fù necessario, che si
desse ad alcuni piaceuoli trattenimenti, co' quali, nel
sottraersi dal peso delle faccède, egli si andasse sollaz-
zouolmente ricreando . Di quì nacquero tante sorti di
giuochi, i torneamenti, le barriere, i suoni, i canti, i balli,
& infinite altre recreationi, e trastulli . Onde quel gran
Poeta greco prudentemente adattò la canora lira alle
valerose mani d'Achille; volèdo dimorare, che gli scher-
zi, i giuochi son necessari per alleniare, & addolcir le
fatiche, per rinuigorire, e prender cuore nelle dure, &
affannose imprese . Ma tra tutti i solazzi, e piaceri
chi non sà, che li miei tengono il principalissimo luogo,
come quella, che stò tutta nell'imitatione, la qual è
per se stessa piaceuolissima, & oltre modo giocos-
sa? poiche, quelle cose ancora, che maluolentieri l'oc-

chio

chio vede, o sente l'orecchio, se vengono imitate, sono
vedute, o sentite più che volentieri . Chi non abomina
vn horrido serpente, chi non hà a schifo vn trasforma-
to cadauero? Ma chi non gode all'incontro mirarli, o in
pietra finti, o in tela dipinti? Stordisce il cigolare d'v-
na carrucola, infastidiscono i uersi di molti animali, ma,
se chi che sta gli imita, s'ode cō sommo gusto, e piacere.
Onde sono si famosi presso gli antichi Theodoro, e Par-
menone, solo per hauer saputo contrafar bene quegli la
carrucola, e questi vn'immondo animale . E per que-
sto alle volte sia grandemente caro vn coruo, vna sci-
mia, animali per altro odiosi, aggradendo più il balbet-
tare di quello, che lo spedito fauellare di qual si voglia
eloquente dicitore, & il saltellare di questa, che le mi-
nute capriole di qualunque più destro saltatore . Laon-
de guadagnarò più già certi vecelli con vn' Aue Cesar
victor, che non fanno per auentura a questi tempi molti
Poeti con tutte quante le lor Muse, ei lor Parnasi .
Che più? l'imitatione non fa diletteuoli sino le lagrime,
che si spargono, mentre alcuni compassioneuoli accidèti
vengono rappresentati? come fra poco prouerete in voi
stessi, Spettatori, se questi miei giouani mostrerāno il lor
solito valore, e corrisponderanno, come spero, alla chia-
ra, e gloriosa fama degli antenati loro; da' quali io hò
sempre riceuto eccelsi honori, e lietissimi applausi .
E però chiunque ben ben considera i giuochi trouati, co-
me diceuamo, per solazzarsi nell'intermissione delle fa-
tiche, vedeli quasi tutti fondati in qualche imitatione .
Gli scacchi non dimostrarano due eserciti combattenti?

le

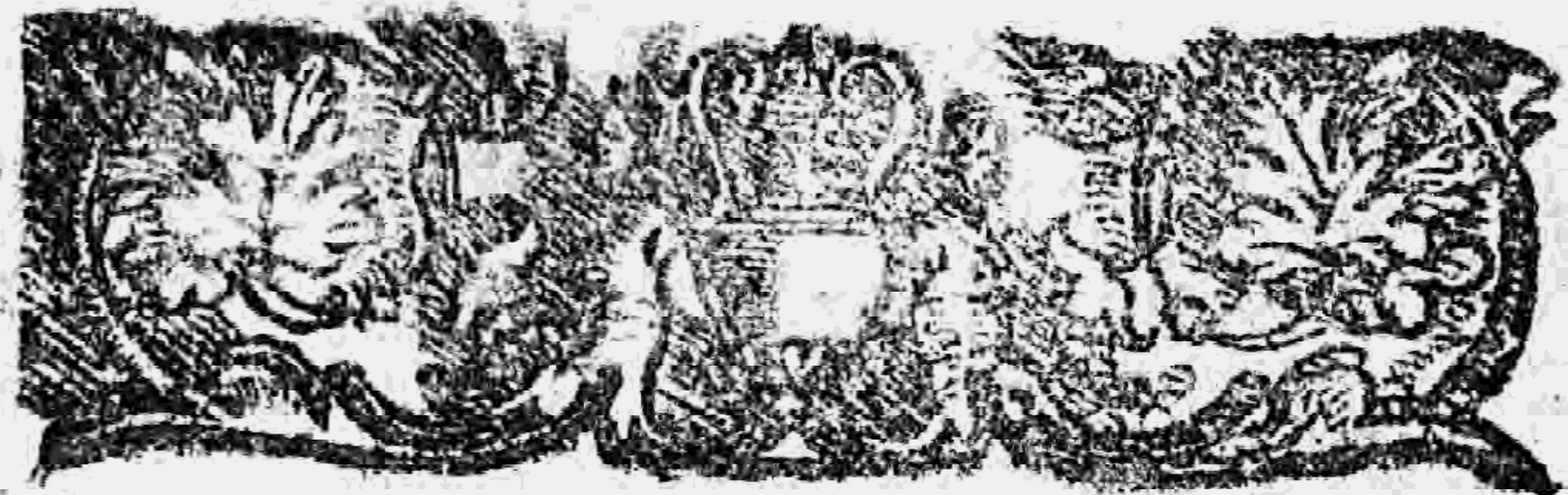
le carte non dissegnano vna republica, rappresentandosi per le figure i grandi, e per l'altre carte i popolani? E si come in varie republiche hor domina la nobiltà, hora la plebe, così in vari giuochi hor vagliono più le figure, hor l'altre carte. E non solo io son piena di gusto, e di diletto per l'imitatione, ma ancora per seruirmi, come mio proprio, del ridicolo, e de' sali, e per tirare cose intrigate con stranaganti mezzi a felicissimi fini. Essendo poi la vita humana soggetta ad infinite pene, e trauagli, e particolarmente quella de gli amanti, non si apprende egli d'esser forte, di far fronte alla fortuna auersa, mentre in me, come in vno specchio, si vede, che, quanto più le cose sono intralciate, e disperate, tanto più riescono a lieto, e desiderato fine? E se ne' miei primi anni, per rimouere altrui dai vitij, e indurli alle virtù, io andai usando la mordacità, hora, hauendo per isperienza conosciuto, che, come disse vn mio Comico, la verità partorisce odio, mene son rimasa, e solo con pellegrini esempi, con burle, e facerie mi studio trarre altrui dalle cattive alle virtuose operationi. E se bene a certi tempi io fui anzi licentiosa, che no; questa fù colpa d'essi tempi, ai quali io cercai d'accomodarmi, e non mia. E però vederete, honestissime Dame, com' hora, conformandomi all'honestà vostra, sarò in sostanza tutt'honestà, e virtuosa. E se pure anderò traponendo, come pur sempre soglio, alcune cosette, o detti men laudeuoli, ciò sia solo, affine che più chiaramente appaia la bellezza della virtù: così l'ombre in vn quadro mostrano il rileuo delle figure, così nel nero meglio campeggia l'oro.

Eccomi

Eccomi dunque conditrice delle fatiche, regolatrice dell'attioni humane, generatrice delle virtù, distruggitrice de' vitij. Ma io non son qui per disputare con esso voi, Spettatori, ma solo per significarui l'intentione, c'hanno hora questi miei giouani con questo loro publico spettacolo. Ne vi paia di grazia strano, ch'io, la quale soglio mandar' altrui a far' il Prologo, hora sia venuta a far me, quasi di me medesima, messaggiera: poiche, soggiornando io solamente in luoghi lieti, e felici, e trouandosi questa vostra Città d'Vrbino lietissima, e felicissima per li gran fauori, che riceue dal Cielo sotto il prudentissimo, e non mai abastanza lodato gouerno del suo Serenissimo Padrone, preso non dall'Academia, o dal Liceo, ma dal sapientissimo petto suo pieno di paterno affetto verso li propri sudditi; io voglio per l'auenire, che qui sia il mio principal seggio, e la mia residenza: e però senz'altri messi io medesima son venuta a ragionare con esso voi. L'intention dunque di questi giouani si è questa: che, si come con iscaramucce si vada temprando il desiderio della battaglia, e della vittoria ne' soldati, cos'essi con vna fintione di Nozze, che sentirete nella presente Fauola, che però **NOZZE FINTE** vien' intitolata, desiderano di temprare l'ardente desiderio di veder' a suo tempo le Nozze vere del Serenissimo Principe, cuore, e pupilla di voi altri tutti, e di dar così vn segno, vn cenno dell'immane a' legrezze, che'l fatto concerto, e li prossimi sponsali ne promettono, allora quando vederassi cò vinculo maggiore unito l'Arno al Metauro, le purpuree Palle alle dorate Ghiaie.

Resto

Resta solo, che, s'io sono un sogno de' vigilanti, come
suol dire l'Auttoe della presente Favola, ch'è un vo-
stro Cittadino, mostriate voi, Spettatori ornatissimi, di
sognare col silenzio, e di vegliare con l'attentione,
sognando d'essere nella Città di Bologna,
dove hor' hora si sia fatto giorno, &
attendendo a questo Giovane, ch'
esce di casa, dal quale
comprenderete l'ar-
gomento
della Favola.
A Dio.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gismondo, Baldello.

Gis. **O** Misero, e sfortunato ch'io sono, a che mi ha
condotto l'amar troppo l'amico; che in un
istesso tempo & all'amico infedele, & a me me-
desimo crudelmente esser mi conuiene. Or ben m'accor-
go, benchè tardi; che'l troppo sempre nuoce. Trop-
po far' hò voluto per te, amico mio Polidoro: onde
ete, e me insieme hò miseramente ingannato, e
tradito; te della tua donna priuando, e me di quel-
la necessariamente, e contro ogni mia voglia fa-
cendo sposo. Ma ecco quà Baldello.

Bal. Sig. Gismondo, ne alla Posta sono vostre lettere,
ne a quest'hosterie è capitato Napolitano alcuno.
Ma che tante poste, se voi sete sù le poste del ma-
trimonio, se voi sete, dico, per isposare stasera la
figliuola quì di Messer Gucciardo? che tante ho-
sterie, se voi sete per far l'hosteria ancor voi? poi-
chè, s'io v'hò da dire il marcio del vero, a me pa-
re, che'l pigliar moglie non sia altro, ch'un diuen-
tar' un'hoste apunto apuntino.

Gis. Non mi andar' adesso, Baldello, sù le burle.

Bal. Sentite digratia. L'hoste spende quasi tutto il suo
inanzi tratto in caualli, letti, vini, legne,
& al-

ATTO PRIMO.

Et altre cose necessarie, se vuole, che l'hosteria li riesca, e faccia honore; Et il marito, subito c'ha tolto moglie, è necessitato a spendere gli occhi della testa in vesti, soprauesti, anella, maniglie, collane, pendenti, Et altre vanità donnesche, se desidera star in pace con esso lei, e non vuole li faccia qualche brutta riuscita, e scorno. L'hoste non solo è rubbato, e tradito da forestieri, ma etiandio dalla propria famiglia, e seruitori; Et il marito ha da guardarsi non solo da quei di fuori, ma bene spesso da quei di dentro, c'hanno l'occasione, che fa l'huomo ladro. L'hoste ogni giorno deve fare i suo' conti, e pagare i debiti, se non vuole in breue fallire, come spesso accade; Et il marito è forza, ch'ogni dì conteggi con la moglie, e paghi il debito senza carar moratorie, Et allegar ferie, se non vuole, ch'ella traffichi con altri, e faccia perdere il credito a lui. E, per finir la, l'hoste ha sempre fuori qualch' insegna, com' a dire la Stella, l'Angiolo, l'Orso, il Leone; Et il marito ha le più delle volte per insegna il Corno, il Cimiero, il Ceruio, il Menicene.

Gis. Tu se', Baldello, sù le tue solite ciàce; Et io mi trovo nel maggior affanno, e laberinto, che mai s'andisse al Mondo.

Bal. Il reverso degli altri sposi, a' quali sul metter dell'anello tutto il mondo è in guazzetto; ma, quando poi la moglie comincia andar lor grossa, quando i mercanti cominciano a mandare i polizzotti a casa

ATTO PRIMO. 3

a casa per li debiti fatti dintorno alla sposa, il guazzetto diuien reubarbaro, i baci, gli abbracciamenti si mutano in singulti, e sospiri, i balli, le canzonette si conuertono in tanti cancheri, e malani. Ma voi, Sig. Gismondo, la'ntendete male, se'l vostro affligerui, e trauagliarui tanto nasce, com'io penso, dall'amor, che voi portate a Pandora cortigiana: come quasi colui, che mena moglie, habbia totalmente da torrsi le cortigiane dattorno. L'hauer' vna cortigiana, che ti voglia bene, come vuol Pandora a voi, è vno stimolo, che la moglie ti accarezzi, vna freno, che non ti strappazzi: che Donna, che non sente gelosia del Marito, non come marito, ma come schiavo propriamente lo si tiene.

Gis. Pur sù le tue. Io non nego di amar tanto, o quanto Pandora, la qual, come tu sai, è matta de' fatti miei. Ma, s'io volessi tor moglie, questo alla fine mi darebbe poco fastidio.

Bal. Oime come dite: s'io volessi tor moglie? dunque queste son NOZZE FINTE? e non isposate stasera la Sig. Armilla altramente?

Gis. S'io la sposo, la sposo per non poter far dimeno, e sol per honore della parola mia. E questo è quello, che mi crucia, e tormenta.

Bal. Manco male, che vi sete pentito a tempo, e nò come gli altri, che si pentono dopo il fatto. Ma che cosa per vostra fè vi fa hor pentire della data parola. Snocciolatemi or via il tutto, e poi lasciate far' al vostro Baldello: l'ingegno, e fedeltà del quale

le hauete sperimentato in altri frangenti, che di parole, le quali finalmente, come si suol dire, le si porta il vento.

Gil. *Vn galant'huomo ha da far più conto della parola sua, che di vn contratto, come farò sempr'io*

Bal. *Sapete, Padrone, che differenza è dal mancar della parola di vn galant'huomo a quello d'un altro? Vn galant'huomo con garbo, e galanteria ti esce di sotto; doue l'altro fa ciò disgratiatamente, e senza vn garbo al mondo, e però questi, e non quelli è tenuto mancator di fede. Ma lasciamo hora questo. E raccontatemi prima il tutto minutamente.*

Gil. *Orsù alle mani. Tu sai, Baldello, l'amicitia grande, che quest'anni passati io hò tenuta col Signor Polidoro, quel giouane Napolitano, che studiava legge qui in Bologna.*

Bal. *Solla, ben sapete.*

Gil. *Or'auenne, che Polidoro s'innamorò fieramente d'Armilla figliuola qui di Guicciardo, e cominciò non solo a lasciare i soliti studij, e a non frequentar più le scuole, e l'Academie; ma anche a non mangiare, a non dormire, a non trouar luogo, a spasimar insomma per amore. Et altro rimedio non trouandosi all'amoroso suo male, che l'farfi l'amata donna sua moglie, si si risoluette col mezzo mio domandarla a Guicciardo, e con esso lei ritornarsene a Napoli, doue è molto nobile, ricco, & unico.*

Bal.

Bal. *Anzi s'andò bucinando, che Guicciardo gliel promise sotto certe conditioni, non sò quali. Ma, essendo egli poi andato a casa, le conditioni non si douettero adempire: poiche passar li douette il furor d'amore, com'ordinariamente auiene in voi altri giouani; li quali nell'amare fate come i lunatici, che a certi punti di luna fanno le pazzie, ma indi a poco non è poi nulla: e come hauerete per auentura fatto ancor voi in prometter' a Guicciardo di sposar l'istessa sua figliuola: che hora, essendo passati quei punti lunari, ne sete pentito, e non vorreste ne fosse fatti altro. Stà egli così?*

Gil. *A proposito senti pure, com'è passato il fatto. Guicciardo, il qual, come tu sai, è l'auaritia del mondo, ancorche foss in trattamento di maritar questa sua figliuola con pochissima dote a Messer Licinio, quell'huomo vano, chee.*

Bal. *Si si, che fa il parlator Toscano.*

Gil. *Nondimeno, offerendosi Polidoro di pigliarla senza dote, a lui la promise; massime sapendo già egli, e testificandogli io la nobiltà, e ricchezza di esso Polidoro, & hauendo qualche conoscenza di Landolfo suo Padre: del consenso del quale tuttauia dubitando Guicciardo, la promission fù fatta con questa conditione, che, se in termine di vn mese Polidoro lo assicuraua del detto consenso paterno, subito si venisse all'essecutione del maritaggio: ma, se passato il mese ciò non faceua, ogniun fosse su li piedi suoi. Il che passò anche assai segretamente, non volendo Guicciardo escluder la pratica, c'hauena con M. Licinio, col*

B

quale,

quale, non hauendosi il beneplacito di Landolfo, facea pensiero d'accompagnar sua figliuola.

Bal. Douea dubitar Guicciardo di quello, che giornalmente succede a' figliuoli, che sposan mogli senza licenza de' padri loro: che n' poco tempo ne mangiano il pane del pentimento. Benche in questo io hò veramente molta compassione ai poveri giouani: poiche è pur grã cosa, che s'abbia da torre vn paio di scarpe conforme al proprio piede, e la moglie secondo l'humore, e gusto d'un' altro.

Gil. Polidoro considerando la breuità del tempo assignatoli, la resolutione di Guicciardo di leuarsi di casa la figliuola, i molti partiti, che haueua, o che poteua haueere oltre a quello di Messer Licinio, per esser questa sua figliuola assai bella, e di bonissima nominanza.

Bal. E per esser d'heredità, che più importa a' tempi nostri; ne' quali si piglia moglie più tosto con le dita, che con gli occhi, ò con l'orecchie.

Gil. Considerando, dico, Polidoro le sodette cose, & il pericolo insieme, e la difficultà, ch'è di trattare i negotij con lettere, e messi; onde si suol dire: Chi vuol uada, chi non vuol mandi; si deliberò andar' egli in persona a Napoli, per ritornarsene poi quà nel termine prefisso col consenso di suo Padre a sposar e la tanto amata, e bramata sua Donna.

Bal. E come fù a Napoli, fiore dello Munno, gli uscì del capo Bologna, l'amor d' Armilla, la promessa fatta a Guicciardo, & anche l'amicitia vostra. E forse non passò l'Alpi, che si mutò, e pentì del tutto.

Gil. Tut'inganni oltre modo. L'amor, che porta Polido-

ro ad Armilla, non è tale, che ò per lontananza, e mutatione di luoghi, o per longhezza, e varietà di tempi, o per qual si voglia altra cosa sia per mancar giamai; si come anche sò, che l'amicitia, ch'egli hà con esso meco, è per esser' eterna, & immortale.

Bal. Questa è la più bella festa del mondo. Or perche dunque non ritornò al termine datogli? E perche voi andaste a domandare Armilla a Guicciardo, promettendo di sposarla stasera?

Gil. Hora intenderai il tutto, se mi attendi. Là sul fine del mese, che Polidoro esser douea in Bologna, mi vennero sue lettere, nelle quali mi narraua, come, essendo egli arriuato in Napoli, non vi hauea trouato suo Padre, che per alcuni negotij s'era imbarcato per Genova, e come per questo, e per certi altri impedimenti, ei non poteua a modo alcuno esser' in Bologna, se non quindici giorni dopo'l termine posto: e nelle quali lettere instantissimamente mi pregaua, e per l'amicitia nostra, e per quanto io haueua a cuore la vita sua mi si raccomandaua, ch'io facessi ogni opera, & ogni sforzo, che'l termine li si prolungasse ti sodetti quindici giorni: che in questo tempo egli si trouerebbe infallibilmente col consenso di suo Padre in Bologna. Fermati. Io, ch'amaua, e ch'amo Polidoro al par di me stesso, cercai prima d'allongar la promessa di Guicciardo: ma, trouandolo duro, e renitente tra perche si teneua quasi beffato da Polidoro, e perche ueniua stimolato da M. Licinio, il quale, hauendo presentito il tutto, e bramando ancor' egli questa giouane, s'offerina di pigliarla an-

ATTO PRIMO.

sor'egli senza dote, & al quale Guicciardo era alle strette di darla, non mi souenne altra via di sodisfar' all'amico, che ingannar Guicciardo con domandargli io questa sua figliuola per mia sposa; non potendo io credere, ch'ei non fosse per preferirmi a M. Licinio, & a qualunque altro partito, che allhora ei si hauesse per le mani, come fù veramente. E così conuenimmo insieme, che in capo di quindici dì, ch'io mi pigliai di tempo, la douessi sposare: conciosia- uosa che io teneua per fermissimo, che Polidoro in questo tempo fosse per trouarsi quì in Bologna col consenso di suo Padre, come auisato mi haueua; ond'io hauessi poi presa giusta cagione di non isposar' Armilla, ma cederla a lui, come a lui primieramente promessa.

Bal. Hor'intendo il tutto. Polidoro non è venuto, & Armilla è restata a voi.

Gil. Fà error mio a pigliarmi solo i quindici giorni di tempo: che non mi si fà a credere, che Polidoro fra poco non sia per esser quì in Bologna. E bisogna, che qualche grand'intoppo l'abbia trattenuto, che non ci fà hieri, che fà l'ultimo giorno del tempo, ch'egli scrisse di douerci essere.

Bal. Error vostro, Padrone, fù a farui sposo per un'altro: e sarà necessario, se non vorrete essere sposo per voi, che Guicciardo, volendo maritar sua figliuola, troui uno, che voglia essere sposo per se medesimo, e non per altri.

Gil. Tu hai un bel dire tu. come poss'io tirarmi indietro, se già ho promesso, e dato voce di sposarla stasera?

E poi

ATTO PRIMO.

E poi come ci sarà il seruigio dell'amico? Poiche nò è dubbio veruno, che, quando io non la sposi stasera, Guicciardo la dà incontanente a M. Licinio, e non l'hauerà Polidoro altrimenti.

Bal. M'anco l'hauerà, se la sposate voi; se non volete però far delle mogli, come si fà delle mercantie, che si vendono, donano, e barattano a sua posta.

Gil. E però io, Baldello, son nell'intrigo, e traualgio, che io ti diceua. E se tu, che le sai tutte, non mi troui qualche compenso, io son presso al disperarmi.

Bal. Or' in buon'hora: volete voi altro, che al seruigio dell'amico, & alla vostra parola, se mi date un po' poco di tempo, mi dà il cuore di dar qualche ripiego. Intanto, udite, non mostrate voi sentir dispiacer' alcuno di queste Nozze, anzi fate sembiante d'esserne appagatissimo, e contento, e lasciate guidar la barca a me.

Gil. Eh Baldello, siamo tra Scilla, e Cariddi.

Bal. Buono. Piglieremo dunque Armilla, e gitterenla nel mare, e così non sarà ne vostra, ne di M. Licinio: e se Polidoro la vorrà egli, farà come coloro, che cercano l'anello il dì dell'Ascenso a Venetia.

Gil. Il negotio non vuol baie, Baldello. Quì si tratta dell'honor mio per più capi, e del seruigio del più caro amico, ch'io habbia al mondo.

Bal. E però lasciatemi aguzzar' un poco i ferri, e pensarci col cervello in mano, che hò speranza, che vedrete quello sà fare il nostro fidelissimo seruitore.

Gil. Se tu, Baldello, mi saldi queste due partite, della parola mia, e del seruigio dell'amico, io ti prometto.

B 3

Bal.

Bal. Piano, Padrone.

Gis. Che piano?

Bal. Quando voi volete comprar vn drappo, per farvi vn vestito, vn spada, vn libro, chi dice prima il prezzo, voi, od il mercante?

Gis. Il mercante. perche?

Bal. Bene. Ma perche dunque adesso volete prezzar prima voi le mie mercantie?

Gis. Tu hai di là da ragione. fa quanto hai detto, e poi domāda, se sai: che a me nō parrà mai di pagarti la millesima parte dell' obliigo, che farò per hauertene.

Bal. Andate dunque ad vdir Messa: ch'io vedrò, in questo mezzo di auiar la tela, che già già hò cominciato ad ordire nel mio ceruello.

Gis. Odi, Baldello; Io vorrei ancora, che tu facessi creder a Pandora, che per amor suo particolarmente io lascio di sposare Armilla.

Bal. Il prezzo della mercantia crescerà. Ma auertite, Padrone, ch'io alla fine son vn Baldello, e nō vn Baldo, che sappia far dire ad vn testò quello, che non sognò mai quel volpone di Vlpiano.

Gis. Non solo vn Baldo, ma anche vn Bartolo, sò, che tu sarai, quando tu vogli.

Bal. Orsù: Bartholus, & Baldus magnus vterque ribaldus. Andate, e state di bonissima voglia.

SCE

SCENA SECONDA.

Baldello solo.

IN somma delle somme chi vuol fare il seruitore bisogna, che sappia più dei compagni d'Esopo, che sapeuano ogni cosa. Io mi marauiglio alle volte, che tra tanti Seminari, Collegi, Sapienze, & Accademie, che sono in queste Città di studio, non cene sian' anche per li poveri giouani, che vogliono attendere alle seruitù, e che insieme non ci si condiscano maestri, e lettori, che insegnino l'arte del ben seruire. Poiche, se ci sono simil luoghi, e letture per far vn' Astrologo, che con suoi Lunari nō mai coglie la Luna, vn Medico, che con due Recipe manda vn povero amalato al Zante, vn Legista, che con quattro cautele del Cipolla fa spender' il fiato a vn pover' huomo nelle liti, cercando sempre di torre il suo a chi vā, perche non ci dourebbero essere per far' vn buon seruitore, in mano del quale si pone la roba, l'honore, e la vita dei gentilhuomini, e delle famiglie intere? E forse forse che non ci sarebbe materia da far delle belle Lettioni, dotti Trattati, e volumi grandi de' Consigli. Et io hora non hauerei da stillarmi il ceruello, per dar sesto alle cose del mio Padrone: che Dio voglia, ch'io non gliele guasti affatto. Ma che? Hora il mondo camina così, e chiunque ci vive, bisogna s'accomodi al tempo, & alla scena, come m'ingegnerò di far'io. Di cosa nasce cosa, e'l tempo la governa.

B 4

SCE

ATTO PRIMO.
SCENA TERZA.

Licinio, Mascella.

Lic. **H**umana cosa è hauer compassion degli afflitti. Io quindi, Mascella, dò al mio teo rammarichevole ragionar cominciamento; onde al suo diedelo il facondiosissimo Certaldese.

Ma. Io vò pigliarmi un po' la berta di questo Toscan musso Boccacceuolmente impetrarcato. Beh ditemi, Signor Licinio padron mio gentilissimo, e chi è quel Certaldese?

Lic. O trasognato, e per poco io non ti dissi mentecatto, il sourano Architetto del Toscano idioma, il gran Maestro della Fiorentina fauella, il buon Fabro del parlar materno, il chiaro specchio de' volgari dicatori, la fida Tramontana della lingua nostra, Messer Giouani Boccaccio da Certaldo, ch'io dissi il Certaldese.

Ma. Tra tanti nomi, e soprannomi, titoli, e sopra titoli, quel Boccaccio infatti mi calza più di tutti. E però io, Padrone, stò volentieri con esso voi, per diuinar Boccaccesco ancor'io: se bene, a diruela fuor de' denti, io non posso imboccarmi tanto; ond'abbia un tratto a farmi quell'honore, che si conuerebbe alla grande magnanimità vostra, & al molto appetito mio.

Lic. Non men granso, che glorioso impiglio imprende colui, che'l puro Toscan linguaggio apprendere vuole, com'ha già felicemente fatt'io. Primieramente farà togo l'esser buon possessore delle Regole della lingua,

gua, che con limato, e mondo stile compose il prosatore, e rimatore Cardinal Pietro Bembo.

Ma. Ma is per me non hò mai sguadernato altre Regole, che quelle del Panunto, nelle quali s'insegna di concordare la coletione col desinare, la merenda con la cena, di trouare i verbi principali d'un conuito, e ridurli in Participi, latinar per Gaudeamus, e lasciar i Deponenti per l'ultimo.

Lic. Hassi poi d'auertire di non vsar parola in parlando, che dal Boccaccio, dal Petrarca, e da altri autorevoli autori di quel buon Secolo usata altresì nō sia.

Ma. Stiam freschi. Ma io, Padrone, non mi son mai dilettato di legger' altri libri, che'l Danese, il Morgate, e simili, ne quali si tratta d'armi, e di battaglie; non perche mi piaccia il morir per ambitione, come fanno questi, che col pennacchio alla Guelfa, o alla Ghibellina, e col pugnale in culo, saltando, e brillando a tocchi di tamburo, vanno a cercar la morte alle guerre: Dio mene diliberi: io non hebbi mai un pelo, che ci pensasse: ma piu tosto per imparare qualche bel colpo di spada, e di pugnale, per metterlo in pratica poi col coltello, e con la forchetta nell'assalto della Goletta.

Lic. E finalmente fà di mestieri, dobbiendosi fare una bella, e forbita diceria, disporre le scelte, e ben sonati voci nell'effordio, nel raccontamento, nella confermagione, nella conchiusione, con figure, colori, e numero retorico suauissimo.

Ma. Et io non hò mai atteso ad altro, che a disporre le scelte, e saporite viuande in una tauola; cominciando

ciando da gli antipasti, seguitando con gli lesi, rinforzando con gli arosti, e concludendo con le frutta: figurandola poi con torte, intingoli, pasticci, e mill'altre galanterie, colrendola con vini vermigli, e bianchi; & il tutto con numero bucolico gustosissimo.

Lic. Ma di questo altra fiata fauelleremo. Vegniamo hor' a quello, che, per renderti a' miei tormentosi omei misericordeuole, ed allo scampo de' miei straripenoli, e rupinosi straboccamenti aiuteuole, testeso io ti dicia.

Ma. O Padrone, voi mi fate torto espresso ad uscirmi cō questi termini: che sapete bene, quāt'io deggia, e voglia per amor vostro. Ma in che ripe, rupi, e trabocchi per vostra sè sete voi stesso?

Lic. Amor, che'n gentil cor prende riuera (cōdi vn' antico Poeta Bolognese, imitato dal diuin Dante, che disse: Amor, che'n cor gentil ratto s'apprende) con suelusinghe dolcemente m'adesca, cō sue panie tenacemente m'inuesca, con suoi vincigli strettamente m'auinghia, con sue quadrella fieramente mi fiede, & alla per fine con sue fedite miseramēte m'ancide.

Ma. Come a dirlo in volgare, voi sete innamorato eh?

Lic. Ma, quel ch'aroge al mio dannaggio: Fortuna, ch'al mio mal sempr'è si presta (il leggiadro Poeta Fiorentino) con folta nebbia adduggia, con spessa pioggia aualla, con grossa grandine pesta, con trabocato vento scipa, con crepitanti folgori scoscende li maturanti frutti amorosi: auengadioche Gismondo, nell'aringo d'Amore mio riuale, sposa stasera Armilla, alla quale io disiana, e, disiaado, diuisaua abbarbicarmi a matrimonio.

Ma.

Ma. Che domine vuol dire quell'abbarbicarmi a matrimonio?

Lic. Diraggioloti. Barba in Toscan linguaggio importa anche radice, ed abbarbicarsi è mettere, ed appiccar radici.

Ma. Sì sì, basta: v'intendo. Voi voleuate mettere, & appiccar radice nel matrimonio d'Armilla. O che pecora?

Lic. Che pecoreggi tu?

Ma. Jodico, ch'era vna pecora a non intender si bel detto.

Lic. Sentiraine degli altri. Ma torniamo al proposto. Io, quinci da Amore, e quindi da fortuna, hosteggiato, sciarrato, e conquiso, ricorro a te, Mascella, come a trode cavaliere, per aita.

Ma. Voi nō date in nulla, perdonatemi. E che monta alla fine, ch'Armilla si mariti a Gismondo? Oh e non si fa egli l'amore con queste gentildonne maritate ancora? anzi molto meglio: imperciocche con esso loro si può far dauero, e fingere il menchione, Signor Licinio, padroncin mio caro.

Lic. D'opera hò d'vopo, e non consiglio chero, Mascella. Io habbo scritto alla Signora Armilla vna oltre ad human pensato vaga, ed ornata lettera amorosa, con la quale spero infocarle cotalmēte il cuore nell'amor mio; ond'ella, refutando Gismondo, e l'apprestate Nozze, meco si giunga con Giunonica legge; si come Guicciardo suo genitore, non hà guari tempo, impromesso m'hauia. E te, Mascella, hò scelto per fido messaggio, ed apportatore di questa lettera, in cui so-

la s'inverde, s'infonda, s'infiora, s'infrutta l'invalidità, infralita, inuanita, e suanita speranza mia.

Ma. Oime corpo del cielo, di cavaliere mi volete far polastriere? Ma siccome si voglia. Io per amor vostro, Padrone, mi recherei a far questo, e peggio: anzi vi prometto da real Zingano un passo più là, che se ben ella per honor suo non potrà forse ricusar questo sposalitio, voi nondimeno, avanti che ci vada molto, ci sarete, tanto brigherò, per la parte vostra, volet' altro?

Lic. Così, cortesissimo il mio Mascella: Ma vo', che tu prima la lettera senta; onde poscia più pronto, e intalentato sija tal opera fare.

Ma. Alle nostre. Ma s'è, ch'io hauerò a un bel bisogno trouata la mia ventura.

Lic. Or prestami orecchie.

Ma. Vele dono, Padrone.

Lic. Molto bellissima Signora mia.

Hoggimai con lagrimeuoli sospiri, e sospireuoli accèti posso, abilasso, dir' ancor' io col donno de' Toscani poeti: Tra la spiga, e la man, qual muro è messo. Conciosiacosache, mentre con distanza io mi aspettava, quale al tempo della bionda biada molto affaticato agricoltore, far di voi, biancheggiante mia spiga amorosa, per cui mai sempre io arsi, e alsi, vna matrimonial ricolta, altro improuiso maritaggio, qual inframezzo muro, da voi mi sceura, e parte. Pure nulladimeno, si come al suono dell'accordate corde cantate Orfeo rappellar poteo la spèta sposa dalle squallide ripe d'Acherente; così io con mia tèprata penna,

vergente

vergente questa carta di Toscana prosa, rappello voi altresì dagli'ndebitamète altrui ai debitamente miei futuri Himenei. Dico debitamente miei: perciocche, s'Amore a nullo amato amar perdona, ed io non fui d'amar voi lassato unquanco, voi anche vicendeuolmente far me douete del vostro amor godente. E, se le'nfernali Furie alle colui note piangeuoli furo, perche voi, celestiale Armilla, non sarete alle mie voci arrendeuole, e molle? Deh, volgendo ver me con dolce piglio vostri amorosi rai, ponete sosta a' mie' angosciosi lai. E qual Sole scaldante l'uno, e l'altro corno del Taurò, sgombrate il rio, e neoso Verno, portando vna gaia, e ridente Primavera. Senza voi secca è la vena dell'usato ingegno, e la cetera mia riuolta in piato. Ma, se porgerete essaudeuoli orecchie alle mie compassioneuoli preghiere, andrò tessendo hor prose vezzose, hor versi tersi, che faran gir' i monti, e star' i fiumi; romper le pietre, e pianger di dolcezza. Voi sarete la mia feconda Musa, la mia soneuole cetera, il fonte Aganippe della mia penna: colla quale porterò il vostro ne' secoli auenire memoreuole nome dal Borea all'Austro, e dal mar' Indo al Mauro. E con questo, proferendoui il mio fido seruaggio insin al cener del funereo rogo, dò fia a queste mie poche, roche, e fioche parole.

Vostro coralissimo seruidore

Licinio Parlaquinci.

Ma. Buono, garbato: non si può sentir meglio. S'io fossi Armilla io, voi sareste lo sposo voi senz'altro.

Lic. Vuogli tu, ch'io la ti legga un'altra fiata.

Ma.

Ma. Basta: che non habbiam tempo d'auanzo.

Lic. Vero dici: senza che io hò anche da trascruiarla con vago, e polito carattere. Andianne.

Ma. Padrone, vditemi prima vna parola. Io son fatto nelle mie faccende, come quel Poeta (non mi ricordo il nome) il quale non era verso, si mettesse mai a far versi, che verso hauessero, se imprima non hauea ben bene incantata la nebbia.

Lic. Ennio di quel cantò ruuido carne.

Ma. Sì cotești.

Lic. Intendoti. Eccoti vna lira, e vattene a bere douunque ti aggrada. Ma per tal conuenente, che dietro bere vistamente, cioè tantosto, tu riuegna al nostro habituro per la lettera.

SCENA QVARTA.

Mascella solo.

Non ti dis'io, c'hauerei trouata la mia ventura. Possa io morire, se sotto la cappa del Sole si troua il più bell'humore di questo mio Padrone. Si suol dire, ch'ogniuno hà'l suo ramo di pazzia, ma costui certo n'hà un pedale con molti, e molti rami. Fà'l soprastante della lingua Toscana, e dell'arte del ben dire, e li par d'esser proprio il Rosignuolo delle Muse. Et è'l più gran Buetio, e dice le maggior bamboccherie del Mondo. Spaccia'l Cupido, e'l bello, e gli è auiso, che tutte le donne stiano a pollo pesto per amor suo. E con quel suo vestire sfoggiato, con quei suoi atti sforzati

è' l'ba-

è'l badalucco di tutti. Borioso poi come il Pavone. Bugiardo più degli Epitaffi; e, quel ch'è bello, crede le sue proprie bugie, come l'altrui. Tutto quanto il nato di si lambicca il ceruello in pesare, e contrapesare le parole Toscane: se questa è usata dal Boccaccio, o dal Petrarca; se quella è del verso, o della prosa; se la tale si seruiue così, se la quale si pronuntia colà, e simili sue ciance; parlando sempre per punta di forchetta, e tratto tratto leggendo, o recitando altrui qualche sua prosa sciocca, o verso poco salato; cose insomma tolte a nolo, e che non intende egli medesimo; delle quali tuttauia se ne fa bello, e mena puzza. Et hora, per finir il lambicco del suo ceruello, e cōpir' il trastullo della brigata, s'è fuor di modo incapricciato della figliuola quì di Guicciardo, e spera cō quella lettera amorosa, composta con l'archipenzolo del suo Toscanesimo, suolgerla dall'amor di Gismondo all'amor suo, e frastornando le pattuite Nozze, far-sela poi sua sposa. Chi vide mai il più bel Castello in aria. Ma a me fà di bisogno, hor che la fortuna mi dà nelle mani, pigliarla pe' capelli, e sapermela mantenere col dar canzoni, e pastocchie a questo mio Padroncino innamorato. Vien ventura, vien e dura: porta gioia, e toglia cura.

SCENA QUINTA.

Pandora, Griselda.

Pan. **O** *R* vanne, Griselda, là a casa del Sig. Gismòdo, e vedi in tutti i modi far sì, ch'ei venga a parlarmi, intendi bene, inanzi desinare alle Mura-delle di Saragozza in casa di Monna Peronella; la quale mi aspetta quà in S. Petronio. Haimi tu inteso bene?

Gris. *Intendeste voi così ben me, Pandora, poverella che sete con coteste smanie d'Amore. Cortigiana innamorata si muor vecchia affamata, diceua la buona memoria di mia Madre. alla quale s'io ha-nessi dato orecchie, mentre che ancor'io haueua le rose sù le guance, & i pizzicori, c'haueate hora voi, non mi conuerebbe, per buscar mi da viuere, far la segretaria, e la corriera di questi gentiluomini, e gentildonne.*

Pan. *Non più parole. vane, e mettici del buono: pregalo, supplicalo, scongiuralo.*

Gris. *Hauete in buona fè più bisogno voi d'essere scongiurata, c'hanete il folletto dell'Amore addosso.*

Pan. *Ph che seccaggine. Vedi, Griselda, se tu melo còduci in casa di costei auanti mangiare, io ti prometto còprarti un paio di scarpe belle, e nuoue.*

Gris. *Et io vi prometto.*

Pan. *Che mi prometti tu?*

Gris. *Vi prometto d'accettarlo più che volentieri. Non vedete*

vedete, che questo cencio, ch'io hò, apena mi si tiene in piede?

Pan. *Vanne dunque, e fà ben bene il seruigio, ch'io t'hò detto.*

Gris. *Vò dar prima queste robbe quà a Monna Polifena.*

Pan. *Via sù spacciati. O Gismondo Gismondo perfido, e crudele, queste son le promesse, questi i giuramenti, che tu faceui alla tua Pandora? ma che dico tua? che tua essere si si credeua, mètre che tu con tue melate, e mentite parole si le diceui: Io non son mai, Pandora mia, per ligarmi con donna alcuna a matrimonio, insino che tu starai al mondo, insino ch'io potrò godere le tue care, & amate bellezze. Et io misera, s'enturata ti credeua. Ma che creduto non ti haurei, s'Amore m'hauea in maniera bendato gli occhi dell'intelletto, che farmi credere hauresti anche potuto, che girasse la Terra, e stesse fermo il Sole. Onde, scacciati da me tutti gli altri amanti, postosi i propri interessi, scordatami della mia conditione, di me medesima, solo attesi a' tuoi piaceri, e diletti, facendo te solo idolo, e nume de' miei pensieri. Et hora, da tutti, e da me medesima, per seruir' a te solo, abbandonata, sola tu m'abbandoni senza consolarmi, senza pur dirmi: Pandora, a Dio. Con qual cuore, o crudele, pigli la nuoua sposa, se del tuo già mi facesti dono? qual fede, perfido, le prometti, se la tua già m'obligasti? Ah che non fù dono del tuo cuore, fù rapina del mio: non, fù fede fù fallacia la tua. Deh perche non poss'io di ssamare, e lasciar te, come tu me dissami, e lasci, Gismondo? Ah che chiedo io? dissa-*

C mare,

mare, e lasciar te, Gismondo anima mia? non posso, ne potendo vorrei.

Grif. Vh senti la poveretta.

Pan. Laonde, se ben'io non volli, che mai altro fosse l'esca, & il fucile del tuo amore, che questa mia, qual'ella si sia bellezza; mentedimeno, hor ch'ella è da te così negletta, e tradita, sono sforzata ricorrere alla forza: e, se forza alcuna non sarà sufficiente a fare, che tu non mi tolga, la propria volontaria morte, farà almeno, ch'ad altra donna abbracciato io non ti vegga.

Grif. Vh mi fa tutta intenerire.

Pan. O Grifelda, sei qui? io non mi addaua di te.

Grif. Io staua ad ascoltar' i vostri lamenti, per raccontarli poi al Signor Gismondo.

Pan. Or dunque fa, che tu sappi ben dire: ch'io men' anderrò via con Monna Peronella.

SCENA SESTA.

Grifelda, Stoppino alla fenestra.

Grif. **Q**uesta meschinella s'è immattita in modo dell'amor di Gismondo, che, con tutto ch'egli stasera habbia da sposare la figliuola quì di Guicciardo; spera nōdimeno di stornar questo sposalitio col farlo andar' in casa di quella maliarda di Peronella. done con unghie di cavallo rosso, con peli di gatta nera, e cō mill'altre cofacce messe in sù la soglia della porta, e con certe parole da dirsi, mentre ch'egli passe-

passerauui sopra digiuno, vogliono affatturarlo; e così mettere scompiglio in queste Nozze. Io per me non sò, che me ne creda. Dubito, che non sian nouelle, e chiacchiere di noi altre Donne: percioche a' miei dì ne hò fatte le migliaia, e non mai emmene riuscita veruna. E forse si possono assomigliare alle ricette di quel medico, il quale, prima che andasse alla visita, le scriveua a capriccio, e poi le distribuua a caso agli ammalati. Ma chi sà? forse costei ci hauerà miglior mano di me. Eccomi alla porta di Gismondo: vò battere.

Sto. Chi batte, chi busa, chi picchia? chi è la giù? fermali. Oo se' tu, vecchia maliarda, che'l fuoco t'arda.

Grif. Otu se' con cotesta tua lingua lunga la bella fiaschetta.

Sto. O tu se' con cotesto tuo capo chino la bella fiaschetta.

Grif. Orsù apri, il mio Stoppino; ch'io hò da parlare al Signor Gismondo.

Sto. Il Sig. Gismondo hora son' io: impercioche, quana' egli uscì stamattina a buon' hora di casa, io restai padron' io, per hauer' egli detto, che lasciaua il tutto sotto di me: se ben la Lisetta manigolda non c'è vuole stare.

Grif. Oime e doue è ito il Signor Gismondo?

Sto. O tu non sai nulla tu. E andato a trouar' una sposa più bella, che non è la Pandora: e la vuol menar' a casa, per far le Nozze: & io la menerò poi a letto, per dormire.

Gris. Apri: ch'io dirò a te vn'ambasciata, la quale tu dirai poi al Signor Gismondo, se torna prima, ch'io lo ritroui.

Sto. Mostra prima, quanti denti hai in bocca.

Gris. Che non vi possa hauer la lingua tu, surfantello.

Sto. Ah, vecchia vizza, ti vien la stizza: rodi rodi senza denti.

Gis. Sù apri, dico: non la fai piu lunga.

Sto. Et io dico, che non s'apre alle vecchie, intendi?

Gris. Dò che non ci possa mai inuecciar tu, tristitia.

Sto. O vecchia bausa dalla Val pelosa, tu vuo', ch'io ti canti quella canzone di Mora la vecchia, eh?

Gris. Postu cantar, come la cicala, cauezza.

Sto. E'l Boia possa sonar sù le tue spalle, vecchia ruffa.

Gris. Possa ballare sù le tue. Ma lascia lascia, ti vo' ben'io far dare vn buon rifrusto dal Signor Gismondo, perche non hai voluto intender' vna sua ambasciata. Tu ten'hai a pentire, credilo pure.

Sto. E che non la dici tu?

Gris. Nò te la posso dir' in strada: che hà da essere segreta.

Sto. Vuo' tu dunque chiuderla in questo fazzoletto, e buttarla sù. O toe mi è caduto.

Gris. Or via la ti dirò di qua giù. Dì al Sig. Gismondo, che Pandora l'aspetta innanzi desinare in casa di Monna Peronella alle Muradelle di Saragozza. saprai dire?

Sto. Si per desinare le pere, e le mortadelle di Seragofo. come vuo' tu in mal'hora, ch'io sappia dire cotesta filastroccola? Io per me non la voglio ne in publico, ne in segreto. Rigestami il mio fazzoletto.

Gris. O vacci piano: lo ti rigetterò, se lo credi. Oh come è ben lauorato. Tu l'hai bello, e veduto: falli pur' il pianto a tua posta. Lasciami tirar via di quà.

Sto. Ah vecchia rapina, ah ladra mariola, ti ritrouerò ben si: ch'adesso nò posso lasciar la casa, ch'è sotto di me.

SCENA SETTIMA.

Baldello, Guicciardo, Paletta.

Bal. **S**E fò così? appunto. se così? sarà l'istesso. Or aspetta, farò in questa maniera. non si può. E in questa? manco. Insomma pensa, ripensa, fantastica, e girandola, se l'auaritia di Guicciardo non m'aiuta, io hauerò preso a far' vna tela senza pettine. E veramente, s'io haueffi auuertito alle difficoltà, e pericoli, c'hora mi si parano, io non mi sarei lanciato così di leggieri a prometter mari, e monti, come hò fatto, al Signor Gismondo. Or sù buon cuore fa buon fante. E chi troppo pensa al fine, non fa mai nulla. Ma ecco appunto Guicciardo, ch' esce di casa con Paletta suo seruo; seruo non manco sciocco, che l'Padrone auaro.

Gui. serra ben quella porta.

Bal. V o' far' vn po' di scoperla col sentir quà di nascosto i lor ragionamenti.

Gui. Ben disse quel buon Maestro di casa del Re di Francia: Che la cucina piccola haueua fatta la casa grande. E veramente non per altro veggiamo a questi nostri tempi stemperati venir meno le case buone, e

principali, se non perche le cucine grandi se le mangiano, e diuorano. Vien' una festa, e non pare si sapia distinguerla dagli altri giorni, se non si suona a doppio in cucina. Ti giunge vn' amico a casa, e non pare li facci carezze, se non carichi la tauola di viuande. Si marita una figliuola, per venir' al caso mio, e pare, che le nozze siano la copula principale del matrimonio.

Bal. Ecco tocca la corda, ch'io apunto aspettaua.

Gui. Infine i nuoui costumi sempre son peggiori, come le monete nuoue: e'l Mondo hormai è matto. E chi ha vn po' di ceruello, se non vuol parer matto spacciato, bisogna pigli la moneta per quel, ch'ella corre, e faccia come'l medico, che s'accomoda all'humor dell'infermo delirante, e mezzo s'impazzi ancor' egli, come cōuerà far a me in questo sposalitio di mia figliuola. Orsù peggio sarebbe stato, s'io hauesi hauuto a darle la dote ancora. Ma che stai tu pensando, Paletta?

Pal. Io stò pensando, Signor Guicciardo, come le cucine facciano le case, e poi se le mangino, come diceu ate poco fà. Ch'io per me credeua, che le cucine non facessero altro, che minestre, e che noi ce le mangiasimo noi.

Gui. Eh che quello era vn parlar' in figura, come dicono questi mastri di lettere.

Pal. Oo questa sarà l'altra: dunque le figure parlano? Io per me non l'hò mai sentite. Deb, ditemi, quando parlano elle?

Guic.

Gui. Quando parlano queste nostre gentildonne, gran fatto. Ma lasciamo andar questo, Paletta. Tu sai, che stasera si sposa Armilla: onde ci bisogna allargare vn po' la mano, e far Nozze. E io voglio, che tu sia cuoco, scalco, spenditore, e soprantendente della cucina, e della tauola.

Pal. Et io, Padrone, quando torrò moglie io, voglio, che voi siate soprantendente non solo della cucina, e della tauola; ma anche del letto: togliete.

Gui. Et hauerai imprima imprima, senti bene, da far provisione d'vna buona insalata.

Bal. Buon principio di Nozze.

Gui. Per lo lesso poi dourai comprare sino a tre libre di vaccina; con stare in ceruello, che li beccai non ti beccino sù qualch'oncia del giusto peso, e non facciano beccar sù a te qualch'osso.

Bal. E tu non farai beccar sù tua figliuola al signor Gismondo, come ti credi.

Gui. Per l'arrosto s'amazzerà quella gallina, che non fa più uoua: e per l'ultimo si piglierà vn formaggetto, cō pere, e mele crude, e cotte. E la Lusca farà una tortarella, vn po' di salsa, e qualch'altra cosetta, per riempir la tauola.

Bal. Spanta provisione di Nozze.

Pal. Padrone, la salsa faremola insieme: ella ammanirà; e io pesterò.

Gui. Haurai ancora da ricordarti di metter' vn terzo d'acqua nel vino: che così non farà male; e chi non vorrà innacquarlo, lascierà stare.

Bal. Buon rincalzo per li sposi.

C 4

Gui.

Gui. E sopr' a tutto hauerai d' hauer cura, che non si scialacqui niēte, e che tutto quello, ch' auāza, si ripōga poi.

Bal. Questo vecchio taccagno dee voler, che li cresca la robba, per metterla in tauola, come fanno i denari, per darli ad usura.

Pal. Sentite, Signore. d'arete moglie a me, e quello, ch' auāzerà, sarà buono per le nozze mie.

Bal. Ma, poich' io ho fatto la scoperta, vò scoprirmi. Buon dì, Signor Guicciardo.

Gui. O buon dì, e buon' anno, Baldello mio galante. Donde si viene (metti in testa) doue si vā, che si dice?

Bal. Io vengo da casa di vn quindici, o venti gentilhuomini, li quali son' ito ad inuitare per istasera allo sposalitio, & alle Nozze in casa vostra da parte dello sposo. Vò a far saper' allo sposo, che tutti gli' nuitati verranno. E dico a voi, che vi fortifichiate bene: poiche, com' v'dite, vi vien' add. sso vn grand' assalto.

Gui. Orsù io hò dato nelle scartate a dar mia figliuola a costui. Et hanno da star tutti a cena in casa mia?

Bal. Ch'ine dubita, se le Nozze s'hanno da far' in casa vostra?

Gui. Chi ne dubita? Ne dubito io. Ma dimmi vn poco: perche si fà questo essercito? per metter, sotto pretesto di sposar mia figlia, a saccomanno casa mia, eh?

Pal. Or vedrai, che di cuoco ic diuento soldato sualigiato.

Bal. O come volete voi, che'l Signor Gismondo hauesse fatto di manco di non inuitare al suo sposalitio questi gentilhuomini, che sono tutti suoi amici, e parenti strettissimi? sarebbe stata ben bella.

Gui. E perche, dopo che l'hà sposata, non possono tornar' a cena alle case loro?

Bal.

Bal. Portar' i denti a casa, quando si fanno Nozze. Questa sarebbe ben più bella.

Gui. Che tante bellezze? per me non sarebbe ne buona, ne bella l'hauer' a dar da mangiare a tante persone, non sò, se tu sai?

Bal. Insomma questi gentilhuomini, son' inuitati allo sposalitio, & a cena in casa vostra. E così conuiene, e così è necessario: mi marauiglio di voi.

Gui. Io mi marauiglio di te, di Gismondo, e di chiunque crede ch' io sia per fare questa pazzia. E non conuiene, e non è necessario: e non si vuole, e non si puote; massimamente ch' io non hò in casa altri, che la Luscā, c' hauerà d' attendere con la sposa, e questo da poco, o più tosto da niente di Paletta.

Pal. Gran merced, Signore.

Bal. Se vi bisognerà vn paio di cuochi, vn scalco, & altri, ch' aiutino in casa, e seruano alla tauola, ve li trouerò io, non vi date noia di questo.

Pal. Gli offitij sono dati già.

Gui. Sai, che cosa è, Baldello? dì a Gismondo, che stasera non ci è verso, che sposi mia figliuola altrimenti.

Pal. Et io perdo gli offitij.

Bal. Come nò? vi par forse d' hauer' a trattare con fanciulli? Il pettine è in ordine per la miatela.

Gui. Tant' è: tu m' hai inteso.

Bal. Che inteso? Per lo corpo, ch' io non vò dire, voi mi fareste ben. Perche piu tosto, non volendo, o non potendo voi dar da cena a tanti gentilhuomini, nò pregar me, che vegga per qualche via di saluar la capra, e i cauoli, far cioè, che, sposandosi vostra figliuola
si dia

si dia loro da cena senza spesa, e fastidio vostro?
Gui. Se questo si può fare, io stò sù la mia parola, e ha-
 veronne anch' obligo a te, Baldello.

Bal. Buono sin qui. si può far benissimo: e sarà anche con
 molta maggior sodisfattione del Sig. Gismondo; il
 quale vi hauerebbe richiesto, quant' hora io sono per
 dirui, se non hauesse dubitato, che voi non l' haueste
 hauuto a male.

Gui. Com' a dire?

Bal. Com' a dir questo: ch' egli là sù le due hore di notte
 sposi vostra figlia alla Chiesa Parocchiale, e che
 quindi poi veniate quà in casa sua, doue si farà pro-
 uisione nobilissima da regalarui tutti: che vi sarà il
 che, e' l come: che, se le si desse l' anello in casa vostra,
 non conuerrebbe a modo alcuno andar poi a cenar'
 altroue. Et io vi prometto mostrar' a tutti, che que-
 sto ve l' ho domandato per gratia, e c' hollo ottenuto,
 per non hauer voi molta commodezza di casa, mas-
 sime da far veglie, e balli, come si costuma.

Gui. E così stà veramente.

Bal. Or bene: così dunque risoluate, eh?

Gui. Così sù, per far piacer' a te.

Bal. E voi non mencrete altri, che la serua, per non pare-
 re, che sò io?

Gui. Nessuno nessuno. Non mi diletto di comitiue io.

Bal. E per queste donne verrò io, se a voi bisognerà star'
 alla Chiesa con gli altri.

Gui. Ne più quà, ne più là insomma, che quello parerà a
 te, Baldello.

Bal. Or sia con Dio. Andate sù a far saper' il tutto alla
 Signora

*Signora Sposa: e che per le due hore di notte ella sia
 in ordine.*

Gui. Così farò. Camina Paletta.

Pal. Ecco l' vostro Cuoco guasto, Signore.

Bal. La tela s' inuia bene. Bisogna, ch' io ritroui il Padro-
 ne, e li dica, quant' hò già fatto, e diuiso di fare. Ma
 vello quà tutto accorato.

SCENA OTTAVA.

Gismondo, Baldello.

Gis. **I**o stò nel fuoco, perfino che non intendo, qual
 partito sia per pigliar Baldello de' casi miei. Non
 dourebbe star molto a capitare.

Bal. Eccomi, Padrone.

Gis. Beh, Baldello; a che siamo? che si è fatto? che si
 farà?

Bal. Non couelle, Signore.

Gis. Oime perche?

Bal. Perche voi non volete far, quanto io v' hò già detto.
 Non vi dis' io dianzi, che voi si non mostraste dis-
 gusto alcuno di queste Nozze, anzi, che faceste vi-
 sta d' esserne contentissimo, e voglioso? & hora mi
 state così mal contento.

Gis. Quando è afflitto il cuore, malamente si mostra alle-
 grezza di fuore.

Bal. E chi non sà fingere, non sà viuere. E si par bene, che
 voi non sete mai stato cortigiano.

Gis.

Gis. Orsù sforzerommi far, quanto dici.

Bal. Or sentite dunque, quanto hò già fatt'io. Io, hauendome ne Guicciardo dato appicco, hollo con destro modo, come vi racòteprò poi, tirato a voler, che sua figlia si sposi quà nella Parocchia alle due hore di notte, nella qual Parocchia vi haurete alla dett' hora da trouar voi con alcuni vostri amici, e parenti.

Gis. Bel principio questo a quel, ch'io desidero.

Bal. State vn poco meco. In questa io procurerò, che Guicciardo sia quin con esso voi, e che mandi me per Armilla.

Gis. Tu mela vuoi fare sposare.

Bal. Che non possiate hauer vn po' di pazienza. Per l'amor di Dio statemi attetamète ad ascoltare. Voi sapete, che tra la casa di Guicciardo, e la Parocchia euui il Giardino del Signor Silverio, il quale, andūdo hiermattina a Roma, per farsi Monsignore, lasciò a voi l'uso, e cura di quello. Or'io, mostrando di volere scortar la strada, cōdurrò nel detto Giardino Armilla, la quale, come sono conuenuto con Guicciardo, hauerà seco solamente la serua, e, come son dentro, ferro la porta, e le meno al casino, doue faremo andar' hoggi la Lisetta a far da cena, e doue segretamente potremo tener queste donne persino che tornerà il vostro Polidoro, che non lo saprà l'aria.

Gis. Et i romori che farà Guicciardo? Et il vituperio, che ne risulterà a me come mi sia stata rubata mia moglie? faremo come colui, che soffia nella poluere, Baldello.

Bal. Vo.

Bal. Vostra moglie non sarà, se non l'haurete sposata: Et ai romori di Guicciardo troueremo qualche riparo, per sino che con la uenuta poi del Signor Polidoro accomoderassi il tutto.

Gis. Dio cela mandi buona.

Bal. Signor Gismondo, io non ci veggo altro rimedio, che questo: e fà di mestieri, che noi facciamo, come coloro, c'hauendo i nemici alle spalle, si mettono a passare vn grosso, e pericoloso fiume. Atteneuui a me, e nō haurete paura: che sapete pure, ch'io sono vn valente notatore.

Gis. Poiche non si può altro, a questo, e tu, Baldello, maneggiati, che ci bisogna.

Bal. Stateuene pur sopra le mie spalle, e lasciate far' a me. Hora andiamo al Giardino, per veder quello, che colà fà di bisogno. E, mentre ch'io metterò in ordine il tutto, voi ven'anderete ad inuitare alcuni vostri amici, e parenti nel modo, ch'io vi dirò per i strada.

SCENA NONA.

Lusca, Armilla.

Lus. **VH** Armilla figliuola, io mi sono smenticata di pigliar' i danari da pagar' i lauori a Monna Sandra. Bisogna, ch'io ritorni sù per essi.

Ar. Or via spediteui, Lusca: ch'io v'aspetterò quì sù la porta.

~~Ar.~~ O dolente, e suēturata Armilla, ristretta sotto l'auaritia di crudo Padre, asediata da questa fastidiosissima

simia donna, che come Madre ti conuien viuerire, trafitta dalle saette d'Amore, suffocata da repentine, & importune Nozze, e finalmente ingannata, e tradita dal tuo amante: ma che dico amante? ombra d'amante, amato si, ma non amante. Percioche, se corrispondente fosse l'amore, perche non saresti tornato a sposarmi, o Polidoro, secondo la promessa fede, e conuention fatta? o, tornar non potendo al termine prefisso, da ragioneuole impedimento soprapreso, perche non haurestine tu dato qualche auiso almeno? Or quale scudo poss'io trouare ai fieri colpi, qual porto alle procellose mie tempeste, se non la morte, medicina d'ogni male, fine d'ogni tormento. Ma perche non cerco io prima col mezzo, & aiuto di Perotto mio balio fuggirmene occultamente a Napoli? poiche cosi io potrò veder' almeno l'amato mio sposo, e, chiaritami della perfidia, e crudeltà sua, farò poi, quasi nuoua Partenope, quella città sepoltura dell'ossa mie: doue il mio cuore, con lui partendosi, hà già fermato il suo volo, e fattosi il suo nido. E doue per auentura, se non viua, morta almeno potrei destare qualche scintilla di pietà nel disamorato amante, e sposo infido, quando egli intendesse i peregrinaggi, e gli nfortuni miei corsi solo per amor suo. E se in vita ciò mi concedesse il cielo, qual fuga più auenturosa, quai passi più felici de' miei? Ma, accioche io induca più facilmente il mio Balio a prestarmi aiuto in torre denari a mio Padre, & in metter' in punto, quanto sia di bisogno per la fuga, & ad essermi guida, o compagno, che guida mi sarà
Amore,

Amore, sarà bene, ch' adesso io nõ gli discuopra totalmente il mio pensiero, ma che solo io ti dica, che, per ischifar le Nozze di Gismondo, e per sodisfar' ad un mio voto, io me ne voglio andare sott'habito di pellegrina isconosciuta, e segretamente a Roma: doue poscia facilmente menerollo meco anche sino a Napoli; doue è l'cuor mio, l'amato sposo mio, il dolcissimo mio Polidoro. E sarà bene insieme, ch' io in tanto uada fingendo con mio Padre, con la Lusca, e cõ ogniuno d'esser contenta di questo sposalizio, il quale, douendosi fare a due hore di notte, darà pur qualche campo a' miei disegni. O Polidoro, Polidoro.

Lus. E pure sù i nostri Polidori. Vh pouera figliuola. Orsù non dubitate, Armilla, andiamo a questa benedetta Messa: c'hò speranza, di farui passar via affato cotești humori.

Ar. Che humori? Voi mi fatte ridere. Andiamo.

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Mascella, Baldello.

Ma.



VEST A lettera amorosa dell'innamorato mio Padrone è sì odorifera, che par apunto, che venga dalla bottega d'un profumiero. Ma io, che sò, che le donne non si pascono solamente d'odori, e che si dilettono più di buon fatti, che d'auere soavi, e liquidi cristalli; di queste letterucce, sonettini, e canzonette, che gl'innamorati per lettera componicchiano in lode loro, voglio abbruciarla, e, per mantenermi il giochetto, dar' ad intender' al Padrone d'hauerla data alla Signora Armilla, e ch'ella, leggendola, s'è tutta accesa dell'amor suo. Ma eccoti quà Baldello, il quale, volendo, potrebbe aiutar molto li miei disegni.

Bal. Al Giardino ogni cosa è in ordine. Resta solo, che la Lisetta vada poi colà a far da cena.

Ma. Buen dì Baldello. Hor che sei nelle Nozze, non si degna più, eh? pazienza: dice hor' buon a te.

Bal. Buon dì, buen dì, Mascella. Tu hai cento mila torti a dir questo. Ma che puzza di ruffiano è quella, ch'io sento? che è cotesto, c'hai in mano? mostra quà.

Ma.

Ma. Che credi? questa è una patente d'un'offitio, che mi hà dato il mio Padrone.

Bal. Che ti diss'io? offitio di ruffianeria: e cotesta lettera vada a qualche dama, eh poltrone? lasciami vedere il soprascritto.

Ma. Io non solo ti lascerei vedere il soprascritto, ma anche la ti darei, che la leggessi dentro, quando tu volessi aiutarmi,

Bal. Si a fare qualche ruffianesimo. O tu se' il gran gaglioffo. Non sai, che questo è'l più infame mestiero, che sia al mondo, che si può dir peggio a vno, che ruffiano?

Ma. Tu sai molto tu. Il far la ruffianeria è come il recitar comedie, che, se si recitano per guadagno, è vn'arte vilissima. se per trattenimento, e vn'essercitio nobilissimo.

Bal. Tu fai dunque la ruffianeria per trattenimento tu?

Ma. La mia, accioche tu sappi, è una ruffianeria castrata.

Bal. E come, olà, si castra la ruffianeria?

Ma. O metiteli vn dito in bocca.

Bal. Io non t'intendo in buona fè.

Ma. Quando si dà pastura a questi innamorati col dar loro ad intendere di far roma, e toma in lor prò, e poi si fa la metà di non nulla, o si fa tutto'l contrario, all'hora si castra la ruffianeria, com'io cerco di castrarla al mio Padrone. Et in questo io vorrei la tua mano aiutrice.

Bal. In fatti tu se' pure il mal bigatto. Io per me di continuo m'affatico, com'un cane, e particolarmente adesso, per far cosa grata al mio Padrone, e liberar-

D lo d'ogni

lo d'ogni intrigo, e fastidio: che vorrei farmi uccello, per bene, e fedelmente seruirlo: e tu cerchi così d'ingannare, e tradir' il tuo.

Ma. A tempi nostri, Baldello, chi non è tristo non hà del buono. Ancor'io una volta, mentre seruiua in Roma, doue, come tu sai, si fà la notomia di noi altri seruitori, mi era messo sul filo, si l quale sei hora tu, di voler fedelmente seruire i miei padroni: e' presommi il mondo in collo, e datiero douetato de gli' mpacci, andaua cercando i benefitij coi Preti, la febre coi Medici, le liti coi Dottori, il capel verde coi Mercanti, lo spedale coi Cortigiani, il mal francese con gli' innamorati, e finalmente la morte coi Soldati. **Ma** un giorno, ch'io seruiua vn Monsignore, aspettando a Palazzo, ch'egli uscisse di certa congregatione, mi venne dato d'occhio in vn muro, doue erano scritte con carbone queste parole, ch'io poi trascrissi con lettere d'oro al cuore: **Seruo fedele, a sino perpetuo.** Onde mi risoluetti, fatto vn manichetto alla fedeltà, lasciar correre l'acqua all'ingiu, e, cauatommi il basto, seruire alla Piacentina.

Bal. A me pare, che'l tuo sia più tosto vn seruire alla Volpina, se vuoi così gabbare, e tradire il tuo Padrone.

Ma. Via chiamalo, comunque ti piace. Basta, ch'io hora mi metto a seruir solamente certi saccenti, che fanno li capi mastri in tutte le cose, e nō fanno quello si pescino, e quante dita ei s'habbiano nelle mani: li quali ordinariamente si diletano della carne dell'alodola, e d'essere inalzati ad astra celi. Questi io, dico, seruo, questi secondo, l'ingegno, e valentia di questi ammiri:

miro: tutto quello, che dicono, lodo: se si disdicono, similmente lodo: dicono di sì, dico di sì; di nō, di nō: rido, se ridono, se stanno bizzari, m'imbizzarisco ancor'io. E in somma il mio seruire non è altro, che gonfiar vessiche, ungere stiuiali, e andare a Piacenza. E questo dice più vero a tempi nostri, nei quali sino gli starnuti vogliono le sberrettate, che qualunque altra cosa. E però vedi, c' hora stō grasso, rosso, fresco, ben vestito, e mei calzato, come vn bel Signore. Se ben nulla hò, nulla mi manca. Ognun mi fà carezze, ognun mi saluta. Chi mi dà, chi mi auenta. Et io, che son Mascella, quando mangio da una mascella, quando dall'altra: cerco, che l'altrui sia mio, e che mio sia l'altrui: misuro il tutto col passetto dell'utile: fò la bisogna mia, e passa via malinconia.

Bal. In somma, se si hauesse a fare vn Re de' tristi, a re, Mascella, toccherebbe la corona.

Ma. Obisogna esser fin fino, o non ci si mettere. Laonde diceua una volta vn mio Caro amico, e dicea vero: Ch'a huomo da bene auanza della metà del suo ceruello, ma ch'a vn tristo non basta anche tutto.

Bal. Se tu non se' di terzo pelo, non vaglia.

Ma. E questa Città grassa di Bologna è fatta tutta per me: che'l tempo, che mi auanza dal seruire, o, per dir meglio, dall'uccellare il mio Padrone, hor fò coda, o sponda a questi Signori dolciotti Bolognesi, hor mi metto attorno a qualche pollastrone di questi scolari, hor sono alle falde di qualche Dottor giornea; non mancando di dar ogni giorno qualche voltarella per Truffalmondo.

Bal. Guarda, ch'vn giorno tu non ti troui a Fiaccalcollo.
Ma alla conclusione: ch'io hora non hò tempo da trattenermi molto teo.

Ma. La conclusione si è questa. Questo Fiorfronde, ch'io hora seruo, s'è così fattamente inuaghito della Signora Armilla, che, come che stasera ella habbia da essere sposata dal tuo Padrone; nondimeno le scrin questa lettera amorosa piena di quelle sue belle parole, o frascherie Toscane. Onde io vorrei, che, se ben ella sarà moglie di detto tuo Padrone; tu nientedimeno m'aiutassi, non dico a mettere il cimiero all'arma, se non l'hauesse, di esso tuo Padrone; che tu, che fai il seruitor fedele, ciò far non vorresti; ma a dar pasto, e panzane a questo vento, e borra del Padron mio, che ci vuol poca fattura. Al quale primieramente io voglio dar'ad intendere, di hauer data la lettera, la quale fò pensiero di dar' al fuoco: che così, ve'. Baldello, trarregli di mano di buoni scudetti, goderenceli insieme, e darenci vn tèpicciolo da matti, alla barba di questi innamorati, che tormentano a bel diletto.

Bal. Statti, che non mancherà forse trama per la mia tela.

Ma. Si che, Baldello, tu odi, tu mi puoi far seruigio con tuo utile, e senza diseruir punto il tuo Padrone. Beh che stai tu così fisamente pensando?

Bal. Andiamo di gratia caminando vn poco: che forse forse faremo più, che tu non pensi.

Ma. Piglianla di quà; che, se vorremo bere vn trattarello, enui vn'hoste mio amico, c'hà vn vino, che, ti sò dire, se li può dar del voi.

Bal. Tu deui saper, Mascella.

SCE.

SCENA SECONDA.

Guicciardo, Lusca.

Gui. **I**O non sò, perche questa mia figliuola stia così traualgiata. Io non le hò già dato vn giouane sparuto, vn vecchio rimbambito, vn villan riuestito, od vn qualche cittadin fallito, come se ne danno a dell'altre: che per vna, che sene mariti, dieci appena sene appoggiano, e cento sene annegano: ma holle dato vn giouane bello, ben costumato, nobile, e, quel che dice ogni cosa, molto ricco. V'ò veder, perche stà tanto a ritornarsene a casa: che così non mi stà bene il cuore. Dopo che'l maritaggio è conchiuso senza dote, e senza nozze in casa mia, non vorre' a modo alcuno, ci nascesse qualche stroppio: Ma ecco quela Lusca: sola: Dio m'aiuti. Lusca, ch'è d'Armilla? perche non è teo?

Lus. D'Armilla n'è benissimo: & è in casa di Perotto suo balio; doue, dopo l'hauer'udito Messa, cen'andammo, e doue esso la vuol tener' a desinare, quando ciò sia con vostra buona gratia: & io vengo a diruelo: che, quando non vene contentiate, hor'horæ torno per lei.

Gui. Nò nò: anzi poteni stare tu ancora. Ma, dimmi, perche stà ella così malinconica, e tribolata? & in particolare, quando le dissi dello sposalizio di stasera, parue le cadesse tutto'l mondo addosso.

Lus. Non vene pigliate fastidio, che non è più niente, nè.

I buon rimedi, vi prometto, che le hò trouat'io, hãnole fatto vn giouamẽto miracoloso: è rinata la poueretta.

Gui. *Che giouamento, che rimedi? di sù, che mal'è questo? Oime stà a vedere, che mi bisognerà far qualche spesa alla spetieria. Ah nò nò: che dourà mò toccare allo sposalzo.*

Luf. *Io vi dico, vi uete sicuro, che non ci è più mal niuno? e la medica sono stata io con certe mie orationi, & altre cose buone, che sono state proprio una mã dal Cielo.*

Gui. *Stregonerie, fã conto tu, e superstitioni di donne. Dimmi sù, che mal'è l suo.*

Luf. *A adesso, ch'è passato via.*

Gui. *Dio'l voglia.*

Luf. *Velo posso dire. Ella s'hauera messo in testa quel Polidoro da da Nappi, come si chiama.*

Gui. *Napoli.*

Luf. *Si; il quale voi già le haueate trouato per isposalzo: & hannoci bisognato le tanaglie, per cauargliele.*

Gui. *Le tanaglie del diauolo sono coresti incantesimi, e stregonerie, con le quali egli piglia, e mena a casa maledetta voi altre donne.*

Luf. *Vhh state cheto; non dite così: Dio v el perdoni; sono cose sante.*

Gui. *Orbè che dice? è lla contenta di Gismondo?*

Luf. *A adesso contenta, stracontenta: e le par'vn' hora mille, si faccia notte.*

Gui. *Vatti poi fida. Io mi pensaua, che questa mia figliuola non sapesse ancora qual cosa distingua il maschio dalla femina, tanto semplicella mi pareua.*

Luf.

Luf. *Ma ci è vn'altra cosa, che tranaglia la poueretta.*

Gui. *Beb di sù prestamente: che? Dio m' aiuti.*

Luf. *Che voi la maritate senza dote: eccouelo detto.*

Gui. *Ma perche non diceui tu l'orationi, e faceui quell'altre tue cose per questo ancora?*

Luf. *Non calò egli subito? Perche a questo ci poteuate, e ci potete rimediar voi medesimo, che sete ricco, messerfi: massime essendoui questa figliuola vnica.*

Gui. *Che ricco, ciarlierà? che dote, presentuosa? s'ella è figlia vnica a me; & io son padre vnico a lei. Mai più fù, che questa serua cagna non volesse farmi i cõti addosso. Vattene sù in casa, femina del diauolo.*

Luf. *Non bisogna pensare: come tu dici il vero a vno, ei si scorruccia.*

SCENA TERZA.

Guicciardo solo.

Gui. **D**ote, dote. O se questi, c'hãno da pigliar meglio e maritar figlie, facessero, com'habbiam fatto Gismondo. & io, come si viuerebbe al mondo con più concordia, e con spesa molto minore che non si fà. perciocche, s'è vero, com'è verissimo, che tutte quasi le discordie nascono dai mal costumi delle dõne, s'elleno non haessero il caldo della dote, si studierebbono di far'acquisto di buon costumi, e portarseli in scambio di dote alle case de'mariti loro: onde restarebbono senza marito solamente le mal costumate; e le pouere virtuose, le quali adesso non hanno vn can, che le annasi, sareb-

D 4

bono

bono le prime ad esser domandate. Che insomma chi piglia moglie con dote, vède la libertà si fa seruo dotale, e schiauo della moglie, la quale gli hà sèpre quel calcio in gola, e, con fastidiosi rimbroiti prouerbialdolo, dice: Quando ci venni ci portai più, che non ci trouai; & hor basterebbe ch' u fossi stata ricolta dal fango: si: mane auanni partiti migliori di questa feccia d' asino: io potena esser' acconcia in casa Pepoli, in casa Malvezzi senza dote, & i miei vollono cauarsi il fiato, per darmi a questo sozzo cane, sconoscente; che sia maledetto colui, che prima ne mosse parola. E poi soggiunge: La tale, c' hebbe minor dote di me, hà hauto questa, hà hauto quell' altra cosa. Voglio la State il vètaglio, il Verno il zibellino, voglio il broccato, la carrozza, la damigella, voglio il paggio dināzi, voglio la coda delle serue dietro ācor' io; diauolo empila tu. E così mai non cessa, mai non molla, mai nō fina; dalle dalle dalle dalla mattina sino alla sera, e la notte ancora. Onde al pouero marito cōuien filare, e metterui la dote, e' l patrimonio insieme, per acchetarla. il quale nō esce mai di casa, che nō li bisogni fermarsi a metter mano alla borsa quasi ad ogni bottega: domādano sartori, ricamatori, merciai, pianellai, drappieri, gioiellieri, profumieri, e ceto mila diavoli. E, come torna a casa, sèpre vi troua o la Comare, che le dà il filo, o la Balia, che le fa la bionda, o la colei, che le acconcia la testa, o la cotale, che le liscia la faccia. Dote, superbia delle donne, tormēto de' mariti, discordia delle case, fallimēto de' Padri, ruina delle famiglie, distruzione delle Città. Ma lasciami rientrare in casa.

SCE.

SCENA QUARTA.

Marfilio, Polidoro.

Mar. **D**Eh che nuouo accidente è questo, Padrone, che vi hà così in vn subito turbata la mente, trafitto il cuore, e mutato da quel Polidoro, ch' era uate prima? Io vi veggo venirmi meno nelle mani, e non posso aiutarui ne di fatti, ne di parole; per non saper' il male, che vi macera, e consuma. Giugneste a Napoli tutto allegro, e giocondo; e, non trouandoui il Sig. Landolfo vostro Padre, ch' era ito a Genova, mandaste colà Giorgetto, accioche con esso lui sene venisse alla distesa quā in Bologna, doue non possono stare ad arriuare, e per doue voi pochi giorni dipoi vi metteste meco in viaggio; dicēdo voler venir' a sposare una Signora vostra innamorata, promessau sotto la conditione del consenso di esso vostro Padre. Ma, a quel ch' io scorgo, voi non sarete venuto a Nozze, ma alla morte; e vostro Padre verrà a farui l' essequie, & a piangerui insieme meco, se non vi aiutate, se non palesate il vostro male; onde li si possa tostamente rimediare. E perche state voi così fuggiasco, celandoui con cotest' habito da cāpagna, e non volēdo esser riconosciuto per Polidoro, e Napolitano? Deb deb cōferite il tutto col vostro Marfilio, ilquale prouerete, credetemi, nō men fedele di Giorgetto, che questi anni adietro vi hà seruito quì in Bologna; essendo io seruior più antico di lui, e quasi uat-

to, &

to, & allenato in casa vostra. E, come ch'io nō habbia pratica di questa Città; supplirò nondimeno, non dubitate, con la diligenza, e con l'industria, pronto, prontissimo a spargere il sangue, e la vita a prò, & a servizio vostro. Via sù, accioch'io quanto prima o con l'opera, o col consiglio, o col conforto almeno vi possa porgere qualche aiuto: di e, fauellate, discopri-temi sicuramente il tutto.

Pol. Poiche tanto men' importuni, Marsilio, mano a dirti la cagione della mia afflittione; non perch'io sperida te, o da chi che sia rimedio, o ristoro di forte alcuna, ma solo accioche tu compiangi meco la dura sorte mia.

Mar. Sù allegramente: non vi abbandonate così. Vn buon cuore nel male toglie la metà del male.

Pol. Tu sai, Marsilio, la confidenza, ch'io mostraua d'hauere, ch'un mio amico mi facesse prolongare il termine assignatomi a metter in sicuro il beneplacito di mio Padre intorno allo sposalizio, che tu hora diceui. Or hier mattina, nel montar' a cavallo a Loiano, intesi da vn gentilhuomo mio conoscente, ch'andaua a Roma, col quale tu mi potesti veder parlare, come questo mio falso amico, e vero traditore stasera appunto sposaua egli la mia, o che mia almeno esser douea dolcissima Armilla; che tale, come già ti dissi, è'l nome suo. E però io non volli entrar nella Città senon hier sera di notte, per potermi chiarire segretamente del tutto, sì come hò già fatto: che hò trouato in fatti esser verissimo quello, che mi fù detto hier mattina da quel gentilhuomo; che stasera si fanno queste

Nozze.

Nozze. E questa è la cagione del mio dolore, e sarà della mia morte ancora.

Mar. Come? dunque la dislealtà d'una dōna, e d'un amico in cosa tale hà da farui dare così in preda alla disperatione, & alla morte? Or non sapeuate voi, che donna non mai, & amico rare volte leale si troua? Onde ben diceua vn certo: che se gli huomini hauessero il conio del lor valore, com'hanno le monete, pochissimi ne correrebbono per buoni. E delle donne io, soglio dire, che elle son fatte, ne più ne meno, come gli specchi, coi quali consumano la maggior parte del tempo in pulirsi, pelarsi, lasciarsi, adornarsi: impercioche sì come gli specchi riceuono i simulacri di tutte le cose, che si presentano loro dinanzi, li quali simulacri tanto mantengono quanto dura la prospettiva delle dette cose, e non più; così le donne pigliano la forma di qual si voglia amante, che loro si pari inanzi, la qual solamente conseruano, mentre che dura la presenza, e vista dell'amante. Si che voi doueuate, o nō partirui, od impadronirui prima dello specchio, e chiuderlo in maniera, che altri non vi hauesse potuto imprimere la spetie sua.

Pol. Io son, Marsilio, intorno alle donne di parere totalmente contrario al tuo, e tengo che, se alcuna: qual tu dici, si troui, sia più tosto vn mostro in natura, che cosa naturale.

Mar. Via a vostro modo. Fate cōto, che la vostra sia vno di questi mostri femminini; e di lei, come di cosa mostruosa, non ui curate più nulla. E se l'amaste, mentre vi credeuate, ch'ella fosse dōna degna del vostro amore, costante,

costante, e fedele, hora, trouandola perfida, incostante, & indegna del nome di donna, non che dell' amor vostro, dissamatela, e, qual Sirena ingannatrice, fuggitela. Eringratiare il cielo, che vi sia stato così fauoreuole, che in vno istesso tempo habbiate conosciuto il mostro, che stava per offenderui, e veduta la vendetta del falso amico, il quale, pensandosi d'impedire a voi il porto, hà egli miseramente sprofondato.

Pol. Questo, che tu di, Marsilio, vero perauentura sarebbe, quando Armilla fosse tale, quale tu rela fingi. Ma, per ch'io sò tanto certo, quanto, ch'io hò questa spada al fianco, ch' Armilla, si come è di bellezza singolare, costienandio è di tutte le rare, & eccellenti virtù dorata, nõ posso se nõ fieramente dolermi, e nel dolore perdere me stesso, poiche perdo lei, ch'era l'ultimo fine delle speranze mie.

Mar. Ammorza il lume, tutte le donne son tali. Orsù io vi concederò, Signor Polidoro, ch' Armilla sia bella di corpo, ma che sia bella d'animo, non gia mai; per cioche l'amore, ch'ella mostraua portarui, prima che voi partiste di quà, o era finto, o vero: se finto, ella dunque è donna falsa, e mètitrice, se vero, ella è varia & instabile, hauendolo si tosto voltato altroue, e per consequenza d'animo brutto, e deforme, & indegna d'esser amata da vn cavalier Napolitano par vostro:

Pol. Se le bellezze del corpo non son' altro, che raggi della bellezza dell'animo, non sarà mai vero, che donna bella, non sia anche sincera, & al suo amante fedele, come per sinceriss. ma io reputo Armilla. Et all'argomento, che tu fai contro di lei, io ti rispondo, che, sicom'ella

sicom'ella, prima che io partissi di quà, mostrò d'amarmi, cosinõ posso, ne deuo credere, se nõ ch'ella cordialmente mi amasse, e c'hora seguiti d'amarmi; e che, s'ella si lega altrui in matrimonio, ciò far deggia sforzata dall'imperio paterno, al quale honesta fanciulla malamente può contradire. E perauentura ella si duole di me, ch'al tempo prescrittomi da suo Padre io non fui quì in Bologna, ma il non hauer'io trouato mio Padre in Napoli, e gli altri impedimenti, che tu sai, non hanno permesso, ch'io ci sia prima. Et io folle bebbi per costante, che Gismondo (tal'è'l nome del traditor' amico) mi facesse senza manco allugar il detto tempo, com'io da Napoli gliene scrissi, pregandolo a custodirmi Armilla da' miei riuoli. ma, come tu senti, io haueua dato a custodire l'agnella al lupo.

Mar. Lasciamo digratia tutto questo, Padrone, e sia Armilla bella, sia virtuosa, sia quale insomma con li suoi dardi vel ha descrittta Amore, il quale fa traue-der gli amanti, e secondo il prouerbio veder lucciole per lanterne: se mò o tradimento, come voi dite, o caso, o destino la vi toglie, volete per questo lasciarui così vincere dalla passione amorosa, e perdere con la perdita dell'amata donna l'honore, la vita, e l'anima vostra insieme? L'amore, Signor Polidoro, e fatto come il vino, che beuto moderatamente conforta, e rallegra gli spiriti, & immoderatamente beuto, gli altera, e commoue in guisa, che toglie il discorso, e l'uso della ragione? Deb dormite, dormite un poco cotesta imbriachezza am orosa, ritornate in vo-
stesso,

Stesso, e contemplateui nello specchio della ragione, nel quale vi vedrete (perdonatemi, s'io vel dico) quasi da nouella Circe trasformato in animale. Non fate per Dio questo torto alla nobiltà vostra, alla grandezza dell'animo vostro, ai vostri studi, alla Patria. E se non altro, mouai la pietà verso vostro Padre: conciosiacosa che, se'l buon vecchio, a cui solo il viuer vostro dà spirito e vita, e che non può stare ad esser qui in Bologna, vi troua così accorato, e trafitto, io il vi veggio di botto cader' a piedi bello e morto.

Pol. Non ti affaticar più, Marsilio: tu semini nell'arena: impercioche, se ben'io veggio, esser vero, & approuo quello, che dici; pur tuttauia sono sforzato d'appigliarmi al contrario: poiche così vuol Amore, il cui regno hà libera l'intrata, ma non l'uscita, & il quale è già fatto tiranno del mio cuore, anzi carnesice. Ch' Armilla sia d'altrui, e ch'io sia viuo? ch'io spiri senz'anima, ch'io viua senza cuore? Oime Polidoro senz' Armilla? Armilla non di Polidoro? Armilla di Gismondo? Ma:

Mar. Orsù, Padrone, mentre che voi sete in questa frenesia, e mentre che voi sete in Bologna, doue è l'origine del vostro male; nō ci è rimedio cō voi. Sol voglio ui lasciate indurre a ritornar uene a Napoli: e contentateui, ch'io fermi i cavalli per domattina. Che, se stasera non arriuua quà vostro Padre, lasceremo chi li dica la partita vostra. Amore infine è fuoco, e chi dal fuoco non s'allontana, non può liberarsi dall'incendio.

Pol.

Pol. Chi porta il fuoco in seno non scema l'ardore fuggendo, ma l'accresce.

Mar. Se la fuga, la lontananza, o'l tempo non diminuirà l'ardore, trouerete nuouo fuoco, che, più temperatamente riscaldandoui, estingua il primo, che vi strugge, e consuma: poiche il fuoco d'Amore con nuouo fuoco amoroso si spenge, come chiodo con nuouo chiodo si spinge, e caccia. Mancheranui forse in Napoli dame belle, e di sangue dolce, come le Bolognesi? anzi più gentili, & amorse le trouerete colà nella Patria vostra, e più conformi al genio: ch'è cosa marauigliosa, quanta simpatia porti l'arianatia nelle persone. E, se non altro, farete come quelli, che giuocano a dadi: che, non venendo il punto, che vorrieno, s'accomodano a quello, che viene.

Pol. Ch'altra donna entri a me nel petto? ch'ad altra donna io doni il cuore? sarà prima senza luce il giorno, e senza caldo il fuoco, che Polidoro apra gli occhi ad altra luce, e ch'auampi d'altro fuoco, che d' Armilla.

Mar. Ma che volete, Dio buono, s' Armilla è maritata, se'l caso d'hauerta è disperato per voi? essalar così l'anima coi sospiri, distillarla con le lagrime? Chi nō può, Padrone, quello che vuole; voglia quello che può. Che si hà a far più qui? partianci, e torniancene a Napoli, e sarà quello, che Dio vorrà. Fermo io li cavalli per domattina?

Pol.

Pol. Bisogna, ch'io mel tolga dinanzi. V'anne, Marsilio, a veder per queste hosterie, se fosse arriuato mio Padre: e poi stasera ci risolueremo all'albergo.

Mar. Io non voglio lasciarui solo. Andiamo insieme, Signore.

Pol. V'è, ch'io voglio fare una mia faccenda solo: E non curo palesarmi molto per la Città. Stasera aspettami all'albergo.

Mar. E a desinare non verrete. hormai si farà hora, e voi hier sera non mangiaste niente.

Pol. Non hò voglia di mangiare. V'è insomma, & aspettami, come ti hò detto, all'albergo stasera.

Mar. Così dunque farò. Ma che domane montiamo e canallo senz'altro.

Pol. S'è quel, che vorrai tu. Ma, odi, se tu trouassi arriuato mio Padre, e Giorgetto, menali più segretamente, che puoi, all'albergo, doue mi aspetterete; auuertendo di non mostrar con nessuno, ch'io sia in Bologna.

Mar. Heuui inteso.

SCENA QUINTA.

Polidoro solo.

M Elo son pur levato d'attorno. Or che farai, Polidoro? Morirai senza vendetta? Lascierai passare un tradimento tale senza il debito castigo? non torrai la vita a chi ti toglie Armilla, in cui sola v'ieni, e per cui sola il viuere si s'è caro? Ma che è? se per
la mor-

La morte del ladro tu non ritolga il furto, s'occidendo Gismondo, tu non racquisti Armilla? poiche o ti bisognerà fuggirtene di Bologna, o come homicida lasciarci la vita: misera conditione d'amante. Tuttavia chi sà, che, se questo sposalitio si farà di notte, come, poco fà, hò presentito, l'ombra notturna non sia per esser fauoreuole ad occulta vèdetta d'un traditore? qual tu mi sei stato, Gismondo, che sotto l'amistà di molt'anni, sotto'l ghigno, e sotto melate parole, e larghe proferte hai saputo nascondere animo sì fello, cuore sì perfido, e maligno. O mal'accorto, e mal'auenturato, ch'io fui, a far te partecipe de miei pensieri, consapeuole del mio amore, a fidarmi di te, a consigliarmi teo, a valer mi del mezzo tuo: poiche forse io fui quelli, che ti feci accorgere, & accendere delle bellezze d'Armilla, mentre ch'io le ti narraua, e mi affaticaua di commendarleti. Ah ch'io discoprìua l'oro al ladro, ch'io somministrava stimoli al tradimento, ch'io misero faceu' ala al precipitio mio. O Armilla Armilla, e tu com'acconsenti a queste Nozze, se pur non finto era l'amore, che sì ardente mi dimostrauì? Ma oime che forse, credendo falsa la mia fede, per non esser'io ritornato al termine stabilito, cedi alla volontà paterna: il che per auventura, se tu sapesti, come stà'l fatto, non faresti: ma, detestando le Nozze del traditor Gismondo, cercheresti sol quelle del tuo fidelissimo Polidoro. Eh sciocco amante ch'io sono: hò perduta la salute, & ancor cerco nutrirmi di speranze. Ma sento gente di qua. Lasciami ritirare.

SCENA SESTA.

Gismondo, Griselda.

Gis. *V*ia, Griselda, non mi tempestar più: toglimiti dattorno, e di a Pandora, ch'io hora non posso attendere a' fatti suoi.

Gri. *O* bella prodezza: fa poi professione di gentilhuomo: professione di can mastino, far morir così disperata una pouera giouane senza volerla udire pur una parola; barberaccio, ingrataccio, che voi sete.

Gis. *Io* non posso venire, tu m'hai inteso: vatti condio.

Gri. *Bisognaua*, che, quando voi veneuate all'uscio suo, ancor' ella hauesse detto: Io non posso aprire: vatti con dio. *Ma* la pouerella era troppo smidollata de' casi vostri. *V*à poi tu, e fidati di questi nobilisti, di questi pulimanti, e belli in piazza, a' quali par d'hauer il nero, e mischio imperio di noi altre pouere donne. *Onde* che è che è ti fanno poi di questi beirtiri. *V*hb che crudel rabbia mi viene. *Ma* vi auederete ben si, quant'era buono quel venir sempre a man lauare, quel trouar sempre la tauola apparecchiata per voi. *Che* dolce più, che più giocondo stato, c'hauer una giouine fresca, e bella, che ti ami, che ti accarezzi, che ti lecchi, che succhi, come faceua Pandora a voi, e non hauer a pensare a cosa del mondo. *Deh* andate a' bagni, poueretto voi: che non vi sapete hauer ben del bene.

Gis. *Senti*, che braua retorica.

Gri.

Gri. *Verrà* oltre questa vostra moglie; che n quattro giorni vorrà esser donna, e madonna del tutto, e portar le brache ella; voi mel raccorderete. *E*, se vorrete un bacio a bocca stretta, vi conuerrà per mia fe pagarlo a peso d'oro: per un dolce cento amari, se perdo dolcezza alcuna si può sentire standosi alla catena, come stanno gli ammogliati, ben veramente ammogliati. *Abbasserete* ben giù coteste corna della superbia: e forse in luogo loro. *Oh* direte qui: Io piglio una giouane honesta. *eh* cattiuello voi, non sapete, che mal sicura è quella casa, della quale tutti gli huomini n'hanno la chiauè? *sapete e sapete* conoscer il buon tempo adesso, che l'hauete: e considerate, che chi piglia moglie, piglia doglie. *Hauete* voi mai sentita quell'oratione, che dicono le madri alle figliuole, che vanno a marito? *Sentitela* un poco,

Tu commandi, & ei ti serua;

Tu lo spogli, & ei ti vesta;

Tu l'inganni, & ei ti creda;

Tu ci uiua, & ei si muora.

Gis. *Non* più storie, Griselda: se tu sapessi.

Gri. *S'io* sapessi che?

Gis. *Niente* niente. di a Pandora, ch'io non posso venire, e basta.

Gri. *Che* voi non volete venire si le dirò io. *Gran* cosa venir' a sentir solamente due parole una, che si muore per amor vostro, e non altro.

Gis. *O* cielo che rompicapo è questo. *Sù* di a Pandora, che passat' hoggi sarò da lei, ma c' hoggi in somma non v'è ordine.

E 2

Gris.

36 ATTO SECONDO.

Gri. Si, come sarà fatto il becco all'oca; com'hauerete sposata Armilla.

Gis. Forse che vi sarà innanzi, ch'io la sposi, uo' altro?

Gri. Bisogna in cōclusione che veniate adesso, che sete digiuno, in casa di Peronella. non hauete già mangiato niente ancora?

Gis. Perche mò questo?

Gri. Perche cosiii. basta: non cercate mò più là. Venite sù, Signor Gismondo, gentile, cortese, galante.

Gis. Vdà, ch'io non vò venire a patto veruno.

Gri. Vhime ti deue esser'entrato in sospetto: vedi come m'hà quì piātata, e lasciata in Nasso: Vh come tutto inalberato vassene via volando. E le fatture di Peronella sen'anderanno a monte. Misera Pandora, come le vien tolto il boccon di bocca nel maggior esolmo dell'appetito. Vhh s'io potessi ritornar giouane, e mi dessero nell'ungchia di questi pauoncelli innamorati, ti giuro, che li vorrei pelare in guisa, che non potessero alzar più l'ali, per fuggirmi: e, se mi fuggissero, a rifar di mio; se la lor fuga non fosse, come di quei soldati, che sono stati saccheggianti da' nemici.

SCE.

ATTO SECONDO.

37

SCENA SETTIMA.

Baldello, Gismondo.

Bal. L'Amore, o per dir meglio, l'humor peccante di questo M. Fenestruole sarà, s'io non m'inganno, il zucchero sù la torta. Non veggo l'hora, ch'io ritroui il Padrone, e li racconti il tutto. Ma eccolo di qua appunto.

Gis. S'io non mi scantonaua via, non mai mi sarei spiccata dattorno quella pittima di Griselda. Ma pouera Pandora, quanto crucciati dei di queste Nozze, quanto rammaricar di me, quanto accusar le mie promesse, e la mia fede.

Bal. Senti senti, ch'altro, che'l seruigio dell'amico traueglia il mio Padrone. Vò far vista di non hauer sentito nulla. O Padrone, con grande ansietà io vi veniuo cercando: perciocche io non vorrei far con esso voi, come fanno certi dottoruzzi di faua, che per nò intendere, o non istudiar bene le cause, tengono in speranza i clienti, c'hanno espressamente il torto, per fino alla sentenza: e poi non fanno altro che dirsi, se non, che'l giudice hà fatto loro vn gran torto.

Gis. Orbè, che uo' tu dire?

Bal. Vò dir, ch'io non vorrei mantenerui in vana speranza di quanto io mi sono già vantato con esso voi: imperocche io hò studiato vn po' meglio la causa, e hò trouato vn testo, pel quale voi facilmente potreste esser condannato nelle spese.

F. 3

Gis.

Gis. *Deh disgratia, Baldello, non mi andar sù le ciance adesso, che si tratta dell'honor mio, e di cosa tãto importante d'un mio sì caro amico.*

Bal. *Ouero d'una mia sì cara amica.*

Gis. *Od'amica, o d'amico che sia: basta, ch'è cosa, che mi preme sino all'anima.*

Bal. *E però io non vorrè' canzonarui, Padrone.*

Gis. *Che uo' dir' alla fine in tuo linguaggio? non mi tener più in sù la corda.*

Bal. *Vo' dir questo: che, se noi rinchiudiamo queste donne là nel Giardino, e Polidoro non venga, voi sarete condannato nelle spese; Et io non saprò poi, che dirui altro, se non ch'esso Polidoro vi hà fatto torto a non venire. A questo punto io non haueua auuertito, Padrone.*

Gis. *Non t'hò io già detto, che non posso pensare, ch'ei non sia per esser quì di corto?*

Bal. *Or venite quà, e se non ci fosse? Non sapete voi, che auengono più le nò pensate, che le pensate cose. E poi, sicome egli non venne al tempo, che promise a Guicciardo, e non è venuto al tempo, c'hà scritto a voi, così potrebbe non venir mai. Di chi t'hà ingannato una volta non tene fidar più.*

Gis. *Tu mene dai una calda, & una fredda. Che dunque s'hà da fare?*

Bal. *Ma che direte, Padrone, s'io hò trouato un'altro testo, col quale noi ci difenderemo, auenga che Polidoro non tornasse mai, e col quale, vi dico più là, faremo condennar' altrui nelle spese.*

Gis. *E ben?*

Bal:

Bal. *Vo' sapete, quanto è sciocco quel Toscan saluatico di M. Licinio, e tanto più adesso, ch'egli è innamorato: impercio che Amore hà questa proprietà; che, se dà in un sauiò, lo scaltrisce più, se in un sciocco, li toglie affatto il ceruello; sì come si può dire, c'habbia tolto a lui: il quale è intrato in pensiero con vna lettera amorosa, scritta con quelle sue palabras Toscane, e tirata col fil della sinopia, o per dir meglio della scempieza sua, di suolgere totalmente l'animo della Signora Armilla da queste Nozze: Et hà fidato il tutto con Mascella suo seruitore, il qual sapete che fantino egli è, & il quale hà comunicato il tutto con esso meco.*

Gis. *Il quale non mondi ne spole.*

Bal. *E siamo, per recar in poche le molte parole, conuenuti insieme, di vender gatta in sacco a M. Licinio, e darli ad intendere, ch'Armilla sia morta de' fatti suoi, e che non voglia altro marito, che lui: e che però stasera alle due hore di notte, prima che voi la sposiate, ella si risolue fuggirsene di casa, e nascondersi nel Giardino del Signor Siluerio, del qual Giardino dirà Mascella esserli stata lasciata la chiave, e la cura, e quini star nascosta insinattanto, ch'esso M. Licinio, promettendo al Padre di lei di ritrouarla, l'ottenga da lui per sua moglie. Egli se la beuerà sù subito; che se li farebbe credere, che l'Venerdì venisse di Sabato. E poi io condurrò Armilla nel Giardino, ch'egli la vederà, e crederà, per amor suo vi si conduca. E così Mascella, & io terremolo in pastura perfino che si hauerà certezza della venuta del Sig. Polido-*

E 4

ro, il

ro, il quale, se verrà, l'haverà egli, se no; la daremo a M. Licinio, al quale già Guicciardo si risolueua di darla. Che non mancheranno poi modi da quietar' esso Guicciardo, e dar' assetto al tutto. Et in questo mezzo Mascella anderà carpando de' buoni scudi da esso M. Licinio: il quale così verrà ad essere il condannato nelle spese. Or' intendete?

Gis. La fortuna non poteua esserci più fauoreuole.

Bal. La fortuna, Padrone, è fatta com'uno Stromento d'artefice, come verbigratia il pennello de' pittori, che in mano di un Baroccio farà figure nobilissime, & in mano d'un Buffalmacco farà marzocchi.

Gis. Se stà così, ella è capitata in buone mani, tue, e di Mascella. Del qual Mascella possiamo noi, Baldello, sicuramente fidare?

Bal. In questo particolare, nel quale si tratta d'ingannare il suo Padrone, a chiusi occhi: non ne dubitate già punto.

Gis. In somma chi non sà la via d'andar' al mare, s'accompagna coi fiumi.

SCENA OTTAVA.

Stoppino, Baldello, Gismondo.

Sto. alla fene **O** Lisetta mariola, ecco' l'Padrone. lasciami pur'ire ad informare, e dir prima a me le mie ragioni.

Bal. Or' entriamo, Signore in casa, dove consulteremo meglio il tutto, e dopo desinare recheremo ad effetto, quanto resterà a farsi per questo nostro disegno.

Sto.

Sto. Signor Padrone, io do a V. Sig. la Lisetta contro la i stra querela de turbata possessionis. Sì, Baldello, aiuta da mi a dir' il fatto mio.

Bal. E che sò io, ciò che tu voglia dire?

Sto. Vò dire, oh' io hò ragion'io, poh.

Gis. La Lisetta ti hà fatto qualche dispetto, è vero?

Sto. Signor no, ma io a lei: poich'ella non voleua star sotto di me, come diceste voi stamattina.

Bal. Senti, che forza.

Sto. La forza la merta ella: ah sei stato subornato da lei, eh? Io ti lego sospetto.

Gis. Or via non dubitare, Stoppino. Và sù in casa: che si metta in ordine il desinare.

Sto. Padrone, io voglio anche l'esseccutione contro la vecchia di Pandora, che voleua darmi vn' ambasciata, & hà portato via l'ambasciata, & il mio fazzoletto.

Gis. Che'ambasciata era quella?

Sto. Vn'ambasciata, che non la raccaperebbe vada qua tu. sol mi ricordo, che ci andauano le mortadelle.

Gis. Sì sì. Ma perche intrometti tu persone in casa, quando non vi son'io?

Bal. Come stopperai tu questo buco, Stoppino?

Sto. O melo verrai a stoppar tu, testimonio falso. Signore io non hò messo la Griselda in casa, ma il fazzoletto è uscito esso. Vedi mò.

Gis. Orsù vada, e sollecita il desinare.

Sto. Tapatà, tapatà, tapatà, tarantan tarantà.

Gis. Vuol dir questo ragazzo, che Pandora mi mādana a chiamare, come quella, che si dispera p queste Nozze.

Bal. Non si dispererà no. Entriamo.

SCE-

SCENA NONA.

Licinio, Mascella.

Lic. **A** gradeuole dunque, come tu conti, la mia lettera è stata alla Signora Armilla.

Ma. Io v'hò già detto, Padrone, che cosa più grata giungere non le poteua.

Lic. Questo si è proprio d'ogni qualunque mia cosa, l'esser' altrui mai sempre grandemente a grado.

Ma. E, c'hauendola ella più volte letta, e riletta, baciata, e ribaciata, cominciò a sospirare, a lagrimare, a struggerfi, e far le pazzie per amor vostro, con raccomandarsi a me, ch'io non mancassi d'aiutarla, accioche ella altro sposo non hauesse, che voi.

Lic. Tostano frutto della faconda, e feconda mia lettera amorosa.

Ma. Perche io, desideroso di seruir' a voi, e mosso a pietà di lei, dopo hauerla confortata così al quanto, la lasciai, e, messami la via tra' piedi, non ristetti, prima c'hebbi trouato Baldello seruitor di Gismondo, il qual per me farebbe la moneta falsa, non che gabbasse vn suo Padrone; e con lui diuisai, come v'hò già detto, di condurla nel Giardino su le due hore di notte, mentre che Gismondo l'aspetterà alla Parocchia, per isposarla.

Lic. O dolce inganno, ed amorosa froda.

Ma. Ritornato poscia da lei, le diedi parte del diuisamento fatto; la quale tratto vn'ardente sospiro, che si spiccò dalle viscere del cuore, e con vn pocino tutto
pie-

pietoso rispose queste precise parole: *Anderò nel fuoco pur ch'io fugga le Nozze di Gismondo, & habbia il mio dolcissimo Sig. Licinio, il qual solo in mezzo le fiamme può dar restauro alle grauose mie pene.*

Lic. O che soauo parolette accorte, quasi amorosetto rigagnolo dalla soprabella mia lettera amorosa scaturiente. Dimmi, se Dio bene ti dea, quante siate la lesse ella?

Ma. Più, e più, non sò mò quante. Or resta solo, che stasera all'hora detta noi facciamo l'effetto, e poi con vn poco di tempo cerchiamo bellamēte di placar Guicciardo, il quale bisognerà alla fine faccia della necessità cortesia; e far le Nozze noi, che s'immaginaua di far Gismondo.

Lic. Di vero si è vero, e via più che vero, che le mi terse, e ben tessute parole sono la traente calamità delle donne.

Ma. Et è anche verissimo, che, se le vostre parole sono la calamità, che le tira, le vostre bellezze, & i vostri leggiadri costumi sono il fuoco, che le strugge.

Lic. Mi sà reo veramente talotta di queste cattiuelle gentildonne, le quali da smaniante amore punte, e pinte, aguisa d'Eco la scilinguata, e sol le sezzaie note risonante, dietro tutte straboccheuolmente mi corrono, supplicheuolmente chieggendomi, ch'io a'lor preghi piegheuoole, & a' loro ardenti desu i render mi voglia inchineuoole.

Ma. Bel Narciso, vedi là, che le donne li corran dietro.

Lic. Conciostacoscio che io mi dotto, cioè dubito, voce Prouenziale, nō loro per mio amore ad uegna quello, che
già

già alle Pisane gentildonne si adiuenne: onde poscia uscio il proverbio: soccorso di Pisa. Ma hor, che la dama per amore amata Armilla è corsa all'hanno amoroso ancor' ella, altra preda non curo, altra donna non chero, d'altro amore non mi cale. Hai sentito bella risonanza di parole?

Ma. In fatti, Padrone, voi sete un cicalone in volgare.

Lic. Un Cicerone, gocciolone, che tu se', volen dir tu.

Ma. Fù errore di volontà. Ma ditemi di gratia, come passò la cosa di Pisa.

Lic. Oh io mi auisaua, che tu sapessila.

Ma. Una delle sue ridicole millanterie amorose.

Lic. Io, studiando colà nell' Aprile della mia etade, vergai molte carte di concordate rime amorose, le quali intraualicando per le mani di quelle Pisane gentildonne, accesero senza traualicamento di tempo un cotale Mongibello ne' seni loro, che tutte, il mio vicēdeuole amor' agognati, come gatte miagolati mi seguirono, ed il laudeuole corso de' miei Toscani studi i'pedieno.

Ma. Pouere gentildonne somigliate alle gatte, che vanno in amore.

Lic. Il perche io eleffi per lo migliore nel buiore della muta notte partirmi linci senza pigliar congedo alla volta della ben parlante Siena: la qual partenza punse a guaio, e smagò tutte quelle di me già prese, ed accese gentildonne. Di che elleno incontanente ammalaro a morte; e, non essendo chi sanare il lor malore, se non se la vitale presenza mia, la cittade mandemmi ambasciadori, finemente pregandomi a voler rostantemente soccorrere il loro per mio amore
mise-

miseramente moriente donneto. Io, che del cortese giare v'quanto stanco non fui, e ch' amo meglio l'altrui accòcio, che'l mio (nota li miei vaghi fauelleri) cesso da' miei Toschi studi, m' appresto all' andare, ed, inforcato un veloce destriero, via vommene cō ratterza; ne non mi rattengo, si peruengo colà. Ma già già quelle Signore tapinelle, e parlo cose manifeste, e conte, erano, ah misereuole caso, per rancura di mia partita tutte quante valicate all'altra vita. Onde disse poi per proverbio: soccorso di Pisa.

Ma. Manco male, che nō ci hà cacciata la ruina di Troia.

Lic. Che menzoni tu Troia?

Ma. Io dico, che voi fate più, che nō fecero i Greci a Troia: poiche quelli ammazzauano i Troiani combattendo, e voi ammazzate le donne fuggendo.

Lic. Mene dolse: che così in vece di dolse dissero talhora, nel fior della lingua li Toscani. Onde quando riuenni a Siena, quelle gentildonne Sanesi, spauentate dello suenturato auenimento Pisano, mi fuggieno, come la mala ventura. Perche io potei poscia senza nulla infestazione, e rattento attender quiui profittuolmente ai Toschi studi: ne' quali fra non guari di tempo diuenni, senza nullo scordante, il più maggiorissimo di tutti. Onde, quindi trasmutatomi a Firenze, reina della Toscana fauella, mi diedi con mio sommo lodo (così anche dicesi in genere maschile) alla riformazione della lingua; rinouellando quella del buō Secolo, la quale senza me se n' andaua al dichino; e ritrouai l' Ortografia di scriuere sēz' Hacca, e cō la Zeta, che dal mio nome nonasi Ortografia Liciniana.

Ma.

Ma. Orsù, Padrone, lasciamo un poco stare le parole, e veniamo a' fatti: poiche, se noi hauemo da metter la Signora Armilla nel Giardino, bisogna pur far pensiero di gouernarla; e per conseguenza di far provisione di molte cose, per insino attanto che si tratterà poi con Guicciardo di sposarla, e far nozze. E però ci vuole una buona mano di scudi da spendere.

Lic. Tu m'ungi, e pungi: che questo spendio non mi abbellà, cioè non mi piace, vece di Dante.

Ma. Oh non sapete voi, che le dolcezze d'Amore portano sempre seco qualche amarezza?

Lic. Amor' amaro: disselo il Petrarca. Prendi: eccoti dieci scudi d'oro: troua, e metti in concio cheunque farà d'vopo: ma'l tutto soua'l tutto con tutta leggiadria.

Ma. Il tutto benissimo: lasciate pur far' a io.

Lic. Sì: ma auerti, che quella parola, benissimo, non fù vnque mai adoperata del Boccaccio.

Ma. Ehb che monta questo in un par mi, o che parlo solo, per farmi intendere, e non in cifra, come fate voi.

Lic. Voglio da quinci in auanti, ch'etiandio li miei seruidori pura, e Toscana mente fauellino. Or tu vattene ratto ratto a fare il bisognueole appresto: ed io in questo tempo stante andrommene a limare un Madriale fatto in lode dell'affilato, e vago naso d'Armilla.

Ma. O, per dir meglio, a limarti il ceruello: c'hormai ci vorrà poca limatura. Et io andrò pensando di limarti la borsa: che vi farà da limare per una buona pezza. *Ma stà.* Signor Licinio, o Signor Licinio,

una

una parola. fate, che, s'io non vi vedessi prima, stasera sul' abbiuare io vi ritroui in casa a tutti i modi.


Lic. Ritroueraimiui senza fallaggio.

Ma. Or via con bene. O come questi dieci scudetti mi balano in mano. V'oglio ire a veder, se corrono all'hosteria del Trucca, e far vita chiara adesso, c'hò la fortuna pel ciuffetto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Licinio, Lusca.

Lic. CCO limato il Madriale, col quale leggiadramente io mostro, che'l dilicato naso d'Armilla sia il dilettofo monte di Parnaso; soua'l quale io mene vada con le vezzose Muse gaiamente carolando; e che l'odoranti nari sieno gli sprizzanti fonti Castalio, ed Aganippe; pensiero non tocco vnquanco da' Poeti in lode de' nasi dell'amanze loro; tuttoche'l naso sia senz'appello tra l'humane membra il souanissimo, e primiero, e dalla non mai fallente natura in mezzo della ragguardeuole prospettina del volto, in segno della sua horreuole maggioranza, maestreuolmente collocato. Hor, s'io per ventura mi abbatessi in fido messaggio, vorrei mandargliele per isposare-

sco

scondono: conciosiacosa ch'ello sia dirittamente vn vago vezzo di perle al suo bellissimo naso. Ma eccoti colà la sua seruitrice. Non sò, s'ella sapeuole sia dell'amorosa conuegna.

Luf. Vh trist' a me, è passato hormai mezzo dì, & io non sono ancor tornata per la sposa.

Lic. Voglio primieramente approcciandomele, salutarla, e poscia, accontandomi seco con acconcio modo, tentarla dalla lungi.

Luf. Ma ecco quest' altro, che parla in furbesco, & e' maggior babbione del mondo. Voleua Armilla per moglie. Ti sò dire, che'l partito era fiorito.

Lic. Pace, o Lufca, il ciel ti dea.

Luf. Io sono vna donnicciuola in terra, e non in cielo vna Dea, M. Lercino, o Lecchino, come haucte voi nome? bella cosa berteggiar così le pouere donne.

Lic. Io mi nomo Licinio Parlaquinci, la cui nomea soua le nubi è nota: & in salutandoti dissi, dea, in vece di dia, come altresì dicefi, sea, in iscambio di stia, all' antica:

Luf. Et io vi dico, che non sono ancor tanto vecchia, che bisogni parlar' all' antica con esso meco.

Lic. Oh tu non sai, che l' antiche parole rendono il parlar nostro vie più molto pouderoso, ed autoreuole?

Luf. Vbi che stomaco. Lasciatemi andare: ch'io non hò tempo di badare alle vostre tiritere.

Lic. Deh sostati alquanto, se'l ti atvalenta.

Luf. Io hò bisogno d' andar presta, e non lenta.

Lic. Dimmi almeno se'l t'è in piacenza, doue di fitto meriggio, cioè a dir, mentre che'l pianeta, che distingue l'hore,

Phore, e mena dritto altrui per ogni calle (i souani Trouateri Petrarca, e Dante) salito al meridiano cerchio, quasi con diritt' occhio riguarda la gibbua terra, dirizzādo le raccorciat' ombre verso il freddissimo, e canuto Rouaio, doue, dico, dirizzi tu li passi tuoi?

Luf. Senti là. Che importa a voi s'io fò li passi diritti, o torti. via leuatemi dinanzi: ch'io hò d' andare per la Signora Armilla.

Lic. Oime doue hora fa dimoranza la mia dolcissima Sig. Armilla?

Luf. Dò, che ti si secchi: vo' per mia se, che lo sappia il Sig. Gismondo. Queste non son parole all' antica.

Lic. Costei senza dottāza nò sà nulla dell' ordita trama.

Luf. Io non sò, se mi sò di trama, o d' ordito: sò bene, che voi non ci farete panno, ciarlonaccio: belle parole. Ma stà pure; subito ch'io arriuo a casa di Perotto, vo' ch'egli vada battendo a trouar' il Sign. Gismōdo.

Lic. Ella dunque è alla magione di Perotto?

Luf. E' a mangiar da Perotto si, & hora vado per lei. Ma che haucte a cercar questo voi, vcellaccio? v' lasciami sollicitare.

Lic. O prospereuole caso, o per me molto fortunossimo giorno, nel quale la mia ben corredata naue, solcante l'amoroso pelago al soaue vento dei vanni ventilanti di Cupido, se ne vā con gonfiata vela al disiato porto d' Himeneo. Voglio allogarmi, ed attenderla in alcuna di queste cantora, doue con quattro leggiadre, e scorte parole farolle donagione del Madriale io medemo; che per mano dell' autore, vie più le sia acceteuole il dono.

SCENA SECONDA.

Pandora, Griselda.

Pan. **N**on hà mostro almeno hauer qualche pietà di me il traditore?

Gri. Quella pietà appunto, c'hà'l fuoco delle capanne.

Pan. Diceui pur adesso, che si era quasi indotto al venire: se ben poi per ombra presa delle tue parole se ne fuggì via.

Gri. Or ben considerate mò voi, s'egli vi fugge per ombra, che speranza potete più hauere nel fatto suo, pouerella voi. Ma e'vi stà il tutto troppo bene: poiche non mai hauete voluto dar'orecchie alle mie saue parole. L'amor della cortigiana hà da essere, v'hò pur detto quelle poche di volte, come le banderuole de' campanili, che si voltano ad ogni vento, che nuouamente spira. Amico vecchio, amante nuouo, figliuola mia. Il nuouo amante dona alla cieca; e hà per fauore sbracato, li si domandi qualche cosa: che, come la borsa è piena, non si conosce quello si dà, ne quanto si scema. Se ad ogni artefice è lecito usar' arte nell' arte sua, e aiutar si con quella, perche non sarà anche ciò lecito alla Cortigiana, alla bottega della quale auuiene il contrario, che all' altre botteghe: poiche doue l' altre col tempo acquistan credito, quella, quanto più stà aperta, tanto più il perde, e le buone facende fà solamente da principio. Ma voi, impazzita dell' amor di Gismondo, non mi ha-

uete

uete mai voluto intendere. Gismondo quà, Gismondo là, Gismondo l'occhio, Gismondo l'idolo, Gismondo tutto il mondo, il figliuol dell'oca bianca. Or' ecco mò, che l'oca sete restata voi, e'l papero v'hà menato a bere. Pur tuttauia è meglio rauuedersi una volta, che non mai. Quello, che non hauete voluto imparare a miei ricordi, imparatelo a vostre spese: e, se non v'hà giouato il dire, vi gioui l'isperienza maestra de' discredenti.

Pan. Griselda, tu getti, come si dice, le faue secche al muro.

Gri. E voi fate, come colui, c'hauendo una gran sete, si mise a cauare il pozzo: vi morrete prima, credetemi, di sete, se non ve la cauate altroue.

Pan. Et io mi contento morir più tosto per Gismondo, che gioire per qual si uoglia altro. Però uo' tù, ch'io ti dica, Griselda, non mi romper più la testa, se non uoi, ch'io ti spezzi il capo.

Gri. Cura disperata.

Pan. O come Amore hà più fele, che mele; mele d'assaporare, fele da trangugiare: più spine, che rose; rose, che lusingano gli occhi, spine che trafiggono il cuore. Ma sciocca, e fuori di me stessa, ch'io fui a credere per forza di malie poter racquistarmi l'amor di Gismondo; s'amor' è un dolce, e piaceuol disio, che sol può esser dall'obietto amabile eccitato, e non da forza alcuna violentato.

Gri. Odi, come fà la fisofola. Ma in breue ten' andrai pouera, e nuda, non dubitare.

Pan. Perche dunque non cercherò io più tosto accompagnar

gnar queste mie giouanili bellezze, allettatrici un tempo del suo amore, con lagrime, sospiri, e prieghi affettuosi, e facendomi strada con la pietà, non tenterò, s'io posso di nuouo entrare in quel cuore, doue finch' al Ciel piacque.

Gri. Pandora, ecco là Gismondo sol solo.

Pan. Oime che fò io? che dirò cost all' improuiso? Amore, tu, che m' accendi fiamme al petto, formarmi parole anche alla lingua. Griselda, via scansati un poco.

Gri. Vuol combatter da valenthuomo a solo a solo: ma resterà di sotto.

SCENA TERZA.

Gismondo, Pandora, Griselda.

Gis. **H** Or che Baldello hà menata la Lisetta al Giardino, non resta a far' altro, che. Oime ecco Pandora. M' hà veduto: non posso schiuarla. Ma ei bisogna bene, che con lei particolarmente io simuli queste Nozze: poiche il suo crederle può dar, com' hà detto Baldello, molto colore, e fede all' inganno. Vedrò di staccarmela prestamēte dattorno, accioche l'esser' io veduto cō esso lei nō desse qualche sospetto.

Pan. O come s' è tutto annuolato: Dio voglia, che mi voglia udire. Signor Gismondo, poss' io dirui venti- cinque parole?

Gis. S'io già non sapessi, Pandora, quello, che voi dir mi volete, me ne potreste dire cinquanta. Ma, poich' io sò, che d' altro non mi volete ragionare, che

di

di queste Nozze, sappiate, c' hora non è tempo a farne parola. Però cōtentatevi intāto di quello, ch'io hò stabilito di fare: e credetemi, ch'io non sono quell' ingrato, e disleale, che per auuētura voi mi tenete.

Pan. Or dīmi adūque, acuto penetratore de' pēsieri altrui, perche non penetri gli affetti, è le passioni ancora? E, se le penetri, come può essere, che tu scorga questo mio cuore così appassionato, e trafitto, e nulla pietà ten venga? Io non ueniua, Gismondo, a sturbarti le tue Nozze, e i tuoi contenti; ma solo a sfogar teco i miei crucci, e le mie pene. Io non ueniua a rimprouerarti l' amor mio verso di te; poiche mio sommo diletto era l' amarti; non il dominio tuo sopra di me; poiche mia somma gloria era il seruirti; non tutti gli altri amanti per tuo amore odiati, non i propri interessi, per compiacer' a te solo, abbandonati; poiche tu solo eri ogni mio tesoro, ogni mio bene. Ma solo io ueniua a dolermi teco delle tue false promesse, e della mentita fede. Ma tu non vuoi, ch'io parli, non vuoi, ch'io mi lamenti. M'hai ingannata, m'hai tradita, e non vuoi ch'io parli, e non vuoi, e non vuoi, ch'io mi lamenti. Queste tue Nozze sono l' essequie mie, e vuoi, che di esse io mi contenti: dai la morte a chi t' hà dato il cuore, e non vuoi esser tenuto ingrato: manchi della data fede, e non vuoi esser notato di perfidia. Tu, il quale nelle mondane tempeste esser mi doueui ancora, e tramontana, mi sei vento impetuoso, e notte oscura; tu ch' esser mi doueui porto, mi douenti scoglio; tu, ch' esser mi doueui salute, mi sei naufragio. E non vuoi, ch'io parli,

E 3

e non

e non vuoi, ch'io mi lamenti. Ah Gismondo, Gismondo; ben mio; che chiamarti crudele ancor queste labra non fanno, vuoi pur dir que, ch'io muoia, e non vuoi, e non vuoi, ch'io parli, e non vuoi, ch'io mi lamenti? Orsù mi contento far mio il tuo piacere in questa, com'hò fatto sempre in qualunque altra cosa: che ben sai, che non per altro, che per seruirti m'era la vita cara, mentre discara non ti fu la seruitù mia. Solo una picciola gratia io ti domando, non per l'amore, che già tu a me portasti, che fu fallace, non per l'amore, ch'io già a te portai, che fu infelice; ma per l'amore, c'hora tu porti alla tua novella sposa, alla quale, mentre ch'io viuo, tu non puoi prometter la tua fede a me già obligata, e per qual suoglia altra cosa a te più cara io tela chiedo. E non me la negare, Gismondo: che, se la mi neghi, vo' pur dire, che tu se' il più crudo, il più crudele, il più epio, e scelerato huomo, che viua; anzi non huomo, ma uno spirito infernale dirò, che tu sij in corpo humano. E, se me la concedi, io ti perdono tutti gli errori commessi contro di me; ti benedico l'amor mio, e quanto io hò mai fatto per amor tuo, e pregoti dal Cielo liete, e felici per sèpre queste tue Nozze. Piglia, Gismondo, hor' hora, piglia cote' sta spada, che tieni al fianco, e con essa trapassami il petto (eccotelo ignudo) accioche, se senza te amara m'è la vita, dolce almeno per le tue mani mi sia la morte. Che tardi? che pèsi? dubiti forse far maggior piaga col ferro, che già mi facesti con gli occhi? temi ferir questo seno, s'hai già trafitto il cuore? o pur, vago sol di crudeltà, tu stimi pietà dar morte al mio dolore?

Gis.

Gis. Pandora, io non posso intertenermi più con esso voi: consolatevi, e viuate in pace.

Pan. Oime ch'io mi consoli, ch'io viua in pace, ch'io viua senza te, se tu solo sei la mia consolatione, e la mia pace? se tu solo sei l'anima, e la vita mia? Oime non fuggir, Gismondo: almeno: ahime, ah.

Gis. Oime costei è caduta in terra. che sarà? Oime non si muoue: par morta: Dio m'aiuti. Pandora? oime. Pandora mia dolcissima? Oime non appar segno alcuno di vita. Apunto; non si risente. è morta costei. Oime è morta senz'altro; morta la vita mia. O maledetta finzione di Nozze vera cagione di funebre caso. Doue te ne vai senza me, com'hò da viuere senza te, anima mia? O me suenturato, e ben mal auueduto, che, per voler far un seruigio ad un amico, perdò la più cara cosa, ch'io haessi al mondo: anzi o me crudele, e scelerato micidiale; poiche io medemo con l'ostination mia hò dato morte a donna, che m'era cotanto fedele, che cotanto m'amaua. O fede mal riconosciuta, o amore mal guidardonato. O cuor mio di diamante, non d'amante, a non ti commouere a quelle sue dolenti querele: commouiti, spezzati adesso, che più non viene a tempo. Occhi miei piangete hora morta colei, la qual viua pietosi non voleste rimirare. Ma che fò io? che partito sarà l'mio?

Gri. Oh vè: non ti diss'io, ch'ella resterebbe di sotto.

Gis. O Griselda, ecco Pandora cascata quì morta, uh uh.

Gri. Oh andate mò a piàgerle dietro adesso, s'è morta. Uh pouerina. Ma sarà forse un'isuenimèto. Oh non vedete,

che riuiene. Non sarà nulla, non dubitate. Sù figliuola.

Gis. O lodato il cielo. Griselda riconducela a casa. A Dio.

Gri. Lagrime del Cocodrillo.

SCENA QVARTA.

Pandora, Griselda.

Pan. **O** Ime io uiuo? di nuouo io apro gli occhi a questa odiosa luce? & il crudele sen' è fuggito via veloce, per trouarsi tosto in grembo alla nouella sposa; & hammi lasciata in terra così mancata, e della vita in forse; e non mi hà dato vn minimo aiuto nel caso estremo il traditore. Ah più duro, che diaspro, più fiero verso di me, che qual si uoglia fiera.

Gri. Sete voi ancora chiara, Madonna Ostinata, Madonna Incredula?

Pan. Et io lascio passare vn tradimento tale, una tanta crudeltà inuendicata? E tu mio cuore, se tanto ardesti d'ingiusto amore, non senti ancor la vampa di giusto sdegno? Ah si si che la senti. Ah Gismòdo ingrato, ah Gismondo crudele, e traditore, ah perfido, e maluagio, tanto ti perseguiterò, quanto ti amai; anzi più ti perseguiterò, che non ti amai: fui amante, sarò furia infernale solo contro di te infellonita. Farotti ben'io vedere, quello sà far donna amante sdegnata. Non goderai, come credi, cote ste tue Nozze, non certo; ancorch'io le douessi col mio proprio sangue auelenare.

Gri.

Gri. Vh com'è saltata in bestia.

Pan. E voi da mille amanti desiate, e solo da lui schernite mie bellezze, se vostra è l'ingiuria, voi non vi mouete alla vendetta? Si si: voi vi farete, s'altro non potrete, premio di chiunque punirà questo barbaro crudele, questo perfido traditore, e mostro d'ingratitude.

Gri. Vuol farsi cauar la stizza da gli altri amanti.

Pan. E, se in vita io non potrò vederne condegna vendetta, dopo morte l'anima mia disperata agiteratti il letto, turberatti il sonno, spauenteratti, perseguiteratti in mille modi.

Gri. Pubh vuol vèdicarsi sin dopo morte; peggio di colui, ch'andò a mettersi la celata, dopo c'hauca rotta la testa.

SCENA QVINTA.

Licio, Perotto, Armilla.

Lic. **I**O pur' attendo, io pur' attento guato quinci, e quindi per queste borgora: & ispuntar non veggio lo scintillante mio sole; sole, che solo può consolare il senza lui inconsolabilmente sconcolato, e disolato mio cuore.

Per. Il sonnifero, c'ha preso la Lusca, ad vn' hora di notte senza fallo hauerà fatto l'effetto: dopo la qual hora io veromene segretamente per la porticella di dietro sù in camera vostra coi panni da pellegrini, e con tutte l'altre cose necessarie, accioche innanzi le due bore noi siamo fuori. Però farete, che la detta porticella sia aperta.

Lic.

Lic. Ma eccola con quel suo naso; Onde si scende poetando, e poggia.

Ar. Così farò. venite pur via allegramente, balio mio.

Lic. Haue con esso seco Perotto suo balio.

Per. Tuttavia, perfino ch'essa Lusca si trattiene a pigliar quei lauori da Monna Sandra, io non voglio mancar di far di nuouo quell'offitio con esso voi, Armilla figliuola mia, che fin' hora hò fatto indarno; per vedere, s'io vi potessi pur rimouere da un tãto brutto, e straboccheuole proponimento.

Lic. Voglio arretrarmi in questo canto, e quinci, stando in ascolto, prender' i lor parlari.

Ar. Et io, Perotto balio mio caro, anzi mio caro Padre: & unico rifugio nelle mie sciagure, e tempeste, di nuouo pregar vi voglio, che seguitiate più tosto d'aiutarmi in questo mio fermo proponimento, il quale ne brutto, ne straboccheuole, ma honesto, e necessario voglio chiamiate.

Lic. Costei fauella, s'io non fallo, del fatto proponimento di farsi furtiuamente mia sposa.

Per. Oime com'honesto, e necessario si potrà mai dire un proponimento tale? Una fanciulla, una fanciulla nobile, & honorata, come sete voi, e promessa ad un principal gentil'huomo della città, giouane, ricco, e di tutte le buone parti dotato, fuggir sene isconosciuta la sera istessa, che si deono far le Nozze, e farsi in tutto palla della fortuna, e fauola del volgo? Nò vedete, figlia mia, a me più cara, che se figlia mi foste, non vedete a quanti disagi, a quanti strani passi, e precipitij esponete cotesta vostra delicata, e tenera età?

età? Non sentite già già i mormorij, le ciarle di questa vostra fuga? Ogniun dirà la sua: se ne faranno, credetemi, le Comedie.

Lic. Costui, s'io non sono errato mi contraddia.

Per. Doue è la pietà verso vostro Padre, doue l'ubidienza filiale, che li douete, doue la vergogna vero, e proprio ornamento delle fanciulle, e custodia dell'honestà? Non v'accorgete, figliuola, che le vostre bellezze, fatte fuggitiue, faranno guerra irreparabile all'honestà vostra, la quale più cara esser pur vi deue, che la vita istessa? anzi per quella non doureste voi porre mille vite, se mille vite haueste? poiche donna, che perde, o macchia l'honestà sua, tanto è un mostro sozzo, & abbominuole a Dio, & al mondo diuine. Talche, se morte non vene segue, vita peggior di morte non ve ne falla. Che abbagliamento di mente, che mattezza è questa?

Lic. Il Boccaccio haurebbe detto: Che qualitatiua melonaggine è questa?

Per. Eh Armilla figliuola mia, io pur vi dirò quello, che voi con parole cercate di coprirmi, e ch'io ne gli atti vostri manifestamente scorgo. Amore è cagione del tutto. Voi sete innamorata, figliuola. Amore, cieco, e crudel tiranno dell'incauta giouanezza, vi hà di sorte annebbiato il conoscimento, & occupata la libertà, che cieca vogliosamente correte al vostro male. Deh deh con la scorta de' miei consigli uscite da questa nebbia, e tirannia amorosa, ritornate sotto il lume, e dominio della ragione, ubidite alla volontà paterna, sottoponetevi ai santi freni della vergo-

vergogna, accomodatevi alle severe leggi dell'honestà, le quali non permettono queste fughe alle fanciulle. Mutate pensiero, cangiate proposito, figliuola: che'l ritrar la mano, dopo l'hauer tratta la pietra, nullagioua.

Lic. *Piaga per all'etar d' arco non sana, disse il Petrarca.*

Per. *E considerate, che'l regno d' Amore è vn mar placido, e tràquillo, mentre s'imbarcano i miserelli amanti: ma, quando sono poi nell'alto, è vn mar turbato, e procelloso. Non nauigate, figliuola mia, questo mare lusinghiero, e fallace, non credete alla bonaccia del lito, ma mirate alla tempesta dell'alto: doue sol vederete onde amare di lagrime, venti impetuosi di sospiri, mostri horrendi di disonestà, scogli ineuitali di miserie, e voraggini profonde non sol di private persone, ma di città, e regni interi. Mutate, mutate pensiero, cangiate proposito, figliuola: che'l pentirsi dell'onde, dopo che son date le vele a' venti, nulla vale.*

Lic. *È d' uopo, che con quattro mie pesate parole io rintuzzi le fieboliragioni di costui. Ma sia bene auanti conleuato orecchio ascoltar lei.*

Ar. *Io, balio mio, non vi dirò quello, che comunemete dir si suole: Che a confortatore non duole il capo.*

Lic. *Prouerbio usato anche dal Boccaccio.*

Ar. *Impercioche io sò troppo bene, che, così come voi teneramente mi amate; così etiãdio degli affanni miei oltre modo vi dolete; ma solo, che, quantunque voi fidelissimo consigliere sempre mi siate stato, hora non son venuta da voi per cõfiglio, ma per aiuto; onde felice-*

licemente eseguire io possa quello, che, meco stessa consigliandomi, hò non malamente, come vi è auiso, ma bene, e necessariamente determinato.

Lic. *O come dolce parla.*

Ar. *Et ai disagi, e difficoltà, che mi proponete, io voglio pregarui, che voi non vogliate esser più tenero di me, che io medesima mi sia. Nõ è impresa alcuna malageuole ad animo risoluto, e fermo, qual' è'l mio.*

Lic. *Sento far del mio cor dolce rapina.*

Ar. *E poi stami la fortuna disfauoreuole, e trauersa, quanto vuole; pigli di me giuoco, quanto sà; balzimi balestrimi, quanto può, che peggio non mi può fare di queste Nozze: le quali se con questa fuga io non campo, me ne camperà, credetemi, o coltello, o ueleno. Sia pur Gismondo qual voi dite, e più, che non dite; che mio sposo non sarà egli in eterno.*

Lic. *Io in somma io sarò lo sposo.*

Ar. *Mormorino pure, sparlino contro di me le genti, facciano trebbi, e Comedie di questa mia fuga a lor posta: che la mia propria coscienza, mi seruirà per mille testimoni dell'honestà mia, e mi sarà vn muro di bronzo contro le malediche lingue. E poi l'effetto istesso prestamente mostrerà l'honestà, e necessaria cagione di questa mia fuga: con la quale s'io contrauengo alla volontà di mio Padre, ch'ama via più li suoi danari, che me sua vnica figlia, la sua volontà in questo caso è fuori d'ogni dritto, e ragione, e alla quale per cõsequenza io non son tenuta d'ubidire: poiché li matrimoni hanno da esser liberi, e non violèti, come libera è la volontà, che'l Sig. Iddio ci hà data.*

Lic.

Lic. Onde'l Petrarca: *Libera farmi al mio Cesare parue.*

Ar. E se la vergogna, ornamento, come voi dite, delle fanciulle, fa schifare le brutte, e dishoneste cose, perche dunque non douò io schifar quello, che honestamente far non posso, cioè il prometter fede, a cui non posso esser fedele, il congiungermi in matrimonio, con cui non posso esser congiunta in amore?

Lic. Noi congiungerà Himeneo, cui già Amor cōgiunge.

Ar. Mi fulmini poi più tosto il cielo, mi tranchiotta prima la terra, m'afferri anzi la morte, che mai d'un minimo neo macchiata resti la pura honestà mia, di cui hò eletto voi per fidelissimo custode.

Lic. Io hò eletto te per fidissimo guardatore, disse il Boccaccio.

Ar. Benche l'honestà della donna è vna Rocca inespugnabile, se da quei di dentro non è tradita, cioè, se'l cuore è puro, se la mente è sincera, come purissimo è'l cuore, e sincerissima è la mente mia; che ne per assedio di sguardi, ne per mine di presēti, ne per assalti, e batteria di preghi, o minacce son mai, honestà santa, per tradirti; anzi ti diffenderò cō la morte istessa, quando non vi sia l'accordo d'un legittimo, e libero sposalitio.

Lic. L'accordo è già fatto, e le sponsalitie farannosi frà non guari tempo.

Ar. Ma perche hora, a prouarmi, che pur sia brutta; e biasimeuole questa mia fuga; ne recate la cagione ad Amore, come da lui cosa buona, e laudeuole prouenir non possa, facendolo cieco, e crudel tiranno della gioventù, & il suo regno vn mare d'amaritudini,

dini, e dishonestà; io vi potrei dire all'incontro, ch'etiandio le belle, & honorate imprese sono bene spesso effetti d'Amore, il quale a guisa di cristallo non appanna, ma più tosto aguzza l'occhio dell'intelletto; che non è tirannia, doue i Vasalli volontariamente seruono, come fanno gli amāti; che si come nell'Oceano, così nel mare d'Amore, se vi sono tempeste, e scogli, sono anche tranquillità, e porti; e che finalmente, se bene alcuni amanti vanno dishonestamente corseggiando, o miseramente affondando; non per tanto non è, che altri honestamente solcare, e felicemente tragittare non possano, quando col timone della ragione guidano la barca loro.

Lic. Come guidiam noi.

Ar. E poi, s'io sono, come voi pur volete, innamorata, già son dunque per questo mare; e chi è nell'acqua hà bisogno d'aiuto, e non di consiglio: aiutatemi adunque, balio mio, e credetemi, ch'io non al vento di cieco appetito corro al mio male, ma con la vela della ragione cerco il mio bene.

Lic. Intende me.

Per. Or via, figliuola, poi c'hauete pur fisso il chiodo, ectomi pronto a seruirui con mani, e piedi, a seguirui per acqua, e fuoco; volendo io più presto pericolar con esso voi, che lasciarui pericolar sola. E piaccia pur al cielo dar felice fine a questa vostra fuga, com'io cō ogni arte, e segretezza m'ingegnerò d'incaminarla, secondo che già hò cominciato. Mostrate voi in questo contētezza delle Nozze, che si preparano, & aspettatemi sù l'hora detta: ch'ecco la Lusca, che viene.

SCE-

SCENA SESTA.

Lusca, Armilla, Licinio.

Luf. **V**H perdonatemi, Armilla figliuola, s'io v'ho fatto aspettare: che sapete, com'è fatta Monna Sandra. Non m'hà voluto spedire, finche non mi habbia raccontate prima tutte le nouelle del'vicinato: la tale hà detto, la quale hà fatto: la colei disse così: la cotale rispose colà: Monna Piera andò, Monna Giouanna tornò: e non mai la forniua: v'ho gran ciarliera: seccherebbe per mia fe' un mare.

Ar. La raspa s'era incontrata con la lima.

Lic. Voglio tormi da guato, oltrandomi verso lei, facendo veduto di nulla hauer v'dito.

Luf. Ehime! figliuola, ecco diffilato alla volta nostra quel baione di M. Licinio Parlaquindici.

Lic. E presentarle il Madriale, gratiosamente inchinandomele, e baldanzosamente dicendole quelle belle, ed azzimate parole, che testè mi misi a memoria.

Luf. Oh ecco che vi sputa adosso quelle sue parole all'antica. State salda voi, e lasciate risponder' a me.

Lic. Quantunque: Quantunque: non mi rammento: Quantunque, suauissimo mio naso: apunto; ah ah: Quantunque, suauissima mia sposa, il vostro leggiadrissimo naso: non però di meno.

Luf. Vè, come s'è arrenato sul bel principio: riuscite di questi, che non parlano alla moderna. Vò farli un buon capello.

Lic.

Lic. Di me medesimo meco mi vergogno.

Luf. E be' che andate voi annasando, moccicone? che haueete a far di spose voi, nibbiaccio? che bicchiacchie, che baiuche son queste? Paru'egli sia bella cosa a frontar così le giouani per istrada senza un garbo al mondo? E dimmi, se fà poi il cima d'huomo, schiuma d'huomo si bene, sfacciato, tristo, doloroso.

Lic. Lusca, tu, non sapenole del segreto, ripigli me languente per amor della Sig. Armilla.

Luf. Non vogliam saper vostri segreti, nò; ne pigliar vostro unguento per l'amore della Signora Armilla: ch'ella adesso, mediante le mie buone orationi, si contenta del Signor Gismondo; unguento proprio da cancheri, che voi sete.

Lic. Tu mi dici onta, come ancora non è guari.

Luf. Io non vi dico, ch'ella è vnta, e ch'ancora non è guarita; ma che le mie orationi le hanno giouato elle, e che non vogliam vostri segreti, & unguenti, parabolanaccio.

Lic. E pure alle rampogne.

Luf. Che pugni? non guardare, ch'io sia vna donna: che tu fede mia non sò, a che io mi tengo, che non ti ficco le mani negli occhi, e traggogliti, ser Lucchino. Tu non mi conosci ancora bene.

Lic. Io non voglio riottar con esso teco; tutto che tu v'fi con esso meco cotanta tracotanza.

Ar. Caminate, Lusca, e non fate belle le piazze con cotesto balordo.

Lic. Accetto, Signora Armilla, quel balordo a giuoco, ed a scherzo, non a diligione, ed a scherno.

E se

È se pure tutta fiata io haessi commesso diffalta alcuna, accagionatene il souerchieuole amore, che fa souente transandar l'amante, e sembrar quasimente vn folleggiante, e forsennato Oreste.

Luf. *La'ndouinerai, seresti. Andiamo. Vo' che sappia il tutto il Sig. Gismondo.*

Lic. *Hà parlato cotale alla'nsinta, per non iscourirsi mia sposa alla presenza di quella sua fante ritrosa, riottosa, e rigogliosa fuor misura.*

SCENA SETTIMA.

Lusca, Guicciardo, Armilla.

Luf. **O** *Ecco vostro Padre, ch' esce di casa: e forse vien per noi, marauigliandosi dell'indugio nostro.*

Gui. *Queste donne non tornano, e l'alteratione, ch'io scorsi stamane in Armilla, non mi lascia stare con l'animo in pace.*

Ar. Sig. *Padre, forse ueneuate per noi, marauigliandoui del tardar nostro, è vero?*

Gui. *Osete qui. Io ueniua, figliuola, per quello, che dirotti hor' hora. Intanto tu, Lusca, vattene sù in casa, e metti in ordine, quanto è necessario per la sposa. Io per dirti, Armilla. Ma aspettami qui sù la porta. Non vè, che mi sualiggino la casa.*

SCENA OTTAVA.

Polidoro, Guicciardo, Armilla.

Pol. **I** *o fò come la farfalla, che vola, e s'aggira intorno al fuoco, che l'abbrucia, e consuma; tanto più della farfalla misero, & infelice, quanto ch'ella per natural vaghezza procaccia la morte sua: doue io spiando, & attorniando queste Nozze, per cordoglio procuro la morte mia. Ma che dico procuro? se tu, Gismondo, amico falso, domestico nimico, disleale, traditore, tu tu me la procurasti allhora, quando cercasti far tua Armilla, ch'era la vita mia; e senza cui s'io spiro, spiro solo, per far degna vendetta del furto, e tradimento tuo. Ma vorrei pur' almeno saper prima, se possibil fosse, l'animo di lei, e se mal suo grado, come pur mi gioua di credere, ella acconsente a queste Nozze. Ma oh non vedi Polidoro? Ella là sù la porta sola sola. O Armilla, io dunque ti riuedo, e non ti riuedo mia? son tornato a sposarti, e trouoti sposa d'altri? pensai goder' in te ogni mio bene, e pro-uo in te l'estremo d'ogni mio male? O sole amoroso, sarai danque ad altri Oriente, a me Occidente? apporterai ad altri, e giorno, e vita, & a me misero lascerai e notte, e morte?*

Gui. *E se si tocca altro, guai a te.*

Pol. *Ma ecco fuori suo Padre.*

Gui. Io, figliuola mia, ti vidi stamane, quando ti dissi, che stasera Gismondo era per isposarti, e menarti a casa, commouere, ed alterare in maniera; che non è bene di me, se non me ne dici la cagione, e, s'io non ti veggio allegra, e contenta di queste Nozze. La Lusca m'ha detto, che ti saresti contentata più di quel Giouane Napolitano, al quale io già t'haueua promessa, e o' haueresti anche voluto, ch'io ti hauessi dotata: ma per queste due cose non hai da star punto di mala voglia, figliuola.

Pol. V'ò trarmi quà, doue, stando in orecchio, sentirò ciò che ragionano.

Gui. Conciosiacosà che Gismondo, al quale io t'hò maritata, e per nobiltà, e per costumi, e per ricchezza, che m'porta più, è'l miglior partito, che ci potesse venir' alle mani, & è della Città nostra, che vuol dir' assai: poiche il maritarsi in Città straniera è vn mettersi a rischio, e ventura, anzi vn buttarsi in acqua per perdita: che com'vno hà qualche soproso, e guidalesco di debito, o d'altro, cerca tor moglie in Città, doue non sia molto conosciuto: onde bisogna poi, che i paueri Padri se le ripiglino spesso volte in casa nude, e crude, come Dio le fece. E così nõ ti sarà anche necessario, figliuola mia, mutar costumi, e variar modi di vestire, e di parlare, come auuiene a quelle, che si maritano fuori della patria loro. E sarai vicina a tuo Padre; che sempre, quando occorrerà cosa alcuna, verrò a trouarti a casa; & a me non conuerrà fare spesa: se tu, o tuo marito ueniste vna volta a casa mia, come forse conuerrebbe, se ci veniste da Città fore-

Pol.

Pol. O auaritia cagione di tutti i mali, e cagione, ch'io perda l'amata mia donna.

Gui. Et intorno alla dote, oltre che così sarai sposata tu, e non i danari, già tutto quello, ch'è mio sarà tuo; ma, mentre che viuo io, è meglio, che n'habbia il dominio, e cura io, e vada tirando inanzi il capitale. Anzi, essendo tu maritata in casa ricca, più tosto dourai cercare d'aiutarmi ad aumētarti l'heredità, la quale io ti prometto lasciare senza vn grosso di legato.

Pol. O ingordigia insatiabile. Ma che dirai, Armilla? Michiarirò pur' almeno di quello, ch'io cercaua.

Ar. La commotione, Sig. Padre, che stamane scorgeste in me, fù effetto del contrasto, che fecero due affetti nel cuor mio, pietà, & amore; pietà verso voi, & amore verso lo sposo mio; mentre andai considerādo, che per l'auenire io non vi potrò essere quell'obediente figliuola, che sin'hora stata vi sono; non potendo io far' altro, che seguire, & vbidire lo sposo mio da me sommamente amato, e desiderato; e dal quale infuori ne altro sposo mai volli, ne altro sposo piglierei in eterno.

Pol. Oime che è quello, ch'io odo?

Ar. E se bene io sarò senza dote; mi terrò nondimeno, hauendo lui, ottimamente dotata. Onde per conto mio, stateuene pur con l'animo riposato: poiche non solo io son contenta del mio sposo; ma son pronta, bisognandomi per amor suo, allontanarmi da voi, abbandonar la Patria, cangiar costumi, mutar vestiri, variar lingua, patir disagi, esporti a pericoli, sottomettermi alla morte istessa.

G 3

Pol.

90 Pol. E' quella Armilla? son'io Polidoro? veglio, o sogno?

Gui. O pietà d'obedientissima figlia, o amore di fidelissima sposa. Tu mi hai tututto consolato. Or vâ sù in casa, e fâ, che stasera sù l'hora, ch'io ti dissi stamane, tu sij in ordine.

Pol. E s'io veglio, e s'io son desso, e s'ella è desfa, come può essere, ch'ella dica quello, ch'io sento, e ch'io senta quello, ch'ella dice.

Gui. Odi, Armilla; dî a Paletta, che venga a trouarmi alle Chianadure al Banco de' Ferrauanti, e Maestri: doue me ne vado hor'hora a far certi cōti: e raccordali, che faccia sî, ch'io non l'habbia d'aspettare.

Ar. Cosî farò, Signor Padre.

Gui. Poiche io non hò più il batticuore, ch'io haueua, vo' pur vedere, s'io posso disbrigar' hoggi questi benedetti conti.

SCENA NONA.

Polidoro solo.

HAI tu udito, hai tu inteso, Polidoro? Hauere stilo tu mai creduto se gli orecchi propri non te ne hauesero fatta indubitabile testimonianza? certo non mai. Oime laso, e dolente, e nell'amicitia, e nell'amore miseramente ingannato, e schernito. O Armilla, Armilla, struggemeto del mio cuore come può essere, che sotto sì rare bellezze tu nascōda animo sì peruerso? Deb che mai fec'io, perche tu douessi cost beffarmi; anzi che non sempre feci, perche tu douessi

face.

sinceramente amar mi? Tu dunque in giuoco prendevi il mio amoroso ardore, ordiuvi inganni alla mia pura fede, fingevi sospiri ai miei veri sospiri, simu lauè lagrime alle mie vere lagrime; o se pur veramente sospirauì, e lagrimauì, i sospiri, e le lagrime terminauano solo al tuo amato, e desiderato Gismondo, il qual di certe, e me di vane speranze pasceui. O Amore ingiustissimo, e crudelissimo, tu mi fai dunque pagare il macello, che sin'hora hai fatto del mio cuore, con beffe, e tradimenti tali? O fortuna ingannatrice, tu dunque mi porgesti il pane, per percuotermi con la pietra; mi promettesti Armilla, per farmi, dandola poscia altrui, di doglia morire? O amante sfortunatissimo Polidoro, caduto nell'abisso delle miserie, e degli affanni. Hò la sete di Tantalò, volgo il sasso di Sifiso, amore, e sdegno, quasi due auoltoj, mi lacerano, e diuorano il cuore. Oime che debbo fare? anzi che posso far' altro, che con le proprie mani trocicar l'infelice stame della mia vita, la quale esser non mi può per l'auenire, se non vn'acerba, e odiosa morte. Tuttauia voglio pur prima veder di mettere ad effecutione il già fatto proponimento, e vendicarmi almeno nel tuo Gismondo: che, se non ti goderò io, ne egli goderà te, ne tu goderai lui. E perche sò, che Pandora cortigiana nò può essere se nò grandemente sdegnata ancor ella di queste Nozze, come quella, ch'ardeua dell'amor di Gismondo, trouerò lei, e tenterò, se col mezzo, e aiuto suo io potessi felicemente recar' ad effetto, quanto giustamente hò proposto di fare.

4

SCE

SCENA DECIMA.

Stoppino, Paletta.

Sto. **O** Dio perche non compare o Petruccio, o Presciutto, o Rondinello; accioche m' aiutassero a ciuffar sù quella vecchia ladra, a sassinna, che portò via il mio fazzoletto: che la voglio ammagliare in questa corda, c'hò trouata quà al Giardino, e poi la voglio dare in mano della forca, e fare squartar la vecchia.

Pal. Presso ch'io darei il capo nella testa dalla disperatione: poiche di cuoco guasto bisognerà, ch'io douenti un bracco, e a naso vada cercando il mio Padrone; essendomi già bello, e uscito di mente il luogo, doue egli mi aspetta. E non accade, ch'io torni sù a farmelo dir di bel nuouo dalla Signora Milla: poiche è un nome tanto intrigato; che bisognerà hauer più cervello d'un bue, per ricordarsene.

Sto. O doue domine si saran fitti.

Pal. Ma, quel ch'è peggio, la cosa non si fermerà qui: poiche di bracco mi couerrà finalmente douer ar' un' asino: che, se nol trouo, eccoti in mal'hora una tresca di bastonate sù le mie spalle, con le quali alla fine mi bisogna saldar sempre tutte quante le partite.

Sto. Ma chi è questi, che vien di quà? Stà: egli è Paletta; la vita pe'l bisogno mio. Paletta? o Paletta? che si fa, Paletta?

Pal. Eh mi pizzica la schiena, fratellino.

Sto. Done ti lasci tu andare così mal contento.

Pal.

Pal. Lo vorrei saper'io doue mi vada: vedi mò, se lo posso dir' a te. Ma che uo' tu fare di cotesta corda, Stoppolino? Deb digratia imprestamela, accioche, se la disperatione m'incalza troppo, io habbia con che aiutarmi.

Sto. Come ti stringe il bisogno, io ti prometto a fè da gentilhuomo di torti sempre la fatica io. Oh non sai tu, e' hora noi siam parenti, poiche stasera il mio Signor Gismondo mette il dito nell'anello alla tua Signora Armilla; e la si fa sua moglie. Godianci dunque le Nozze, che farà stasera il tuo Padrone: che, se vorrai poi uscire degli affanni di questo mòdo, ne uscirai almanco bello, e satollo.

Pal. M. Ciccardo vuol far le Nozze fronzute egli. Le Nozze, che si faranno in casa nostra, saranno sopra le mie spalle col grasso della selua.

Sto. Hai fatto qualche prodezza, di il vero, buon compagno? Ma non dubitare: che a tempo di sposalizio si perdona ogni cosa. E però io vo', che noi squartiamo quella vecchia ladrona, stregona di Griselda. E con questa corda la piglieremo, e ammaglieremo ben bene, che non ci scappi, sai?

Pal. Son contento sù, il mio Parentuccio. Ma bisogna, che io vada prima, doue mi aspetta il mio Padrone.

Sto. E doue ti aspetta egli?

Pal. E pur lì. come uo' tu, merlottino, ch'io tel dica, se la Signora Milla mel'hà detto più volte, e non è mai stato verso, che mi s'attacchi al cervello?

Sto. Tu anderai dunque, dou' egli ti aspetta, alla pulita.

Pal.

Pal. Tu dici il vero dauanzo. Ma il fatto stà, che se non vi vado, le mie spalle staranno poi al sindacato: e non non mi valeranno ne sposi, ne sposaliti, ne'l diauolo, che si porti quella putanaccia di mia Madre, che mi pisciò alla Luna delle disgratie: sorte becca, cornuta.

Sto. Or via non ti disperare, il mio Paletta; che, come noi hauemo nelle mani questa vecchia strega, ci faremo insegnare, auanti che la squartiamo, com' elle vanno in forma di gatte: e così, quando i nostri Padroni ci vorranno tambussare, noi douenterem gatte, & aggrapperemoci sù per li tetti.

Poi. Finocchi: io non voglio cotesta nespola dietro io: douentare una gatta: nicht intender. E poi il mio Padrone non vuol gatti in casa egli.

Sto. O tu se' tondo. tu non sai, che si ritorna poi huomo a sua posta? e poi, ascolta, voglio, che noi mentre faremo gatte, andiamo rifrustando tutte le cucine del vicinato, e grassignando sù quando vn pezzo di carne, quando vn formagetto, e quando una cosa, e quando l'altra, e che facciamo insieme il più ghiotto carneualetto del mondo.

Pal. Oo veramente questo sarebbe il bel fatto: potresti tu credere, che mi ci si rizza la fantasia. Io vorrei anche la notte andare al letto della Lusca, e farla spiritare dalla paura. Disgratia, Stoppolino, si facciamo: e venga il canchero alla disperatione.

Sto. Or bene: ella non può stare a capitare quì oltre. com' ella. Ma eccola, che viene apunto. Piglia prestamente questo capo di corda, & appiattati colà dietro a quel cātone; & io starò di quà all'incontro

con quest' altro capo. Terrai giù basso, e quando ella sarà vicina alla corda, e sentirai, ch'io fischio; alzerai, e terrai ben tirato: & io attornierolla, cingendola, & ammagliandola, come farai poi tu ancora.

Pal. Sì sì: lascia pur far' a me.

Sto. Acquattati giù costì; e tien ben giù bassa la corda.

SCENA VNDECIMA.

Grifelda, Paletta, Stoppino:

Gri. **O**R vedi, che quello, che non hò potuto far' io cō tātā mia batteria, hà fatto in vn' attimo lo sdegno, che Pandora s'è preso, imaginandosi, che quel fumosello di Gismondo l'hauesse totalmente in quel suo tramortimento abbandonata. Hora si bisogna, che l'arte m'aiuti, e ch'io m'ingegni di ristorare i danni passati: poiche costei è intrata in pensiero di vendicarsi di lui col mezzo, & aiuto d'altri innamorati.

Pal. Noi adesso ucelliamo alle streghe.

Sto. Zitto, e non ti muovere, per sino ch'io non fischio.

Gri. Voglio trouarli tutti, e dare ad intendete a ciascheduno separatamente, come con l'opera mia caritativa hò cominciato a mollificare il terreno, e che'n breue vi porremo vigna. Pandora, essendo caduta in questo farnetico, mostrerà buon viso a tutti: doue innāzi incapriccitta sol di Gismondo tutti guardaua in cagnesco.

Et io anderò mostrando, che'l tutto sia mia manifatura, comporrò bugie in chiocca, ciurmerolli tutti, metterolli sù i curri, e darò lor pastura, finattanto ch'io li vindemmi ben bene, e, quando non ci sarà più da vindemmiare, farò la crucciata, e volterò ommi altroue.

Pal. Stoppia, Fischino.

Gri. Che fune deu'esser questa qui in terra?

Sto. Fis.

Gri. Vmbè, che giuoco è questo?

Sto. Gira dall'altra banda tu, Paletta, e tien ben tirata la corda.

Gri. Vh dolente me. Fermatevi, ghiottoni.

Pal. Ah negromaga, incanta strega.

Gri. Fermatevi, dico, scauezza colli.

Sto. Ah Bargella, hai dato nel ladro?

Gri. Vhi traditori, assassini, lasciatemi stare.

Sto. Gira pur Paletta, e ammaglia bene le braccia, e il collo, mentr'io ammaglio le cosce, e le gambe.

Gri. Vhime v hime suenturata: vhi mal arriuata me: vhh diserta: v h scurità.

Pal. Ah vecchia stregona, comincia a dir sù, come si va in gatta.

Sto. Rendi quà il mio fazzoletto, vecchia grifagna, anàti che ti squartiamo.

Gri. Suiluppatemi prima, che farò poi tutto quello, che voi vorrete.

Pal. Diauol'è; tu ten' andaresti inuisibilio. Di sù come si douenta gatta?

Gri. Eh il mio Paletta, suiluppami già; che ti voglio donare una buona cosa.

Sto.

Sto. Ah vecchia ladrona, tu vuoi corròpere la giustizia: nò nò: è già data la sentenza: quarta quarta.

Pal. Di via, dico, come vai tu ingattita

Sto. Sì: insegnaci sù la stregomantia.

Gri. Costor vogliono, ch'io sia una qualche strega, e negro mantessa.

Pal. Oime non t'accorgi, Stoppino, che costei mormora da se stessa? Che si, che chiama qualche diauolo, e ci fa spiritare.

Sto. Parla solamente con noi, incantamaga.

Gri. Vienti vedendo, ch'io hauerò forse trouato il modo da sciormi dalle mani di costoro.

Pal. E pur mormora da se sola. Habbianci l'oechio: che Dio ci aiuti, Stoppino.

Gri. Ciascuno attento m'oda:

Vien fuori Malacoda:

Entra in culo a Paletta;

Portalo a casa maledetta.

Pal. Ahij me me me me.

Gri. Salta quà, Scalabrino,

E grassia sù Stoppino;

Portalo pe' capelli

Sù la Torre degli Asinelli.

Sto. Guarda la gamba: nò nò nò nò.

Gri. O com'io gli hò fatto dare a gambe: velli, come fuggono, che pare appunto, che'l diauolo s'eli porti. Et io sarommi guadagnata questa fune, che m'hanno attorcigliata attorno. E forse che non è bella, e nuoua. O bontà, quante girauolte. Sò che mi haueuano ammagliata bene. Lasciami pigliar questo capo,

Sto.

Et auilupparla su. Questa ancora mi farà buona: che a poveretta ogni cosa è cosa. E, se non altro, la serberò per gratitudine a quegli innamorati di Pandora, li quali, hauendo dato ogni lor' hauere, non haueranno poi più che dare.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Landolfo, Giorgetto.

Lan.



N somma, Giorgetto, di pur quel che tu voi: che si come per viaggio io sono stato sempre con la febre adosso per conto di questo mio figliuolo; così hora, non trouandolo quì in Bologna, doue mi scriueua io douessi essere quanto prima; almeno per tutt' hieri, s'io haueua punto cara la vita sua, che m'è più cara cento volte, che la mia propria, e doue, come tu sai, non habbiamo potuto arriuare, se non stasera, stò con l'affanno della morte, e temo di non vederlo mai più, e ch'altro, che quello, c' hora tu mi dici, il mouesse a mandarti a Genoua per me con lo scriuermi in quella maniera, che mi scrisse. O Polidoro figliuol mio vnico, vnico mio bene, vnica speranza mia, hò da piangerti, e non saper' anche la cagione del pianto mio. *vh vh vh.*

Gior.

Gio. Non piangete per l'amor di Dio, quietatevi, Signor Landolfo, e credetemi, ch'io vel giuro, che'l Signor Polidoro non per altro partì di quì per Napoli, e, quì non trouandoui, non per altro mi mandò a Genoua con lettere, che voi doueste trasferirui quà in Bologna, doue facea pensiero d'esser' ancor egli, se nò per maggior sicurezza di poter' ottenere il vostro consenso, et isposare la figliuola di Guicciardo, della quale egli era fieramente innamorato, e la quale gli era stata promessa sotto la conditione, ch'io v'hò raccontata, come quelli, che dubitaua di non poter' ottenere con lettere, e messi quello, che speraua di poter' ottenere personalmente da voi.

Lan. Se questo era, perche non me lo dire tu in Genoua, o per istrada almeno, hauendot'io tante volte richiesto, qual potesse esser la cagione del suo chiamarmi con tanta instanza quà in Bologna?

Gio. Io non ve lo dissi hauendomi così imposto egli. Hora mò, che siamo in Bologna, et intendiamo, che Guicciardo hà maritata sua figliuola ad altri, hò voluto scoprirui il tutto, accioche vi diate pace: poiche senza dubbio alcuno, hauendo vostro figliuolo intesa la nuoua resolutione di Guicciardo intorno al maritaggio di sua figliuola, si farà perciò risoluto non tornare a Bologna altramente.

Lan. Sì dici tu. Ma, se questo fosse, perche non hauerebbe mandato quà uno a posta? poiche poteua ben pensare, che, non trouandocelo io, hauerei hanta giustissima cagione di far sinistro pensiero del fatto suo, hauendomi già egli scritto in quella guisa. Altro c'è, al-

c'è, altro c'è, Giorgetto.

Gio. Signor Landolfo, i cattivi pensieri bisogna lasciar per l'ultimo.

Lan. Chi vuol indouinare li fa da prima.

Gio. S'hà quel male di più. Ma sentite. Egli, sapendo, ch'io doueua venir cō esso voi, hauerassi creduto, che, trouando l'accasamento d' Armilla, che così si chiama la figliuola di Guicciardo, io fossi per narrarui il tutto, com' hò fatto. E poi chi sà, ch'egli non habbia mandato? E poco più d'un' hora, che noi siamo in Bologna. State vn poco, Dio benedetto, e nō v' affliggete così senza proposito.

Lan. Come senza proposito? Chi non hà figliuoli non sà ciò che sia l'amore, & il zelo de' figliuoli. E poi hauerne vn solo, come hò io, se però posso più dire d'hauerlo. E tu non m'hai già detto, ch'egli ti ordinò, che noi scaualcassimo all' hosteria dell' Angelo, doue o sarebbe stato egli, od hauerebbe lasciato, che fuissimo auisati, doue l'hauessimo a trouare? Or dunque se per la cagione, che tu dì, non fosse venuto, ma hauesse mandato, non gli hauerebbe dato ordine, che hauesse fatto capo all' detta hosteria? E pure non vi è capitato nessuno. Ti par dunque, s'io mi dolgo, ch'io non habbia di che? uh uh uh.

Gio. Forse, chi vuol sapere? potrebbe hauer solamente scritto a qualche suo amico, che, arriuando noi in Bologna, ne dicesse il tutto; ch'io quà son conosciuto come l'ortica. Onde, poic' hauerli danari rimessi, che siamo andati a pigliare, torniamone all' hosteria, accioche vi riposate: che, sen' haueate di bisogno, dicauer

Dio.

Dio. Et io poi, se ben è tardi, vederò innanzi, che dorma, di saper' il netto del maritaggio della figliuola di Guicciardo, e se ci è nouella alcuna del Signor Polidoro.

Lan. Ch'io mi riposi, oime, stando in dubbio della vita di mio figliuolo? V' à pur tu, e vedi, se puoi saper, com' hai detto, nulla di certo: ch'io men' anderò all' Hosteria solo. E quando quì stasera non possiamo accertarci di cosa alcuna di lui, voglio domattina, così vecchio, com'io sono, montar sù le poste alla volta di Napoli.

Gio. Or via dunque andate, e nō dubitate di mal nessuno.

Lan. Vien più prestamēte, che sia possibile, a darmi qualche auiso.

Gio. Così farò: state voi in tanto di buona voglia.

Lan. Afflitto, scontento vecchio.

Gio. Questo vecchio veramente hà gran cagione d'affliggersi, massimamente s'è vero quello, che pur mi vien detto per verissimo, che'l Signor Gismondo sposò egli stasera la Sig. Armilla, il Signor Gismondo tanto amico del Sig. Polidoro; & al quale esso Sig. Polidoro haueua sì caldamente raccomandato il trattato, e haueua con Guicciardo di sposarla egli. Io non hò voluto accorare il vecchio più di quello, ch'egli è: ma in fatti qualche gran cosa bisogna vi sia. poiche, se'l Signor Polidoro non fosse da strano accidente soprapreso, o fosse in istato di poter tor moglie, già sarebbe quì, e non comporterebbe, ch'altri sposasse la sua tanto bramata donna. E duro m'è a credere, che'l Signor Gismondo li facesse vn torto tale. Voglio arriuar quà in Braueria, doue potrò facilmente intendere il tutto.

H

SCE-

SCENA SECONDA.

Mascella, Baldello.

Ma. **N**on è cosa al mondo, dica chi vuole, meglio cōpartita del cervello, poiche a nessuno pare d'hauerne poco: anzi coloro, che n'hanno manco, ordinariamente presumono d'hauerne più degli altri; come fa questo mio Padroncin di velluto, il quale se non è un sauo a credenza, & un matto a contanti non vaglia. O che dolce spasso, quando l'accompagno alle volte per queste strade, e tirandogli i panni, dico: Oh non v'accorgete, come ogniun si volta, e ferma a guardarui per marauiglia? & egli, recatosi in contegno, trōso, e pettoruto, come un gallo d'India, cōmincia a vezzeeggiarsi, & andare sul passo della picca con una certa profopopeia, e grauità, che par' apunto il Bucentoro di Venetia, con dir' a me: Scoſtati un poco, e senti quello, che dicono; & io poscia con belle carote finisco di gonfiarlo. Ma il porro, che semo per cacciarli stasera, è'l più solenne, che s'vdisse già mai, e col quale spero buscarmi del buono da buon senno. E Baldello non dourebbe star' a capitare, come rimanemmo d'accordo, c'hormai è tardi. Ma eccolo, che vien di qua: Oime tutto affannato. Qualche stropio al nostro disegno; vatti con Dio.

Bal. Può far' il Cielo, ch'io non habbia mai potuto ritrouare quel traditor' assassino di Mascella, il qual a quest' hora doueua esser qui secondo la posta data.

Ma.

Ma. Costui sbuffa contro di me: lasciami fare un po' di ritirata.

Bal. L'impiccato, per carpir qualche scudo a quel pazzo da catena del suo Padrone, non si è curato mettermi a ripentaglio ogni cosa, e scompigliarmi la mia tela sben' auata.

Ma. Che diauol vuol dir costui?

Bal. E forse ch'io non li dissi più volte, ch'auertisse, che con questo nuouo inganno non imbrogliassimo la Spagna, e sconcertassimo il tutto.

Ma. Che ne vada, che quel balocco del Padrone hà fatto qualche scappata.

Bal. Mal' auueduto, ch'io fui, a fidarmi in cosa di tanto rilieuo d'un matto, e d'un tristo.

Ma. Quel matto se ne vada a M. Licinio, e quel tristo se ne vien dritto a me.

Bal. Ma il non comparire hor questo Mascella mi fa dubitar di peggio.

Ma. Sarà dunque meglio, ch'io mi discuopra. Son qui, Baldello, accioche mettiamo ad essecutione quanto habbiamo hoggi determinato.

Bal. Ah buona lancia, e se' pur comparso?

Ma. Che c'è di rotto, Baldello, che vai così fulminando cōtro di me?

Bal. Si fa il goffo. In fatti tu m'hai chiaro. Ma non la passerai netta, come forsi t'imagini, non affè.

Ma. Con le buone di gratia. Io non so, vagliami il vero, che tu vogli dire.

Bal. Tu non sai dunque, che cosa hà fatto quell'animale del tuo Padrone?

H 2

Ma.

Ma. Oime che cosa hà fatto? nõ io.

Bal. Hà affrontato per istrada la Signora Armilla, la quale da Perotto suo balio se ne tornaua a casa con la serua, & halle detto mille scioccherie, facendo lo sposalzo spolpato di lei. Onde la serua è corsa poi di botto a farlo sapere al Signor Gismondo, il qual fà'l diauolo, e peggio, ch'io mi sia fidato di questa bestia in cosa di tant'importanza. E tu n'hai colpa, che, sapendo l'humor della bestia, non doueui mettermi, come hai fatto, a cavallo; cancheroso seruitio, che m'hai fatto.

Ma. Io non hauerei, Baldello, mai pensato, ch'egli hauesse intoppata la Signora Armilla. Non le hà già detto cosa alcuna del condurla nel Giardino?

Bal. Forse questo ancora: se ben quelle donne, per quanto hò potuto raccogliere, non hanno inteso più che tãto. Ma la paura mia si è, ch'egli nõ ne parli etiandio cõ altri, e ci roini, e dispianti affatto.

Ma. Di questo stattene sopra di me; che, come li parlo, nõ è per fiatare, ne è per fare più alto, o più basso di quanto vorremo noi.

Bal. E poi poss'io fidarmi di te, Mascella? il quale, come tu stesso confessi, mangi a due mascelle, truffando il mondo giusta tua possa, & il quale per due buon bocconi venderesti anche tuo Padre.

Ma. Non è questa, Baldello, la prima, che noi habbiamo fatta insieme. E, come ch'intorno al seruitio de' padroni io sia di parere diuerso dal tuo, come ti diceua stamattina; nondimeno, quando si tratti di compiacer' a te, che sei seruitore, come son'io, mi trouerai più segreto del pesce, più fedele del cane: che corbi con

corbi

corbi non si cauan gli occhi.

Bal. Orsù detta. Doue mò deu'esser questo pazzo del tuo Padrone: che voglio li facciamo insieme un buon rabbuffo, & ordiniamo il modo, ch'egli vegga introdurre la Signora Armilla nel Giardino.

Ma. Mi promise d'aspettarmi in casa sù quest' hora apũto. Però andiamo.

SCENA TERZA.

Paletta, Licinio.

Pal. **O** Dolente me, sciagurato me; pericolo di sopra, pericolo di sotto; di sopra pericolo del bastone, di sotto pericolo di Malacoda. E per giunta hò gettato via quel bolognino, c'hò dato a colui, che m'hà aiutato a cercar quel vecchio scortica pedocchi del mio Padrone: che era quanto capitale io hò potuto fare in due anni, ch'io stò con esso lui. Tuttavia del bolognino, e delle bastonate me la passerei, ma quello, che mi dà da pensare, si è quel Folletto, che m'hà attizzato dietro quella vecchia diauolona: poiche hora che si fà notte, m'entra in culo, e porta a casa calda, prima che detto; stoppa.

Lic. Poiche son'ito sempre dopo meriggiana caendo hor quinci hor quindi per queste rughe Mascella mio famigliare, ed unquanco in lui auenuto non mi sono.

Pal. Che bucinamento sent'io?

Lic. Hor ch' Apollo, compiuta la diurna corsa, hà tuffato l'ardete carro della luce nelle salate onde d' Hesperia,

dando

dando luogo alla cornuta sorella; io voglio volger' i passi in uer mio hostello, doue per conuento sù l'annotarsi a punto ritrouar dobbiamci.

Pal. Deu' essere quello spirito indiauolato senz' altro.

Lic. Chente mormorio peruiemmi all' orecchio?

Pal. Veggio vn di là.

Lic. Scorgo vn di quindi.

Pal. Non lo riconosco.

Lic. Non lo rauiso.

Pal. Chi è là?

Lic. Chi è costì ritto?

Pal. Oime io son quel disgratiato seruitore del mio Padrone.

Lic. O doue vai di notte tempo il mio Paletta.

Pal. Eh M. Lurchino io stò per andarmene bello, e viuo alla volta di Pilato.

Lic. Tu dunque non ancor deposta la mortal salma stai per valicare Acheronte, Stige, Cocito, e Flegetonte?

Pal. O che braui nomi da scongiurar' i diauoli. Deh Sig. M. Lercino, per l' amor di Dio insegnatemene qualcuno da scongiurar', & incantar Malacoda.

Lic. Io non saprei, Paletta, altra incantazione insegnarti, che quella, ch'è nel Decamerone.

Pal. In qual Camerone?

Lic. Nel Decamerone delle dieci giornate.

Pal. Pubh gran palazzo deu' essere: & il salone di quante giornate è egli?

Lic. Eh ch'io dico le Cento nouelle.

Pal. Et io dico, che nò hò bisogno di nouelle, ma d'incantar Malacoda.

Lic.

Lic. Costui per mio auiso potrebbe a Madonna il Madrial portare. Voglio con quattro vaghe, e delicate parole renderlomi fauoreggiate. Còciosiacosache chiunque con occhio ceruiero mira per entro le mondane cose, come senza fallo fai tu, gentilissimo il mio Paletta, veggendo chenti, e quali malenanze quinci, e quindi conquidono i dimoranti sotto l' ampia balia del faretrato figlio di Citerea, sà, che l' far grato altrui di buon grado nell' amoroze bisogne, sormonta di gran lunga qualunque più gradeuole gratia, io vengo con fidanza a porger ti pietoso prego, che tu con baldanza t' auacci senza nullo niego a far per me quello, che fà souentemente il leggiadramente fauellante Mercurio per lo terribilmente fulminante Giove.

Pal. Scongiurate voi Malacoda, M. Lancino, o che cianguettate voi?

Lic. Egli non hà appreso nulla.

Pal. Messer nò, ch'io non hò preso nulla: che la Griselda m' hà fatto le malie solamente con le parole.

Lic. Tu mi pari abbacinato.

Pal. Io non hò cenato altramente: ma, come v' hò detto, quella vecchia stregona solamente con le parole m' hà scatenato dietro quello spirito maledetto.

Lic. Hai temenza degli spiriti codardo?

Pal. Non si chiama codardo, si chiama Malacoda in mal hora.

Lic. Lasciamo gli spiriti stare, Paletta. Io vorrei, se non ti fosse misagio, farti messaggio alla mia Signora Armilla,

H 4

Pal.

Pal. *Ab ab vorresti farmi ruffiano; domine nonne: sò che non mi mancherebbe altro adesso, e' hò quel folletto dietro: capucci: via via tentennino ancor voi.*

Lic. *Orsù non istar contegnoso.*

Pal. *Messer Guinciardo, col quale io stò, non è tignoso egli.*

Lic. *Vedi, dico, nò mi far disdetta: ch'io hò di te mestiere, Paletta.*

Pal. *Non è vero, non è mio mestiere questo: mentiris.*

Lic. *Senti: e poi, se ti piace, si ti piaccia; se non, si te ne stà, disse il Maggiorente della lingua. Io solamente vò, che tu porti alla Signora Armilla un Madriale, col quale io fò, che il suo bel naso sia l' ameno Parnaso.*

Pal. *La signora Milla non è una bufola, che si lasci menar pe' l' naso.*

Lic. *Tu se' folle anzi che nò.*

Pal. *Vn lanzichenec sete voi, che non parlate Taliano.*

Lic. *Voglio lasciarti: c' hora, che che si sia, troppo da te traligni.*

Pal. *La forca a voi, ser Lupino, che vorreste dar' il dente sù le donne d' altri. Credeuate, ch'io non intendessi que' tre legni, hi Meccere?*

SCENA QVARTA.

Guicciardo, Paletta.

Gui. **H** *Auer seruitori, bauer cancheri, che ti m' agino, e diuorino l' ossa senza bauerne mai vn cagnaccio d' vn seruigio, cho prò ti faccia.*

Pal

Pal. *Ecco di quà, se ben mi pare, il Padrone.*

Gui. *Io poteua ben' aspettare.*

Pal. *O come soffia: spalle mie buona notte.*

Gui. *Ma, poiche volta per volta mi fa di questi tiri, io voglio mutar rigistro con questo pezzo d' huomo, o, per dir meglio, pezzo d' asino di Paletta.*

Pal. *Odi, come quell' asino dice bastone, bastone.*

Gui. *E, poiche le bastonate non bastano, vò per l' auenire farlo stare senza bere, e senza mangiare.*

Pal. *Oime costui alla bocca, e quell' altro a quell' altro luogo.*

Gui. *E così anche potrò tenerlo in casa con molto mio maggiore sparagno: poiche, che è, che è, anderò trouando la cagione del petrosello per darli simil castigo.*

Pal. *Orsù, se quel Malacoda non mi porta via, ogni giorno io ci mangio petrosello.*

Gui. *Ma chi è là vicino alla mia porta?*

Pal. *E' quel mangia petrosello di Paletta.*

Gui. *Ab furfante, furfante, hai anche ardire beffarmi di sopra?*

Pal. *La beffa è bene stata fatta hoggi a me Sig. Guillardo*

Gui. *Si qualche magra scusa, perche non sei venuto a trouarmi, come ti feci dire, che venissi, eh pan perduto? Or via per questa volta passi.*

Pal. *Il fatto stà mò, che Malacoda voglia far passo egli.*

Gui. *Ma senti quello, che tu hai da fare. Perche io son restato cò Gismòdo d' esser a quest' hora quà alla Chiesa Parocchiale, v' à sù i casa, e di ad Armilla, che alle due bore verrà Baldello seruitor dello sposo per lei*

e ch'

o ch'ella con lui, e con la Lusca se ne vèga alla Chiesa, doue l'aspetteremo. E tu, vien quà, subito c'be saranno usciti di casa, serra ben dentro la porta, e non aprire a nessuno, sia chi si voglia, infm' attanto che nò torno io; che sarà là fra le quattro, e le cinque hore. Intendi tu, matto da legare, che tu se'?

Pal. Signor si.

Gui. Or dunque io vado.

Pal. Rimanere io solo in casa? Orsù è bello e fornito il dire per me: ch' a vedere, e non vedere vien quello scatenato, e io balzo nell' altro mondo. A Dio mondo di quà, a Dio. Voglio ire a far la partenza con la Lusca.

SCENA QVINTA.

Gismondo, Giorgetto.

Gi. **T** dunque senti, Giorgetto, come stà'l fatto, e che cosa io mi son messo a fare, per seruire il Signor Polidoro.

Gio. Veramente, Signor Gismondo, io rimango stupefatto d'un fatto tale: e se dai segni, com'huom dice, si conoscono le balle, l'amore di V. S. verso il Signor Polidoro, è più che singolare: e non credo certo, s'udisse mai simil cosa fatta per vn'amico, non sò come far più si poteua di quello, che per lui hauete fatto voi. Se bene il non esser' egli per ancora quì in Bologna mi fa dubitare, il tutto nò sia fatto indarno. Et hà ragione quel pover vecchio d'affliggersi, e tormentarsi, come fa; ancorche io mi sia ingegnato di conso-

consolarlo, quanto il più hò potuto, nella guisa, che già v' hò raccontato.

Gi. Hai fatto bene: se ben' ancor' io commincio a dubitare, che, tutto ch' egli si consoli, la consolatione non sia per durar molto: poiche stante l'amore del Sig. Polidoro verso Armilla, e quanto egli scrine a lui, e a me, se da fiero accidente non fosse ritenuto, già già sarebbe senz' altro quì in Bologna. Tuttavia io non voglio ristar di tirar' a fine, quanto hò già cominciato; volendo io più tosto far' indarno, che pentirmi di non hauer fatto per amor suo.

Gio. Si Signore.

Gi. Tu in tanto ritorna al Sig. Landolfo, e fingi di hauer' hauuto sentore, che una persona tenga nouella di suo figliuolo, ma che sin dopo le due hore tu non le puoi parlare, trouando scusa, che sia a sentir recitare una Comedia, o ciò che ti pare: dopo la qual' hora ti lascerai vedere; che concerteremo insieme quello, che noi li dourem dire; affine ch' egli habbia da trattenersi in Bologna per sino che noi habbiamo certo auiso del Sig. Polidoro, il qual' auiso, se non altrimenti, procureremo per messo, che metteremo sù le poste alla volta di Napoli. Et io verrò domattina a lenarlo dall' hosteria, e anche stanotte, se nò sarà ito a dormire.

Gio. Orsù bene. Il Signore dia pur felice fine a cote sta vostra tanto bella, e honorata impresa.

Gi. Io voglio trouarmi prestamente quà alla Parocchia, come sono rimasto cò Guicciardo; per toglier via tãto più ogni occasione di sospetto. O Gismondo, che ti sei messo a fare: pigliar moglie per altri, e rubbartela per altri.

SC E.

Perotto, Armilla in habito di Pellegrini.

Per. **N**on si sente nessuno: venite via.

Ar. Vedete, come il cielo ha cominciato a favorirci: poiche, non essendo stato mio Padre in casa, habbiamo potuto pigliare cotesto cassettino degli ori, e tutto quello, c'habbiamo voluto.

Per. Ma Dio voglia, che questo non sia stato un'esca dell'ingannevole fortuna.

Ar. E perche non più tosto una caparra del suo favore?

Per. Eh figliuola, i favori della fortuna sono, sapete, splendori di ciel nuvoloso, che minacciano fulmini, e tempeste.

Ar. E dopo i fulmini, e le tempeste vengono i tempi sereni, e tranquilli. Ardire, e non timore, Balio mio, vogliono le imprese.

Per. O coraggiosa fanciulla. Or via dunque affrettate il passo.

Ar. Andate innanzi, ch'io vi terrò dietro. O notte amica del silenzio, e dei segreti, cuopri tu questa mia fuga col manto delle tenebre tue. Tu, che suoli esser fantrice degli amanti, favorisci me, che per amore mi fo pellegrina errante, & al buio tuo mi dò a cercare l'amato, & unico Sole de gli occhi miei.

SCE.

Polidoro, Pandora.

Pol. **P**andora non può star molto a comparire; hauendomi detto, che tra l'una, e le due hore di notte io mi aggirassi qui attorno: ch'ella s'accerterebbe puntalmente del tutto, e poi verrebbe a mettermi al punto. Io veramente non mi sarei fidato d'una cortigiana in cosa di tanta importanza, s'altra via mi si fosse parata, ond'io haueffi potuto vendicarmi di questo traditor di Gismondo, o punto hora stimassi la vita propria. Ma sento venir non sò chi di qua. E' appunto una donna: e deu' esser Pandora senz'altro. Chi è la?

Pan. O son'io, Signor Polidoro.

Pol. Beh hauete spiato bene il tutto?

Pan. Il tutto benissimo. sà le due hore quel Turco traditore sposa la figlia di Guicciardo là nella Chiesa Parocchiale, nella quale io hollo anche veduto entrar' hor' hora.

Pol. O perche io non era con esso voi.

Pan. E subito sposata la si mena a casa: e verranno per di qua infallibilmente facendosi il tutto, come mostra, positivamente, e, come vedete, di notte, e quasi in occulto.

Pol. Chi opera male odia la luce. Or via Signora Pandora, ritiratevi a casa.

Pan.

Pan. Io voglio star presso a voi, per veder con gli occhi miei le mie vendette.

Pol. Nò per niente: ritiratevi pur a casa.

Pan. Lo volete dunque amazzare, Sig. Polidoro, eh?

Pol. E ritiratevi, dico: che l'esser voi veduta qui intorno a quest' hora potrebbe cagionar mal' effetto.

Pan. Sì mi ritiro.

Pol. Et io aposterolli di quà.

SCENA OTTAVA.

Mascella, Licinio.

Ma. **H** O R che sarete sposo, Padrone, vi bisognerà senza manco vestir di nuouo, e metterui un po' meglio su l' amorosa vita. Onde potrete far' un presente di cotesto vestito, c'haueate indosso, a me, che tanto fatico per voi.

Lic. A chiunque è suelto di membra, gentile sco di persona, auenente di forma, d'aria giuliuu, e di maniere signoreuoli, e piacenti, come son'io, non abbisognano burbaze nel vestirsi; percioche ei reca più tosto abbellimento ai vestiri, che dai vestiri abbellimento riceua. Onde nò cade in me quello, che in certi fregiati, scretiati, e contigiati Ganimedi, che la materia è vinta dal lauoro: conciosiacosache in me il lauoro è senza nullo agguaglio souerchiato dalla materia.

Ma. Non parlò mai meglio. Com' a dire, Padrone, in voi accade il contrario di quello, che dice il proverbio, che i panni rifanno le stanghe: poiche voi più tosto rifate i panni, sì bel fusto siete, e sì vi stanno bene le gambe

le gambe su la persona. E però non è marauiglia poi, se queste gentildonne continuamente mi pregano a man giunte, ch'io vi faccia passare dinanzi le porte, e sotto le fenestre loro. In fatti l'esser bello è pur'vna bella ventura.

Lic. Ella è anche vna misauentura l'esser bello, & appariscente a dismisura: che viuer non puossi poi dal molesto, e ricadia, che dannoti quest' importuneuoli gentildonne, com'io prouo tutto dì, mentre che con mie dismodate bellezze tutte quante l'alletto.

Ma. Adagio col letto, Padrone.

Lic. O Mascella, se tu mi vedessi vna fiata ignudo nato, innamoraresti anche tu di me, credilomi, che lo ti auero, incontanente.

Ma. Guarda: ch'io me n'hauessi poi a gir' in fumo: mei sarebbe, che vi vedessero nudo queste vostre gentildonne.

Lic. O questo si fora un còquiderle, e struggerle al postutto, cioè al possibile tutto, come dichiarò il Bembo.

Ma. Starà dunque fresca la Signora Armilla, la quale hauerà da dormire con esso voi, se voi nudo fate lo strutto delle donne.

Lic. Ella mi sia a moglie allotta, ismemorato.

Ma. Ah sì sì: dite'l vero: io non mi raccordaua, che l'amor delle done nò si stede verso i mariti. Ma, per tornare al proposito, voi di que nò vorrete farui un vestito lussurioso, e da sposo, almeno pche così si consuma?

Lic. Faraggiomelo su per costumanza.

Ma. E così per costumanza donerete cotesto, c'haueate indosso, a me, ne' vero?

Lic. Doneraggioloti su.

Ma.

Ma. Insomma che occorre dire: voi sete, Padrone, e nelle parole, e nei fatti il Re degli huomini: e se le parole sono di copella, e traboccanti, i fatti non son di minor pregio, e valore.

Lic. O tu non hai ancora delle mie vertudi, e delle mie buone costumora, che la menoma contezza.

Ma. O beati quei figli, che nasceranno di voi, se, come si suol dire, d'aquila non nasce colomba.

Lic. Voglio, che sin dalle culle a parlar bene, e Fiorentina-mente s'ausino, e che sol le voci del Boccaccio, comincino a balbuzzare.

Ma. Ma al caso nostro Padrone. Hauete sentito, che cosa v'ha detto Baldello. Però auertite di non dare in fatti, od in parole sospetto alcuno alle genti, prima che si conchiuda con Guicciardo: potrebbe andar' all'orecchie della corte, e per lo manco una galea non mancherebbe.

Lic. O tracutato, e soro che tu se': tu non sai, chente ch'io vaglio col mio Tosco dire? non hai membranza del Venetiano stupore?

Ma. Non io, Signore. Per sino attanto che Baldello verrà pigliar la sposa, io voglio pigliarmi festa della vana, e sciocca albagia di costui. Digratia, se non v'incorre sce, raccontateme lo.

Lic. Lo ti racconteraggio di buon volere. Mentre ch'io nell'vinticinquesim'ano della mia etade, od in quel torno, se non mi falla la ricordanza, facia soggiorno nell'acquatica Città di Vinegia, per donare alle Stampe alcuni miei leggiadri componimenti Toscani, certi inuidiatori della mia al Cielo con gran chiarore già volante.

lante fama, torteuolmente appò quel Comune di laidì, e sozzi misfatti mi calognaro. La ond'io condotto a guarentir mio diritto, & a stutare l'oltracotanza de' nequitosi, e felloni accusatori nel Senato; dove assembraronsi incontanente i più nobilissimi dicitori, e d'ogni maniera gente senza nouero, che della Cittade, che a' altronde, conuidosi d'assaporare il nettare, e l'ambrosia dalla mia lingua in Tosche voci stillante; incominciai con una oltremarauigliosa facondia a diletticare gli orecchi, aggratigliare i cuori, solleuar le menti, volger le voluntadi, ed imbolar gli animi in guisa, che con labbra chiuse, con ciglia inarcate, cò fròte increspata attèti, attoniti, astrattimi mi ascoltauano tutti. Ed, habbièdo finalmète all'aringa la fine data, tutti con esto stupore fuori di se senza nullo senso rimasero per molti, e molti soli. Il di che lasciand'io la causa impendente, i Senatori, gli accusatori, e gli altri tutti nella foggia, c'hotti derto, stipiditi, immantenente senza diuieto montando sù le poste, e senz'arresto galoppando, quindi, sceuro da ogni periglio, mi diparty.

Ma. Non si possono sentire le più sconce, e stemperate cose facce. Hora ci hà aggiunto il montar sù le poste, e galoppar' a Venetia. V'ò farci una giunterella ancor'io.

Lic. Or che dici, Mascella?

Ma. Io dico, hor che mi ricordo del fatto, che voi ci haue-
te lasciato il più, e'l meglio.

Lic. Che che? dillo tu.

Ma. Alcuni di quei Senatori non ritornaro più in se, ma,

com'haueſſero mirato il capo di Meduſa, douentaro-
no ſtatuę di marmo, ch'ancora ſi veggono per trofeo
della voſtra eloquenza poſte in molti luoghi della
Città.

Lic. Tacquiloti per modeſtia. Ma tu, Maſcella, che parte
non v'hai, v'ha hotta per vicenda partitamente ram-
memorando altrui queſta, ed altre mie più notevoli
impreſe.

Ma. Io non fò mai altro, Padrone, che predicare l'altissi-
me glorie voſtre: lo ſapete ben ſi. E pur' bieri nel
Giardino de' Poeti raccontai a vn drapello di Gentib-
huomini.

Lic. Buona voce quel drapello.

Ma. L'Inſcrittione di quel Colosso, che v'hanno eretto con
mirabil magiſtero, e ſpeſa ſopra l'Arno le Città tutte
della Toſcana, come a benemerito della Toſcana fa-
uella.

Lic. Sì, il mio Maſcella. O come queſto mio ſeruente mi
ſerue a grado. Hora dunque, poi dimoriam quì a
queſto barlume della bicorne Febea neghittosi, e ſcio-
perati in aſpettando Baldello con perdenza del non
ricomperenole tempo, ſpollo altręſi a me; che mi gio-
ua della tua memoria iſperimento fare.

Ma. Et a me della tua borſa. Or ſentite, e notate l'artifi-
cio: che comincia in latino, ſeguita in volgare, e fi-
niſce in vn verſo latino alla volgare.

Domini

Domino Licinio Parlaquincio
Viro loquentiſſimo;

Archimandrita, e Satrapo della lingua Toſcana;

Archipenzolo, e ſtadera del Toſcanefimo;

Archiuio, e magazzino delle parole Toſche;

Arpa, e trombone delle Toſcane Muſe;

Le Città della Toſcana tutta

De ſe bene merenti poſuere.

Lic. Ottimiſſima memoria. Ma ben' a tuo vopo, ſe tu, Ma-
ſcella, metti auanti lo'mpreſo ſtile; e fai sì, che ſi
paia; parlari del Boccaccio.

Ma. Io ſempre mai, Padrone, eſſalterouui, come deuo, per
vn Boccaccio in proſa, per vn Petrarca in verſo,
per vn' Orfeo in canto, e per vn Narcifo in bellez-
za, e farò il trombetta de i miracoli voſtri. E doma-
ni apunto io voglio narrare a certi ſcolari Venetiani
il Roman diluuiio, forſe non men miracoloſo del Ve-
netiano ſtupore.

Lic. Bene ſtá. Ma proua prima, ſe lo ſpieghi per punto.

Ma. Mentre che voi, alcuni anni ſono, erauate in Roma,
chiamato a far'vn Oration funebre in morte di vn
Baron Romano, e che. per pigliar'vn po' d'aria, e
paſſar fantaſia ve n'andaſte col voſtro linto piede
inanzi piede lung'h'eſſo il Tevere, per parlare ſecon-
do la voſtra ſquiſitudine, di là da Ripa grãde, ſonã-
do, e cãtando certi voſtri vaghiſſimi Madrigali, il ſu-
ene, preſo dalla ſuauiſſima armonia, s'areſtò, e gonfiò
in maniera, ch'innondò, et allagò Roma tutta, con
danno, e ruina inestimabile, con piãti, e ſtrida, ch'an-

I

2

datano

danano alle stelle, e con marauiglia, e stupore d'ogni vno; non essendo all' hora ne vento, ne pioggia; onde potesse esser cagionata vna tale inondatione, e diluuio. Ma voi, dubitando, che pur non si discoprisse la cagione, come si discoperse poi, ve la coglieste via sconosciuto, e faceste piangere la morte di quel Baron cantando.

Lic. Tu mi furi l'anima con ispognendo così puntalmente il fatto, del quale non solo quegli studenti, che diceui teste, ma altri ancora faraine partefici, che così, in vece di partecipi, disse il Boccaccio, & altri scrittori di quella buona Etade.

Ma. Farò ciò senza fallo, e sarò necessitato a farlo. Non vedete, com'io hò questo mio mantello quasi tutto spolato dal tirarlo, che fanno le genti, accioch'io mi fermi a narrar loro le marauigliose prodezze vostre.

Lic. Hauerai questo mio. Non lasciar la magnanima tua' mpresa, ed intanto siatene la mia parola per mille malleuadori: che sò, che tu sai, ch'io son veritiere, e non gabbeuole di mie promesse; poco parlante, e molto adoperante.

Ma. Via dunque galante. Ma, per tornare a quel ch'io vi diceua, è tuttauia necessario, che voi vi guardiate di non far motto, o dar segno alcuno; onde trapei questa nostra trama, per cagione almeno della Sig. Armilla, la quale per zelo, che hà di maritarsi in voi, non vuole, che si scuopra, infinattanto che non si conchiuda il tutto con Guiceiaro suo Padre. E però hebbe molto a male, che voi hoggi le faceste quell'

quell'incontro. Auertite: che voi sapete, come son fatte le donne: come lor monta la mosca, non si può più ne a pie, ne a cavallo col fatto loro.

Lic. Ci posso sempre con elle io. Ma impertanto starò guardingo, ne nò mostreronne sembiante, se tale è'l suo talèto: Che fallo fora non far' a suo senno, (verso di Dante) Non hauerne dramma di dubitanza, il mio Mascella.

SCENA NONA.

Baldello, Mascella, Licinio.

Bal. **C**OSA fatta capo hà, disse colui.

Ma. Sento gente di quà; ritirateui vn pochetto.

Bal. Non sò, se Mascella hauerà ancora menato quà quel balocco del suo Padrone. Non dourebbe tardare; che son già scenate le due bore.

Ma. Mi par Baldello: egli è de' so: Baldello?

Bal. O sei quà. Ma doue è quel capocchio di Messer Licinio?

Lic. Chi mi chere costinci?

Bal. Oh. e pur sempre, Signor Licinio, sù cotesto vostro parlar stitico, e puntato.

Lic. Così parlauano quei del buon Secolo.

Bal. E, che bisogna fare delle parole, come delle monete; seruirsi di quelle, che corrono. Ma lasciam' hora questo, e sentite, com'hauete da veder' entrare la Sig. Armilla nel Giardino. Auiluppateui ben bene nel mantello, & andate là per quella strada a metterui

sotto la volta, ch'è rincontro alla porta di esso Giardino: dove starete aspettando, con auertire di non far zitto alcuno. E tu, Mascella, starai quinci oltre, facendoci la guardia.

Lic. Io stò in bistrante.

Bal. Che vuol dire; io stò in bistrante?

Lic. Questo è vn sanellare di quell'ottimo, e fiorito Tempo, ch'a dir vien quello, che disse il Petrarca: Ne si, ne nò nel cor mi sona intero: preso da Dante, che disse: Che'l si, e'l nò nel capo mi tentiona: conciosia-cosache, come dice il detto Petrarca: Se il cor tema, e speranza mi puntella.

Bal. Costui è bello, e spaurito, Mascella.

Ma. Che haueate; che pare vi siate bello, e sbigottito? Allegramente puttana gatta: e raccordateni del Venetiano stupore.

Lic. Poteuate entrambi senza me la bisogna fare: ch'io in questo mezzo tempo bauerei fatto vn sonetto, oueramente vna Ballata.

Ma. Non è tempo da dormire, o da ballare adesso, Padrone: andate là, via.

Lic. Non m'attento, non m'affido: temo, e tremo di questa trama.

Bal. Oibò feminaccio, che voi sete, voi vi sete dunque bello, e scorate è coraggio p'ò far' il cielo. Non sapete, ch'animo forte fa buona sorte?

Lic. Arditanza fa buona auenturanza, bauerebbono detto gli antichi Toscani.

Ma. Andiam sù, ch'io vi sarò guida. Vi pentireste poi di non esserui stato, ben sapete.

Lic.

Lic. Si è egli meglio fare, e pentere, che starfi, e pentersi, disse quella femina di mondo appo il Boccaccio.

Ma. E però via, alto, andiam via. E tu, Baldello, v'and per la sposa.

Lic. Io verraggio, Mascella, poi tu mi vuogli esser pedotto; secondo la parlanza del miglior Secolo.

Ma. Venite pur via, e non dubitate poter del mōdo: ch'io vi sarò per otto, e per dieci.

Bal. Apena ce lo conduce. Or s'io tiro destra questa mia tela, sono il più brauo brigante, che camini sù due piedi, e non mi può più mal tempo per cent'anni: poiche tra la liberalità del Sig. Polidoro, s'ei viene, e con la prodigalità di questo arlotto di M. Licinio, se non viene, e con le cortesie del Padrone io fò vn capitaletto di parecchi scudi: torno poi a Urbino mia Patria ben'in arnese, trouo qualche cognome al mio casato, mi scelgo vna bell'arma, mi fò dar del Signore, e dell'Illustre: passeggiò per Pian di Mercato, mettendomi in mezzo, e vcellando alle sborrettate ancor'io. Ma che veggio? la porta di Guicciardo aperta. Io me n'anderò sù senza battere allegramente.

I 4

SCÈ

SCENA DECIMA.

Mascella solo.

O Come appena bollo lasciato solo: trema com'una foglia. Ma che: crede Baldello, ch'io voglia stare a far la guardia? sì: che, se questa mena, la quale io veggo mal parata, andasse male, io fossi nella peste ancor'io, per hauerli tenuto il sacco: non m'insegnerà a far questo latino a cavallo, non certo. Chi l'hà intrisa, se la mangi. Cose rematiche non fan per me. Io vò più tosto rimbucarmi nell'hosteria del Tracca: che dianzi, quādo passai di là, vidi in vno spiedo vn paio di caponi, li quali hora deuono essere belli, e staggiati, e li quali m'hanno cavato il cuore, più che non hà fatto la Signora Armilla a quel barbagianni del Padrone. Bisogna, che con essi io vada a rimettermelo in corpo. Se la cosa torna ben fatta, ad ogni modo io potrò dare a diuidere d'essermi trattenuto quì oltre. Et in questo mezzo giocherò al sicuro.

SCENA VNDECIMA.

Baldello, Paletta con vn camiciotto indosso.

Bal. **I**O hauerò fatto come colui, che mungeua il becco; & il Padrone, e M. Licinio haueranno tenuto sotto il criuello. La Signora Armilla sparita, la serua morta, e questo sciocco sbalordito affatto.

In

In fatti i disegni non riescono; mondo traditore. Ma oime questo è pur vn gran che. Odi quà, Paletta, e rispondimi sù. Quando il Signor Guicciardo ti mandò dianzi sù in casa a dire alla Signora Armilla, ch'io sarei venuto a quest' hora per lei, era ella in casa, e dicestiglile tu? rispondi.

Pal. Se vuo', ch'io ti risponda, gicchiam largo da questa casa.

Bal. Perche, Paletta, perche?

Pal. Perche non voglio, che quel Malacoda mi senta, e ch'escà del culo della Lusca, e s'imbuchi nel mio: oime me me abbi mi par sentirlo: tititiriam via di quà.

Bal. Non dubitar di nulla, mentrech'io sono con esso teco. Voglio pur veder, s'io posso carpir cosa alcuna da questo pazzo. Orben che dici, Paletta? Era la Signora Armilla in casa, quando ultimamente v'entrasti tu?

Pal. O tu se' d'apoco: come vuo' tu, ch'ella non vi fosse, s'io haueua da farle quell'ambasciata?

Bal. Ben, che ti rispos'ella?

Pal. Mi mandò sù alto a stacciare: che la Lusca haueua sonno.

Bal. E doue è poi andata la Sig. Armilla, e chi hà ammazzata la Lusca? Che hai? diche mostri tu hauer paura?

Pal. Mi pareua hauer sentito non sò che rimenio quà di dietro.

Bal. Non hauer paura, t'hò detto, mentr'io son teco. Egli è'l diauolo a trattar co'matti. Or di via.

Pal. Per dirtela dunque, ti dirò da piede a capo, com'io credo

credo sia passata la cosa.

Pal. Quella vecchia Stregamaga di Griselda mi dirizzò dietro quello scatenato di Malacoda, il quale douette venire per portarmi via a casa maledetta. Ma, perche la Signora Milla è bellotta, l'amico adocchiata la, e vedutosi il bello, douette imprima grassiar sù lei la poveretta, e poi tornar per me: ma, perche io abburattava con questo camiciotto, ei non mi douette conoscere: e così in mio scambio bauerà poi trapannato sotto alla Lusca, & bauerà alla Strangolata.

Bal. Che diauol vuol dir questo matto?

Pal. Or'intendi tu?

Bal. Fatendo il canchero, che ti mangi. Vien pur quà dai Padroni. O dolente me la mia tela storpiata affatto. Insomma da un certo tempo in quà io son tanto disgratiato, che, se mi metessi a far capelli, stò per dire, che nascerebbono gli huomini senza testa. V'ò di' a Mascella, & a Messer Licinio, che netrino via, accioche almeno, s'altri hanno fatto, noi non siamo nelle forbici noi. Vien via, dico, che tu hai da essere impiccato.

Pal. O tò sù quest'altra. Povero Paletta, hoggi è suto il giorno delle disgratie per te, e stanotte un'impiccatura per giunta. Fessi almeno ancer'io nato senza testa.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA:

Licinio solo.



L Milla, quasi nouella Greca, per cui il superbo Ithone arse, e cadeo, trasfugata, e la seruigiale uccisa. Ahireca nouella, ahilamente uole caso: ahirouinoso, e spodestato turbico sbiffante la mia già in porto con volante vela peruenuta naue. Oime il bel viso, oime il soave sguardo, oime il leggiadrissimo naso. O mia vana allegranza, o mia certana doglienza, o in mal punto fatta conuenenza. O vaghissimo mio Madriale, o finissima mia lettera amorosa, è ito a ritroso, è fallito il nostro auiso, nostra spene è spenta, e senza fior del verde: l'unica mia fenice dileguata, la trabella mia sposa trabaldada. Oime dolente, che dalla letitia al pianto hò fatto un tomo; che amore m'è tornato in amarore. Chi alleggia ahilasso delle mie pene il pondo: chi in me ritorna oime gli spirti sparti. Ma come dice il Poeta; Il sempre sospirar nulla rileua. Via meglio sia, hor, che la notte, dolce riposanza del' affannosa gente, il suo carro stellato in giro mena, coprendo

do con benda humida, e negra il duro volto della gran madre antica; io traggia con auaccenuoli passi, com'ha detto Baldello, a mia habitanza, accioche trouato per queste Stradora io non fossi per arrotta, quasi notturno scherano, fatto colpevole del misfatto: e chera poscia in altra parte mia ciuanza, mettendo in non calere Armilla, e i diuisati Himenei. Anzi per lo inanzi, qual Tracio Orfeo perdente, per torcer sue luci al di dietro, la lui per lo'nfernale caliginoso calle seguete sposa, intendo con perpetuale oblianza dismantarmi del tutto dello sdruciolente amore donnesco.

SCENA SECONDA.

Guicciardo, Paletta.

Gui. **C**HE spiriti, che diauoli infraschi tu? che non sai ciò, che ti beli. Ma che ti pare, a sino diserto, lasciar' entrar gente in casa, amazzar la serua, menar via mia figliuola, e non ti muouere, e non gridare? Credi per tua fe, ch'io voglia rimaner così scornato?

Pal. Non aritate, Paletta, di rimaner per questo senza corna.

Gui. Ma che non ci sia peggio: camina ribaldo; i denari, i denari: oime questo sarebbe ben peggio, che corna: camina dico.

Pal. Eh Signor Guicciardo, non mi ci menate, che mi ci perderete, vel dico: che, come quel malandrin male-
atto,

detto s'auuede del fatto mio, s'imbucca in men di che, e fa la festa a me ancora.

Gui. Oime che vuol tu dire? che sian ladri in casa?

Pal. Signor si: un imboscata in culo alla Lusca.

Gui. Deh perche non habbiamo vna spada per vno.

Pal. Bisognerebbe più tosto hauer' vna rotella, per fortificare la retroguardia, Padrone.

Gui. Mettiti quà avanti sù, poltrone.

Pal. Dico, che bisogna guardarsi di dietro: non sò, se m'intendete?

Gui. E perè v'innanzi, ch'io verrotti dietro, annasando, e guardando ben per tutto.

Pal. Eh Padrone, che nol vederete.

Gui. Orsù taci, e v'è dentro.

Pal. Orsù taccio, e v'è dentro. Uh uh uh.

Gui. O rovina, ladri in casa.

SCENA TERZA.

Perotto solo.

O Dolente me, o misera, e sfortunata fanciulla, doue sei? doue ti trouo? doue più ti cerco? Ecco verificati i miei tristi annuntij. Eccoti, figlia, ai primi passi traboccata. Eccoti forse, perduto oime l'honore, e perderaine tosto la vita ancora: poiche, non ritrouandoti io con tanto mio aggirarmi, e raggirarmi, non posso giudicar' altro, se non che già s'è fatta preda di questi uccellacci notturni, dai cui artigli appena stanno sicure le fanciulle dentro le proprie mura
sotto la

sotto la vigilante cura de' padri loro; non ch' una bellissima, colta a quest' hora in istrada, sola, e tranesita: che poi, qual trista feminella, venuta in man di tuo Padre si farà di te scempio tale, che sarà un perpetuo esempio alle miscredenti, e tropp' ardite fanciulle. Et io similmente, ch' acciecato, e vinto da troppa tenerezza, elessi per minor male acconsentire ai tuoi ciechi, e peruersi intendimenti, somministradoti mezzi e facendomiti guida, sarò per disuiatore di fanciulle, e per ladro infame infamissimamente fatto morire. Ma oime potess' io con la mia morte saluare il tuo honore, e la tua vita, Armilla figliuola mia a me più di me stesso cara, e portar sol' io la pena di tanto fallo. O come grata mi sarebbe la morte, o come dolce mi sarebbe la pena? massimamente che colpa maggior fù la mia: che doueua col coltello d' una maturo, e paterna seuerità troncar' il filo de' tuoi giouanili, e incauti disegni. Or che fo io? che risoluo? V' o' io a trouar Guicciardo, e narrogli il tutto, e come per vna mischia, nella quale noi ci siamo abbattuti io hò smarrita questa pouera figliuola; affine ch' ella diligentemente si cerchi? Ma oime, se per sorte ella si fosse occultata in qualche luogo con animo di ritrouarmi poi, perche voglio io scoprirmi con sì euidente mio pericolo, e suo? Meglio sarà forse, ch' io tacitamente mi ritiri a casa, dou' ella per auentura potrebbe arriuare. Così uo' fare, e quini aspettarla alquanto, e poi qualche resolutione sarà la mia.

SCE.

SCENA QUARTA

Guicciardo solo.

O Cielo, o terra: son morto, rouinato: altro, che mia figliuola emmi stato tolto. I denari, i denari, il cassettino de gli ori è quello, che m'porta; questo sì che non è mal da biacca. O meschino me, disfatto me: o maledetta figliuola cagione dell' estermio mio: che se non eri tu, e i maledetti tuoi sposi, io non sarei stato di quest' hora fuori di casa. Io hò speso tanto in alleuarti, in mantenerti balie, e serue, perchetu finalmente mi fossi un Zimbello de' ladri: che ti hauessi io affogata il giorno che nascesti, e sepolta con quella traditora di tua Madre, che ti fece: la quale non fece mai cosa, che mi piacesse, se non quando appunto ella si morì; poiche io hora hauerei li miei denari. Oime io dunque non gli hò? dunque i miei scudi d' oro, i miei Zecchini, le mie double non sono in cassa? Ah che i ladri me l'hanno aperta. E doue sono questi ladri traditori? fermateui lì, ponete giù, rendete quà le mie monete. Ehime, ch' io vaneggio. Or che resta altro a questa mia disolata, e pouera vecchiezza, se non doglia, e pianti, se non stracci, e stenti; anzi come voglio io più viuere senza i miei carissimi, dolcissimi cōtati, c' hò custoditi sempre con tanta cura, accresciuti con tanto sudore, e spargno. O deserto me, altri dunque li goderà? nol posso patire, nol patirò mai.

Ma che

Ma che fò intanto? Voglio andare a far metter' in cerca la sbirreria, e dar' all' armi, accioche si trouino, e pigliano questi ladri assassini. Et io medesimo voglio essere, voglio esser' il boia.

SCENA QUINTA.

Marsilio, Gismondo, Baldello, Giorgetto, Stoppino.

Mar. **P**oiche son già sonate tre hore di notte, & il Signor Polidoro non è mai tornato all' albergo, temo affatto di qualche sua terribile, e disperata resolutione contro quel suo rivale, tanto hollo veduto alterato, e punto del tradimento fattoli. Intoppassi almeno chi che sia, che mi dirizzasse alla casa di Guicciardo, intorno alla quale egli facilmente deu' essere, per far sua vendetta; accioche, non potend' io distornelo, almeno il potessi aiutare a farla netta. Voglio fermarmi qui; che non può fare, che non passi qualch' uno.

Gis. Or tu odi, Giorgetto, il bel costrutto del trattato di questo poltron di Baldello, il quale, m'ha venduto, come si suol dire, l' uccello sù la frasca.

Bal. Errore è stato il vostro, Padrone, a comperarlo, s' egli era, come voi dite, sù la frasca. Ma io vi promisi custodire Armilla nel Giardino, e non in casa di suo Padre.

Gis. La diritta era tent' ar prima l' animo suo, e non metter la briglia alla coda del cavallo, com' hai fatto tu.

Bal.

Bal. Dopo'l fatto ogniuno.

Gis. Ogniuno sà giocar', e perdere, Baldello.

Gio. Questa veramente è stata una disdetta: e, trouandosi morta la serua, la fanciulla nō può esser fuggita da per se, ma più tosto bisogna, che da altri sia stata menata via. Orsù ogni cosa deu' esser pigliar' pe' l' meglio. Facendosi già da voi questa fattura per amor del Sig. Polidoro, facilmente sarebbe stata, come già dubitauamo, indarno, e con qualche vostro pericolo.

Gis. Senza qualche tacca dell' honor mio tuttauia la cosa non è per passare: che, volendo io hora aprir' altrui l' intentione, ch' io haueua, o non sarebbe creduta, o potrebbe generare qualche sospetto. Ma non ci è che dire: bisogna berla. Or' io voglio venir' a leuar' il Sig. Landolfo dall' hosteria; poiche, com' hai detto, non solo non sarà ito a dormire, ma non haueà anche cenato. E però tu, Baldello, v' à là in casa, e mandami subito il ragazzo con la torcia all' hosteria dell' Angelo, facendo poi, che sia ben' in ordine da cena.

Bal. Così farò, Signore.

Gis. Andiam, Giorgetto: che per istrada penseremo quello, che douremo dire al Signor Landolfo, per trattenerlo qui in Bologna.

Mar. Sento andar gente là: voglio arriuarli. Olà, amici, olà? una parola. Sapestemi insegnare. Oi chi parmi vedere? Giorgetto?

Gio. Oime, Marsilio, se' qui in Bologna? E ch' è del nostro Signor Polidoro?

Mar. A punto io lo vado cercando.

Gis. Chi è costui, Giorgetto?

K

Gio.

Gio. Un seruitor della casa, che seruo io.

Gil. Hà egli nuoua del Signor Polidoro?

Gio. Questo proprio io li chiedeua. E' adunque qui in Bologna il Signor Polidoro? Nò nò, non ti temere di questo gentilhomo, ch'è tutto cosa sua.

Mar. Ci arriuammo hiersera, e per hauer' egli inteso un tradimento fattoli da un suo amico, il quale stasera sposa una Signora, che fu prima a lui promessa, è stato tutt' hoggi quasi nascosto, e di malissimo talento.

Gil. O com'erra spesso il giuditio humano.

Mar. Io hollo aspettato sin' a quest' hora all' albergo, doue ei mi comise, ch'io l' aspettassi; ma, non essendo venuto, non posso pensar' altro, se non ch' egli sia intorzo al far sue vendette. E mi rodo dentro di non esser seco, come vi farei, se non m' hanesse per forza mandato via. E però io l' andaua cercando a quest' hora. Or tu, c' hai pratica della Città, e deui esser' informato di questo fatto, su' meco a cercarlo: che dubito di qualche gran male, Giorgetto. Del Signor Landolfo poi che n' è.

Gio. Ancor' esso è qui in Bologna.

Gil. Che si, che' l' Signor Polidoro è stato quegli, c' hà menata via la Signora Armilla.

Gio. Egli senz' altro.

Gil. Ma doue può esser' ito?

Gio. Doue hauete albergato, Marsilio?

Mar. Qui vicino in casa d' una certa Monna Lena sua molto amoreuole.

Gio. S' egli è quelli, c' hà menata via la Sign. Armilla, esse

e, se non parte stanotte di Bologna, certo la conduce in casa di costei. Facciam così. Tu, Marsilio, torna via diritto all' albergo, e se v' è l' Signor Polidoro, dilli, che' l' tradimento di quel suo amico non era vero, e ch'io fra poco sarò là da lui a narrargli il tutto: e se non v' è, aspettami quiui, che lo cercheremo insieme. E noi, Signor Gismondo, andiamo intanto pe' l' Signor Landolfo: che forse le cose potrebbero hauere felicissimo fine.

Mar. Questi è l' Signor Gismondo?

Gio. Sì, questi è. Ma sollecita: che saprai poscia il tutto.

Gil. Andiamo; che mi par d' esser tutto rincorato. *M* dispiace sol la morte di quella serua.

Sto. Perche, donne, essendo crude,
Sempre fate altrui morire;
Fà bisogno nude nude
Tutte metterui a bollire.

Gio. Sentite què il vostro ragazzo, che vien saltando.

Sto. Cotte poi quando sarete,
Si faran de' buon brodetti;
E la vita altrui darete
Con mostarda, e sauroretti.

Gil. Camina, Stoppino.

Sto. Oì il Padrone. Volemo andare a far le Nozze
all' hosteria, signore?

Gil. Taci frasca.

SCENA SESTA.

Armilla sola.

Oime io non sò più doue mi volgere i passi, e più non posso, ah! lascia, raccoglièr' il fiato, tanto smarrita, e affannata sono. Ah Perotto Balio mio, come alla bella prima tu m'hai abbandonata. Ma l'error mio fù, ch'io mi misi a correr dietro ad vn, che fuggiu, il quale io credeua, che fosse te, e così mi sono, tapina me, trauiata, e pensar non sò, doue mi sia. E tu forse, dopo l'hauermi molto cercata, ti se', non trouandomi, ritirato a casa, doue io non sò dirizzarmi, ne domandarne ardisco, temendo di non esser riconosciuta. Or che farai misera, e disgratiata Armilla. O come al primo tratto incappata sei nella mala ventura: o come di presente ti conuien pentire dell'ostinata tua fuga, con la quale hai messo ad irrecuocabile precipitio l'honestà tua, e la tua fama; non dico nulla della vita, la quale senza il mio Polidoro non curo punto: anzi hauessi io più tosto con volontaria morte, e non con questa pazza fuga cercato il fine de' miei tormenti. Et hor potess'io col proprio sangue lavar la macchia, della quale resterà la mia memoria eternamente fregiata. Oime non foss'io mai nata al mondo; poiche nascere io doueua bersaglio a tutti gli strali d'Amore, e di Fortuna. Hauess'io chiuse le luci, quando prima l'aperse, staca mi fosse la cuna feretro, poiche a tal precipitio

cipitio si serbava la vita mia. Maledetto quel giorno, nel quale io prima ti vidi, o Polidoro, poiche esser doueua cagione d'una oime sì trista, e dolorosa notte. Or' eccoti, Armilla, la notte delle desiate tue Nozze, eccoti la notte, nella quale aspettai il refrigerio delle tue cocenti fiamme amorose; notte nera, notte infauista, scena delle sciagure mie. Ah Polidoro perfido, ah Polidoro crudele, non ti bastaua ingannarmi amante, c'hai voluto ingannarmi ancora sposo, promettendo sopra la tua fede di tornare in termine di vn mese a congiungerti in matrimonio meco, accioche, non ritornando tu poi, io, da souerchio amore stimolata e punta, hauessi ad incorrere nell'errore, nel quale, o me sventurata, incorsa sono. Oime per qual mia colpa merita da te vn' ingano, vn tradimèto tale, se t'amai sèpre più, che me stessa, e amo contro mia voglia ancora? Ah! che'l mio amore meritò maggior corrispondenza, la mia semplicità meritò maggior fede, che la tua. Ma oime che piango io più te, ingrato, e disleale Polidoro? Virginalè honestà mia, te sola piango, per te sola mi lagno, di te sola mi duole, ch'io t'habbia condotta per queste strade, sotto questi habiti, a quest' hora cò tanto pericolo, e vergogna. Dessi almeno in qualche honesta persona, alla quale io potessi sicuramente confidarti, per sin ch'io pigliassi poi di te qualche honesta, e santa risoluzione.

SCENA SETTIMA

Polidoro, Armilla.

Pol. **B**isogna, che Pandora non s'informasse bene, poichè è più di tre hore di notte, e gli Sposi non son passati, che douevano passare, à quello, ch'ella mi disse, poco dopo le due.

Ar. Oime vien gente di quà: dolente me: Dio eterno, aiutami.

Pol. Odo lamentarsi non sò chi.

Ar. O chi veggio, o chi parmi vedere a questo riuerberò di luna? E' esso, o non è esso? egli è desso. Ehime! che l'imaginazione mi deue far trauedere. O Dio.

Pol. E pur si duole. Mi par veder là una donna in habito di pellegrina. Vo' farmele più presso.

Ar. O io sogno, o questi è pur Polidoro. O cielo.

Ol. Che piangete voi, Pellegrina?

Ar. Con l'aiuto di quest' habito, e col tener il viso più celato, che io posso, non voglio mi riconosca, prima ch'io non iscuopro ben bene l'animo suo.

Ol. Non rispondete, Pellegrina?

Ar. O chi mi chiama?

Ol. Diche vi dolete voi così sola, a quest'hora, in questo luogo?

Ar. Io mi doglio, che al romore d'una quistione, hò smarriti li miei compagni. co' quali, nò hà molto, arriuata in questa Città men' andaua cercando albergo: e non sapendo io doue andarmi senza loro, piango qui que-

sta

sta noua disgratia mia.

Pol. Voi non sapete dunque a qual' hosteria, od albergo facesse pensiero d'alloggiare la vostra compagnia? O come costei stà honesta, e vergognosa: non può essere, se non ben nata.

Ar. Io non sò altrimenti doue ei si pensassero pigliar' alloggiamento, e forse ancora mi vanno cercando per la Città. Laond'io vi prego per l'amor d' Judio, che vogliate trouarmi qualche honesto luogo, ou'io possa ripararmi fin domattina: e pagherò anche bene: poichè, se ben per altro io son misera, e suenturata; nondimeno non son Dio gratia mal forbita a denari.

Pol. Io ben m'apposi, ch'ella non poteu' essere, se non donna di qualche conto. Io, per quanto per me sia possibile, non mancherò prouederui d'honesto, e commodo albergo, auenga che ancor'io sia forestiero in questa Città. E voi, per bauer'ismarriti i vostri compagni, non vi tribulate, e non vi fate per questo misera, e suenturata; che domattina alla più lunga li ritrouerete.

Ar. Eh Dio non stanno qui solo gli affanni, e gl'infortuni miei. S'io ritrouerò li miei compagni, non trouerò per questo l'alleggiamento delle mie maggior' angosce, e miserie; le quali narrate mouerebbono a pietà le pietre, se ben non forse voi.

Pol. O perche dite questo? poichè, se ben'io non son consapevole delle vostre sciagure; nondimeno già già vi compatisco.

Ar. Perdonatemi dunque: imperciocchè; veggendou'io giovane di questa età, m'imaginava di non poter

trouare compassione in voi, per la crudeltà usatami da un giouane dell' età vostra abunto.

Pol. La parità de gli anni, Pellegrina mia, non porta, se non tanto, o quanto la conformità de' costumi. Però di gratia raccontatemi l' historia de' casi vostri: che intāto potrebbero forse passare per di quà li vostri compagni, e, non passando, v' impegno la fedeltà di trouarui honestissimo albergo, e d' aiutarui in ogni altro vostro bisogno. O che nuouo affetto sento in me, ragionando con costei.

Ar. Poiche voi mi stringete a narrarui la miserabile historia de' miei accidenti, eccomi pronta ad vbidirui: che forse la pietà vostra potrebbe addolcire l' acerbezza delle mie pene. E quell' hauerui voi chiamata vostra Pellegrina me ne dà buon' augurio. Douete dunque sapere, ch' io sono una giouane da Pavia assai ben' agiata de' beni della fortuna, non ignobile nella Città mia, & vnica a mio Padre: della quale già s' innamorò, hò detto male, s' infuse d' innamorarsi un giouane Anconitano, che studiava colà, ricco, nobile, & vnico a suo Padre, com' intēdo, ancor' egli, se ben per altro, com' vdirete, perfido, e crudele: del quale sì feruenteemente io m' accesi, che mai non fù donna, credo io, che più d' huomo ardesse; e tanto più crebbe l' ardore, quāto l' infedele, e peruerso amāte nō meno all' incontro ardēte si dimostraua: il quale finalmente mi chiese in matrimonio; e fuiti promessa sotto cōditione del cōsentimento di suo Padre. Ond' egli, presa quindi occasione d' arriuar in Ancona, si partì con prometter fra vn certo tempo di

po di tornare infallibilmente a sposarmi in Pavia: ma, aspetta hoggi, aspetta domani, non tornò più, ne anisò mai nulla. Per la qual cosa, constringendomi mio Padre a prender' altro marito, io, che, non hauendo l' amato giouane, voleua più tosto la morte, mi risolueti fuggirmene isconosciuta, e sotto quest' habitato, che mi vedete, mi misi in pellegrinaggio con certi alla volta di Loreto, con pensiero, peruenuta in Ancona di congiungermi seco con matrimonial nodo, come quella, che, misurando l' animo suo col mio, non poteua credere, ch' altro, che insuperabile impedimento lo trattenesse. Ma abi dolente me, che per viaggio hò da persona degna di fede vdito, che nullo impedimento lo trattiene, ma che l' amore, ch' egli in Pavia mi mostrò, fù finto, & ingāneuoli le promesse, che partendo ne fece; facendosi egli beffe, e pigliandosi così giuoco del mio sincero, e viuacissimo amore. Or' io dunque, che nella Patria ritornare honestamente nō posso, cō diuerso proponimēto da quello, perche mi partij, me ne vò in Ancona, cioè a dar mi con le proprie mani, infelice, e disamata amāte, in presenza del maluagio, e disamorato giouane, la morte, vnico rimedio alle sciagure, & all' angustie mie: delle quali se pietà alcuna vi tocca il cuore, trouatemi per istanotte qualc' honesto ricetta; accioche per questi pochi giorni di vita, che solo io voglio mi restino a compire il mio proponimento, conserui incatta la virginità mia, edintiera la fede all' infedele, e simulato amante.

Pol. O come costei col suo costante, e fedele amore contra-
ponsi all'inconstanza, & infedeltà d' Armilla. O co-
me io son tututto commosso. Se i miseri, miserabile
donzella, sogliono facilmente prender pietà de' mi-
seri, non poteuete trouar chi più vi compatisse nelle
miserie amoroſe, nelle quali non men di voi io ſono
inuolto, & hò più certezza della crudeltà, & ingra-
titudine della donna amata, che voi dell' amato gio-
uane, a quel ch'io ſento, non hauete, ſe maggior testi-
monianza di quella de i propri occhi, e delle proprie
orecchie non ſi può hauere.

As. E perche l' hauere nelle miserie compagni ſuol' eſſer
qualche alleuiamento di quelle, vi prego a far' anche
voi noti a me i voſtri infortuni amoroſi; accioche
meglio io poſſa ſoffrir' i miei, per fino che, fornito il
viaggio, che mi reſta, li rechi inſieme coi giorni del-
la vita nel modo, che v' hò detto, a fine. Se ben non
credo, che donna ſi troui, come il da me amato gio-
uane, perfida, e diſpietata.

Pol. Or ſentite breuemente, e notate vn caſo ſimil' al vo-
ſtro, ſaluo che voi ſolo da vn voſtro amante, & io
da vna mia innamorata, e da vn mio amico, talial-
meno da me già tenuti, ſono ſtato ingannato, e tradito.
Io, ſtudiando qu' in Bologna, m' innamorai ardē-
tiſſimamente d' vna giouane, la quale con pari ardore
moſtraua di corriſpondere all' amor mio, e la quale,
hauendola io domandata in matrimonio, mi fù pro-
meſſa con patto, che n' termine d' vn meſe io doueſſi
accertare il conſentimento di mio Padre. Perche io,
raccomandato il negotio ad vn mio caro amico, con-
ſapeuole,

ſapeuole, e mezzano del tutto, men' andai a Napol-
li a pigliare il detto conſenſo, che Napoli è la Patria
mia. Ma, veggend' io poi di non poter' eſſere per al-
cuni impedimenti qu' in Bologna al termine ſtatuito,
feci ſapere al detto amico, che lo mi faceſſe prolon-
gare per quindici giorni; che in queſto tempo ci ſareb-
ſtato ſenza manco veruno. Ma, quando io ſon venu-
to, hò trouato, ah laſſo, che l' amico ſpoſa egli la da-
me tanto amata, e diſiata donna, la quale non me al-
l' incontro, ma lui ſolo ama, e diſia; e ſtaſera apunto
fannoſi le Nozze. Et io da vn falſo amico, e da vna
finta innamorata rimango, com' v'dite, ſtranamente
gabbato, e ſchernito.

Ar. E che ſapete hor voi, che la giouane ami, e deſiderò
più altri, che voi?

Pol. Se con queſte orecchie io non l' haueſſi v'dito, mentre
ch' ella parlaua con ſuo Padre, vi conſeſſo, che prima
hauerei creduto, ch' ardeſſe il ghiaccio, e che gelateſſe
il fuoco.

Ar. E chi ſà, che voi non habbiate franteſo, o ch' ella
con qualch' altro ſuo intendimento non coſì parlaſſe
con ſuo Padre?

Pol. Io hò inteſo beſiſſimo, & ella non poteua intender'
altro, che quello, che l' effetto iſteſſo hà dimoſtrato
eſſendoli, poco hà, congiunta in matrimonio con quel
falſo, e traditor' amico, ch' io vi diceua.

Ar. Or ſe n' ciò pur v' ingannate, & ella, volto il ſuo amo-
roſo diſio ſol' verſo voi, haueſſe fatto per amor vo-
ſtro quello apunto, ch' io v' hò narrato d' hauer fatto
per amor dell' amante mio, come la gradireſte voi?

Pol.

Pol. *Se fin qui l'hò amata, l'adorerei, e mi terrei il più a-
uenturato amante, che mai vedesse il Sole. Ma oime
io non son nato alle venture amoroſe: che'l mio fie-
ro destino hà voluto, ch'io ami non riamato, ch'io
arda d'amore, e ch'altri goda dell'amata mia dōna.*

Ar. *Or' eccom. Sig. Polidoro, la vostra Armilla, che sol
voi, e non altri hà sempre amato, e diſiato, & hor
più che mai ama, e diſia, e che per amor vostro hà
fatto, quanto già copertamente v'hò detto, non vo-
lendo da voi eſſer' adorata, come dite, ma ſol riceuuta
per legittima, e cordialiffima ſpoſa.*

Pol. *O Armilla, anima mia, vita mia, luce de gli occhi
miei, ſpirito del mio cuore, meta. e fine di tutti i miei
penſieri, e deſiderij, voi ſete, che parlate meco, e ſe-
te pur dunque mia?*

Ar. *Io ſempre fui vostra, e vostra ſono, e farò prima di-
uiſa da me ſteſſa, ch'io ſia mai d'altri, che del mio
dolciſſimo Signor Polidoro.*

Pol. *O me beato, che dall'abiſſo delle miſerie, e de gli af-
fanni, mentre vi credeua d'altrui, ſalgo hora, che
vi trouo mia, al colmo delle felicità, e dei contenti.
O notte più che qualunque giorno per me chiara, e
gioconda. O Armilla mia, eſempio di coſtantiffimo
amore, s'io foſſi tutto cuore, tutto fuoco, non mai mi
parrà di poter corriſpondere alla milleſima parte
dell'amor vostro; s'io ha'eſſi mille vite, e quelle tut-
te auenturaſſi per voi, non mai crederò di poter con-
tracambiare una minima parte di quello, che voi
hauete fatto per amor mio.*

Ar. *Quello, ch'io hò fatto per vostro amore, Polidoro
mio,*

*mio, è opera vostra, che a guiſa di Sole coiraggi de
gli alti pregi, che'n voi rilucono, m'hauete eccita-
ta, e moſſa al tutto. Ma laſciamo hor queſto, &
attendiamo alla ſaluetza noſtra. E perche io me ne
fuggiua con Perotto mio Balio, i quale, hauendomi
iſmarrita per queſte ſtrade facilmente ſi ſarà riti-
rato a caſa ſua, la quale io non hò ſaputo ritrouare:
paſſiamoui prima, ſe voi la ſapete, a veder, ſe vi è;
e poi riſolueremo quello, che ci parrà ſpediente per
noſtro ſcampo: ch'adeſſo ſi io bramo la vita, poiche
io hò pur voi, Polidoro mio, a cui più che a me ſteſ-
ſa uiuo.*

Pol. *Andiamo, che è qui vicina. E s'egli vi ſarà, laſcie-
roum quiu, per ſino ch'io vada a trouare vn mio ſer-
uitore, al quale farò metter' in ordine, quanto ſia
neceſſario al viaggio: che voglio a tutti i modi, ſta-
notte ſcappiamo di Bologna.*

SCENA OTTAVA.

Landolfo, Giſmondo, Giorgetto, Stoppino.

La. *E T io vi dico, ſig. Giſmondo, che molto mag-
giore è l'affanno mio hora, che ntendo, che mio
figliuolo è in Bologna, che prima non era, quand'
io credeua, ch'ei non ci foſſe, s'egli è ſtato que-
gli, c'hà traſugata la figliuola di Gucciardo:
percioche poco inanzi, che voi veniſte a le-
uarmi dall'hoſteria, fù detto da certi, che l'detto
Gucciardo facena il trentapara per la Città; lagnã-
doſi,*

dosi, che non solo li fosse stata menata via sua figliuola, ma ancora amazzata la serua, e rubbato i danari; e che faceua ogni opera, accioche si haueſſero nelle mani i malfattori. O tristo, e sconſolato me inuechiato solo a prouar l'estremo delle miserie, e dei cordogli. O figliuol mio, come contrapesi l'amor, ch'io ti porto, col dolor, che mi dai, uh uh uh.

Gil. Deh di gratia V. S. non pianga, e non si triboli così: poiche noi non sappiamo più che tanto, che'l Sig. Polidoro habbia trabalzata via egli la figliuola di Guicciardo: anzi hora pare, ch'io nol possa credere, s'oltre l'essere stata uccisa la serua, sono stati rubbati i danari ancora.

Lan. Oime che l'amore, e la giouentudine fanno fare delle matte cose. E se bene io non hauerei mai pensato ciò di mio figliuolo; l'affetto paterno forse m'hauea adombrato l'intelletto; perche poi maggiore haueſſe ad essere il dolore di non antiueduta piaga.

Gio. Io considero di più; che, se'l Sig. Polidoro si fosse messo a far' un fatto tale, non ci si sarebbe messo senza l'aiuto almeno di Marsilio, ilqual' hor' hora l'andaua cercando, non sapendo di ciò cosa alcuna.

Lan. E molto il gaglioffo non è venuto a trouarmi? Ah seruitori, sete tutti una mano d'asini, e d'assassini.

Gil. V. S. non se ne marauigli, Sig. Landolfo, poiche noi l'habbiam fatto andare alla stanza, doue sono albergati, accioche, se, mentre che noi ueneuamo per lei, vi fosse capitato il Sig. Polidoro, ei lo haueſſe fatto aspettar quiui, per sino che vi fosse arriuato Giorgetto, il quale anderai hor' hora; e, se non vi sarà

capi.

capitato, vederanno insieme di trouarlo, e menarlo quà in casa mia; ch'è questa, nella quale V. S. uerrà. Vada innanzi con la torcia, ragazzo.

Sto. Vado, Signore.

Lan. Io non baderò hora a cirimonie.

Gil. Tu, Giorgetto, corri via a trouar' il Signor Polidoro.

Lan. Torna prestamente a dirmi qualche cosa, ch'io stò con un coltello al cuore.

Gio. Non dubitate, Signore. S'egli non è in casa di questa albergatrice, non sò pensare, doue possa essere. Senza Marsilio non partirebbe di Bologna, credo io.

SCENA NONA.

Paletta, Lusca.

Pal. E Himeie hime me me me me, ah ah ah.

Luf. E. Che hai? perche mi fuggi tu, Paletta? vien quà, non hauer paura.

Pal. Qualche matto. Via via all'inferno, anima dispersa.

Luf. Costui subito che si è accorto di me, ha cominciato ad hauer paura, e via mi fugge tutto spauentato. Dimmi, Paletta, di che hai tu paura? di sù.

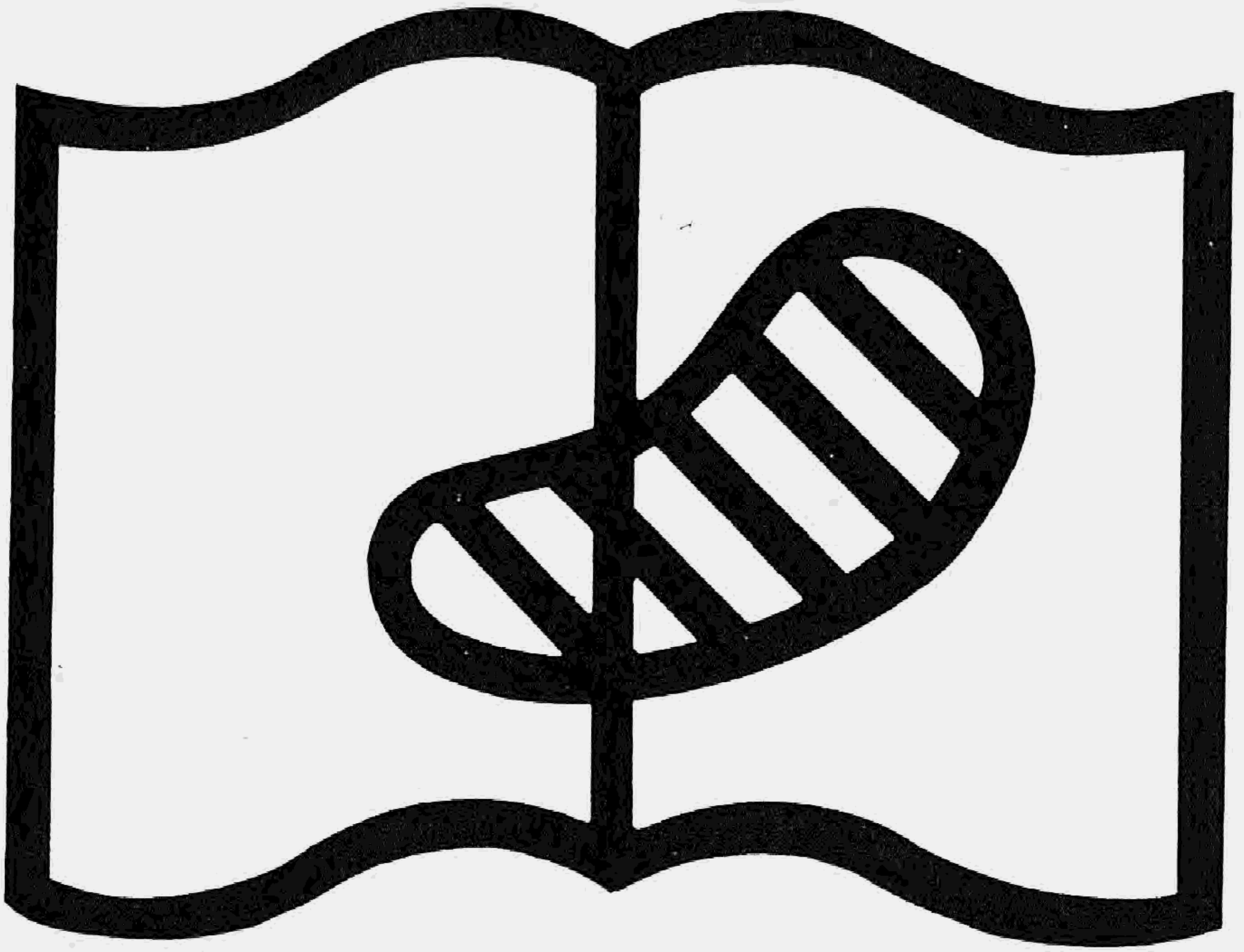
Pal. Di colui, c'hà fatto la festa a te, meschinella.

Luf. Che uo' tu dire, da poco? vedimi quà in viso a questo lume di Luna, che non hò mal niuno.

Pal. E di sotto come stai tu, poueretta?

Luf. Vien quà dentro, che mi vedrai douunque tu uoi, ch'io non hò male in luogo alcuno.

Pal. Ben bè, credi, ch'io nò m'accorga del tratto: porresti, che



**Originale
Illeggibile**

che quello spirito maledetto uscisse fuori a far' il giuoco a me ancora eh? non hai trovato il corruo a questa volta, via via a casa calda.

Lul. Cosìui è caduto in paura di spiriti. Dimmi almeno, Paletta, il Signor Gismondo hà sposata la Signora Armilla?

Pal. Sì giusta, il Signor Girmondo. Malacoda, menchiogna se l'hà beccata sù, e hà rampinato ancora tutti i denari al Signor Guinciardo.

Lul. Che di tu? Odi digratia, il mio Paletta.

Pal. Ah ah pur vorreste farla accoccare a me ancora: non ti verrà fatto: v'è pur là: giuoco largo, giuoco largo, anima nera.

Lul. E fermati un poco.

Pal. Sì Zucche marine: non mi ci chiapperai nò: lasciami sbiettar via di quà; strada, strada.

SCENA DECIMA.

Lulca sola.

E GLI hà tolto a dire: e vassene via quanto mai hà nelle gambe. Ma che domine hà egli voluto dire? Benche' l'pouer'huomo è tanto spaurito, che non credo, sappia quello ei si dica, o faccia. Questa volta, che finisce dar' affatto la volta, al cervello. Ma, dolente la vita mia, che hò fatto? Sette rami mi hò profendo sonno, m'è treche la Padrona deuea sposarsi, e andar' a marito? Gran cosa che non habbano saputo svegliarmi. Ma, vedrai bel fatto non essendo

essendo mio solito il dormire a quell' hora, si saranno imaginati, che sia stato qualche mio male, e, per non intertener la gente, farãno andati via senza me, e hauranno lasciato a guardarmi questo sciocco di Paletta, il quale, hauendomi forse creduta morta, si farà poi spiritato dalla paura col veder mi andargli incòtra. Or sù voglio serrar sù la porta, e irme ne quà a casa del Signor Gismondo, doue adesso si deuono far Nozze. O sarebbe da ridere, s'essi ancora m'hauessero tenuta per morta, e poi mi vedessero all'improuiso risuscitata. Se non altro, li farò ridere almeno della paura, c'hà hauuto Paletta di me. Se ben veramente mi sà peccato del poueretto. Oh la porta aperta. Voglio andar sù chiotta chiotta, e abbracciar la sposa nel mezzo, e far paura a lei ancora.

SCENA VNDECIMA.

Giorgetto, Marsilio, Polidoro.

Gio. **S**E dunque la Signora Armilla solo per amor vostro, e solo per trouar voi, se ne fuggiua trauestita col suo Balio, voi ui potete ben gloriare d'hauer trouato in Bologna il più fedele amico, e la più fedele innamorata, che desiderar si potesse giamai.

Mar. E più fauoreuole non poteuate hauer la Fortuna, la quale hà tirate le cose sì bene a sesto, che nell'istesso punto hauete scoperto l'amico, e l'amata fedele, e trouato vostro Padre giunto in Bologna. E, perche

L

non

non comincia Fortuna mai per poco.

Gio. Odi la saua testa, che sputa sentenze.

Mar. Douete sperare, che, per colmarui gl' incomincia-
ti favori, farà ancora, che voi sposterete l'amata gio-
uane con buona gratia di suo Padre, il quale per l'
allegrezza della nuoua, che li si darà, della figliuola,
e dei danari ritrouati, e della serua nõ morta, essendo
ella solamente, come vi hanno detto, con vn beue-
raggio alloppiata, condescenderà di buone gambe al
tutto: oltre che già egli vi hauea impromessa questa
sua figliuola, quando l'haueste assicurato del consen-
so di vostro Padre, del quale non ne haueate a dubita-
re: che sapete, che ei nõ vede per altri occhi, e che ad
altro non mira, che alle contentezze, e sodisfattioni
vostre.

Pol. Io resto stordito di tante mie subitane, & improuise
allegrezze. E, se non fosse apunto lo stordimento, io,
credo, mi stempererei, e verrei meno.

Gio. Se non era la diligenza mia in trouare il Signor
Gismondo, non si discopriva la fedeltà sua, e vostro
Padre se ne partiua per Napoli.

Mar. E, se non era la mia in cercar voi, e trouar loro, voi
ve ne fuggiate via stanotte con la Signora Armilla,
e non haueste hauuto il compimento delle vostre al-
legrezze.

Gio. Anche'l tristo soldato vuol farsi brauo dopo la vit-
toria.

Mar. Or via, Giorgetto, comincia a farmi il Giorgio
addosso.

Pol. Orsù amendue sete stati valenti, & haueate fatto
assai,

assai, & amendue sarete da me con buona man-
cia riconosciuti. Eccoci alla casa del Sig. Gismondo.
Tu, Giorgetto, non accade, c'hora, entri; ma vanne
via dirittamente a casa di Perotto, e dà nuoua alla
Sig. Armilla del tutto, e dille, ch'io non torno da lei,
per veder di quietar prima suo Padre, e concluder
seco il nostro matrimonio.

Gio. Di questa nuoua hauerò la mancia sol' io.

SCENA DVODECIMA.
Mascella, Guicciardo.

Ma. **B**aldello voleua, ch'io stessi a far la guardia, ma
io da coraggioso soldato hò voluto più tosto
entrare in cãpo, e combattere: & hò menato le ma-
ni fino adesso valorosamẽte itorno a quel paio di ca-
poni, cotti, fratellino, da Imperadore. Mi sarò tratte-
nuto troppo. Ma il mãgiare nõ è cosa da fare in fret-
ta. Et in casa stasera v'era poca prouisione, e la
cosa andaua in lãgo. E poi quel Mammaluco del Pa-
drone, com'hauerà veduto ètrar la Signora Armil-
la nel Giardino, sarasene andato subito a cõporui sù
qualche sua cantilena; & a me basterà trouare qual-
che scusa, e bugia da farli credere. Dirò, che. Lascia-
mici pensare vn poco bene.

Gui. Dime niuno m'ha compassione, non c'è vn cane, che
si muoua a darmi aiuto: anzi ognuno si fa beffe di me,
ognuno mi ride dietro. Ma chi veggio io là intorno a
casa? qualchuno, che torna a farmi del resto, vno
giocare?

Ma. Orsù non mancheranno. Ma se l'hauer tramandata via così questa figliuola di Guicciardo riesce in bene, sarà certo vn gran fatto.

Gui. Vh senti: parla di mia figliuola: e dei danari?

Ma. Tuttavia riesca comunque si voglia: i danari, ch'io hò già hauuti, non m'usciranno di mano.

Gui. Oi dice hauergli hauuti esso, e che non gli usciranno di mano. Eh Dio chi m'aiuta a pigliar questo ladro traditore.

Ma. Ma, se riesce secondo il disegno, ne hauerò de gli altri.

Gui. Non tel dis'io, che tornaua a farmi del resto. vo' lasciarmeli adosso. Ferma quì, dà quà, ladro, a bassino.

Ma. Beh ch' assalti, ch' affronti son questi, Sig. Guicciardo? che vuol dir ladro? cò tutto ch'io sia seruitore, son nondimeno huomo da bene, quāto qual si voglia altro.

Gui. Si eh? huomo da bene: mostra quà, doue gli hai tù?

Ma. Che?

Gui. I miei danari: credi, ch'io non t'habbia sentito? Vedi, come fà fronte il furbacchiotto.

Ma. Sig. Guicciardo, voi mi fate rinascere.

Gui. Faresti ben morir tu me. Mostra quà quella mano.

Ma. Eccouela.

Gui. Mostra quà l'altra.

Ma. Eccoui l'altra.

Gui. Mostra quà l'altra.

Ma. Io deggio essere Briareo; che volete, c'habbia più di due mani. Stà a vedere, che questo pouer vecchio si deue essere impazzito pel dolore, che li sia stata rubata sua figliuola.

Gui. Io non ti domando adesso mia figliuola, ma i danari.

Ma.

Ma. Quai denari?

Gui. I danari, che m'hai rubati: non puoi negarlo.

Ma. Voi mi fate troppo ingiuria, Sig. Guicciardo, a dirmi tal cosa.

Gui. Maggior danno faresti tu a me a non rendermeli. Dà dà quà i miei danari, mariolo: mariolo, dico, dà quà i miei danari.

Ma. Io vi giuro, che non hò vostri denari.

Gui. Io non vo' tanti giuri. Sò, che gli hai. Mostra quà di nuouo le mani: scuoti giù il mantello: lasciamiti cercar bene: spogliati giù nudo.

Ma. Costui certo s'è immattito pel dolore della figliuola.

Gui. E pur sù mia figliuola. Non sei per impiastrar la cosa, nò. Io ti parlo adesso dei danari, del cassetto degli ori, che m'hai rubato.

Ma. se vi sono stati rubati denari, io non ne sò nulla; se però Baldello non hà fatto l'inganno doppio: ma tal sia di lui.

Gui. Ah ladri traditori, sarete stati insieme.

Ma. Io nò vi hò parte alcuna, credetemi, Sig. Guicciardo.

SCENA DECIMA TERZA.

Baldello, Guicciardo, Mascella.

Bal. **C**H'io mò troui il Signor Guicciardo. Ma eccolo quà, s'io bene scerno, attorno a Mascella.

Gui. Senti vn poco. Non diceui tu dianzi di hauere hauuto certi danari?

Bal. C'hauete da far con Mascella, Signor Guicciardo?

L 3

Gui.

Gui. Ah sei quà tu ancora, ladrone? stà saldo. Sù, ma-
ladrini, date quà i miei danari, i miei danari, dico, il
mio cassettino degli ori.

Ma. Questo vecchio, Baldello, è uscito di cervello pel
gran dolore, che si deue hauer preso di sua figliuola.

Gui. Tien pur detto di mia figliuola tu. quà quà i miei
danari.

Bal. Tu non sai la metà dell' historia, Mascella. Signor
Guicciardo, voi ribauerete tutti i vostri denari, vo-
stra figliuola intatta, e la serua viua, se andate là in
casa del Signor Gismondo.

Gui. Di tu da douero, o fate, per scapparmi dalle mani,
manigoldi?

Bal. Come per scapparui dalle mani? Io vi dico da doue-
rissimo, e da maledetto senno, che'n casa del Signor
Gismondo ribauerete i denari, la Signora Armilla,
e la Lusca.

Gui. Sono in casa del Signor Gismondo i danari?

Bal. Andate là: che resterete consolato del tutto.

Gui. Tu mi vuo' gabbare, men' aueggio.

Bal. Ehime, Signor Guicciardo, voi mi parete vn' altro.
Andate là, ch'io verrò con esso voi, se non vi fidate
di me.

Gui. Or sù voglio andare. E, s'io li ritrovo, non vo' mai
più discostarmi da essi pure vn passo. O denari de-
nari miei.

Ma. Che novità son queste, Baldello?

Bal. O Mascella, cose grandi. Ma doue se' tu stato sin' bo-
ra galanthuomo?

Ma. Io, per accusarti il pinto giusto, sono stato quà all'
hosteria

hosteria del Trucca a fare il funerale a vn paio di
caponi. Ma di gratia raccontami coteste gran
cose.

Bal. O tu se' pure il gran ghiottone. Or sù vien meco, che
sentirai le più belle congiunture d' amici, e d' a-
manti, che mai s' udissero al mondo. Infine l' arte,
e l' astutia non arriua a quello, che sa fare il caso, e la
fortuna. Vien pure; che narrerai poi il tutto al tuo
Padrone; ch'io hò d' andar quà da Pandora amica
del Signor Gismondo a discoprirle le da noi FIN-
TE NOZZE.

Ma. Eccomi.

SCENA DECIMA QUARTA

Giorgetto, Stoppino.

Gio. **L** Signora Armilla se ne stà mò con ardenti
te desiderio aspettando il compitamente lieto,
è felice fine del suo costantissimo amore. O Amore,
che non puoi, che nõ fai tu ne' petti humani? qual im-
presa non ti si rende ageuole, qual pericolo non ti se
fa leggiero? la fatica t'è giuoco, il patir gioia; l'utile
non ti muoue, il danno non ti preme. Tu fai stimar
più l'amato oggetto, che la vita propria, tu metti
vn cuor più che virile in petto di fanciulla: tu fai
violenza alla natura istessa, e negli affanni maggior
forza acquisti. Ella mi hauerà poi dato, ch'io porti
questo Cassettino degli ori, che hauea tolto a suo Pa-
dre, come quella, che, sapendo l' auaritia, che scanna

quel vecchio, si farà imaginata, che non si verrebbe seco a conclusione alcuna, s'ei non hauesse prima nelle mani i suoi denari. E chi sà, che quindi io ancora nō mi buschi qualche beueraggio, come mi sono buscato da lei. Ma quel vecchio in effetto è più arido della pomice, è più tenace della pece: nō può patire, che'l fumo istesso gli esca di casa. Ma ecco quà Stoppino, ch' esce di casa correndo. Doue si va così in fretta, Stoppino?

Sto. Non mi trattenero; ch'io hò d'andare volando a casa di Perotto.

Gio. Odi vn poco; a che fare?

Sto. A dire a te, che dichì alla Sig. Armilla da parte del Sig. Castellino, che dia vn Polidoro a te, che l' darai a lui, che l' darà poi ad vn' altro.

Gio. Si si; t'intendo ben' io. Ma perche, s' hai da fare l'ambasciata a me, te ne corri via?

Sto. Perche m'hanno detto, ch'io venga a fartiela a casa di Perotto.

Gio. Se m'hai trouato qui, non occorre, che vadi là, cibe-

Sto. Io ti dirò: volena ancor veder la Signora Armilla, la qual dicono esser diuentata vna Pellegrina.

Gio. Passa quà, capestrello: che non si può vedere adesso. Vedi come la Signora Armilla hà preuisto bene il tutto. Dicono poi, ch' Amore è cieco. Argo non hà tant'occhi, quanti vn cuore innamorato. Ma lascia mi andar sù prestamente.

Sto. O che bel Sole di Luna: pare vn mezzo giorno di lume.

Gio. Kien via, Stoppino.

SCE

Grifelda, Baldello, Paletta.

Gri. **I**O per me mi risi, quando la Padrona mi commise, ch'io andassi spiando il fine delle Nozze del Sig. Gismondo, e che tornassi poi subito a farglielo sapere, non pensando, ch'altro fine hauer si potessero, che'l letto; e men'andai a vegghiare quà da questa Monna Polifena: oh che saua donna è costei: sò che non bisogna insegnarle di menar l'ocche a bere: ma, hauendo sul bello de' nostri ragionamenti sentito, Messer Guicciardo adarnabissando per la Città, e schiamazzando, che li siano stati rubati i denari, amazzata la serua, e menata via sua figliuola, voglio pur chiarirmi, se questo è vero. O pouera me, se vero è. Tutti i disegni intorno a gli innamorati di Pandora se ne vanno in fumo: imperoche nō passano quattro giorni; che dico? non passa domane, ch'ella, veggèdo il Sig. Gismondo senza moglie, mette giù losdegno, e ripiglia l'amore usato: e queste creature NOZZE saranno come proprio vna falsa, e vna mostarda del loro amore. In fatti io non posso fare vna bucata, che non piousa. Capitasse almeno prestamente qualchuno, che mi accertasse del fatto.

Bal. Ke', che con tante mie mene hauerò pure almeno guadagnati qsti cinque scudi d'oro, che m'hà donati Pandora, per la nuoua, c'holle data delle NOZZE FINTE. Ella, hauendo presentito non sò che di queste cose, se ne staua attorno a questo spiritato di Paletta, che si haueua tirato in casa, per iscalzarlo, e intender qualche cosa da lui. Sò, che si era abbattuto bene.

GRI

Gri. *Vhime, che quest' aria mi passa le ceruella.*

Pal. *Il Sig. Giralmondo sposo posticcio, il Sig. Polledro sposo da vero, la Signora Milla Pellegrina, la Lusca suscitata, Messer Cicciallardo ritrouato i denari, Palladora consolata, e il pouero Paletta disperato.*

Bal. *Che fauelli tu da te stesso, Paletta?*

Pal. *Vado consolando le miserie mie con l'allegrezze de gli altri.*

Gri. *Sò, che già, quando ancor'io pisciaua acqua nanfa, io non sarei andata per queste strade così sola senza pure un cane, che mi ammusasse.*

Pal. *Vah ba ba ba, Baldello, aiuto aiuto, soccorso: eh eh ehime.*

Bal. *Che hai matto spiritato?*

Pal. *Non vedi là là la Briffalda, quella vecchia, che va in strega, e che m'hà fatto l'incanto? vhi me me me.*

Bal. *Or via non dubitare: farò, che te lo guasti, e faccia te co la pace.*

Pal. *Ehime i mi veggo, e non mi veggo.*

Bal. *E che fai qui sola nata a quest' hora, Griselda?*

Gri. *O tu se' tu, Baldello? Pandora mi fa stare. qui fuori al sereno, per ispiare il fine delle Nozze del Sig. Gismondo: ma tu mi puoi seruire meglio d'ogni altro.*

Bal. *Non ti dar più briga di questo: ch'io hora vengo da lei, alla quale hò già narrato il tutto.*

Gri. *Come a dir, Baldello?*

Bal. *Non hò tempo: da lei lo ntederai. Sol' hora da te voglio, che facci la pace qui con quest'huomo da bene.*

Pal. *Quell'huomo da bene guasterà il tutto, Baldello.*

Bal. *Orsù con questo tristo qui, e che gli disfacci l'incanto, che gli hai fatto.*

Gri.

Gri. *Son contenta: ma con questo, ch'egli non mi dia mai più fastidio.*

Pal. *Signora si, Signora no, Signora Ghelfa.*

Gri. *Dà quà la mano.*

Pal. *La mano, e i piedi, Signora.*

Gri. *Passa, e trapassa, per arte, e per parte. Or non ha-uer più paura: e buona notte.*

Pal. *Seruitor della Signoria vostra, Signora Magona.*

Bal. *Lasciami riporre questi denari.*

SCENA DECIMASESTA.

Lusca, Paletta, Baldello.

Lus. **O** *Che lieta, o che giocondissima nuoua, io son per dare alla Signora Armilla. Insomma chi la dura la vince: benche che cosa non vince Amore?*

Pal. *Ancor' io adesso farò nel numero de' consolati.*

Lus. *Voglio mostrar d'hauere hauuto a male, ch'ella non si sia fidata di me in questa sua segreta fuga, o, per dir meglio, auuenturosa presa.*

Bal. *O tu non vedi? Ecco quà la Lusca. E doue, Lusca, così sola di notte? Dell'allegrezza, che ti brilla nel viso, non ti domando, che m'imagino la cagione.*

Lus. *Quà in casa di Perotto dalla Signora Armilla. E la cagione dell'allegrezza è forse maggior, che tu non pensi.*

Pal. *Buona notte la mia suscitata.*

Lus. *O buona notte il mio spiritato: non hai più paura?*

Pal. *E' guasto l'incanto adesso.*

Bal. *Beh che vuoi dir, Lusca? Stabilito col Sig. Guicciardo il maritaggio della Signora Armilla, e del Signor Polidoro, eh?*

Lus.

Luf. Si e domane farannosi Nozze solennissime: ma ci è di più ancora.

Bal. E che?

Luf. Or senti, e strabiliati; ch'io per me, che l'hò visto con questi occhi, e sentito cō quest' orecchie, rinasco, & apena il credo. Venne il Sig. Guicciardo, mandato da te, quà in casa del Sig. Gismondo, & se li cominciaro a raccontar le cose, che tu sai; ma egli non voleua dare orecchio a nulla, se prima nō ribaueua i suoi denari, li quali portò poi Giorgetto, e li quali hauendo egli veduto, & inteso il corso, e l'occorso delle cose, stette alquanto attonito, e sopra disse: indi, quasi scosso da profondo sonno, si gettò al collo del Sig. Polidoro, e disse: O figliuol mio. Eccoti questi denari, & ogni altro mio hauere con la mia da te tanto amata figliuola. Tu voglio da quinci innanzi sij padrone del tutto, e facci, e disfacci, quanto a te pare. Non ti narro poi gli abbracciamenti col Sig. Landolfo, e col Signor Gismondo. Và pur sù, che trouerai un mar d' allegrezza. ch'io voglio andare a far saper prestamente il tutto alla Sig. Armilla. E tu, Paletta, vien meco a rallegrarti con esso lei.

Pal. Andiamo, la mia fratellina.

Luf. A Dio, Baldello.

Bal. A Dio. Spettatori gentilissimi, domane, com'hauete sentito, si faranno le **NOZZE** vere. Intanto, se vi sono piacciate le **FINTE**, datecene segno col vostro applauso: e godete.

IL FINE.

ACCORCIAMENTI; Che si possono fare della presente Comedia senza guastare il suo tema.

NEL primo Atto si possono tor via quelle parole della prima Scena: Ma che tante poste, se voi. Sino a quelle: Et io mi trouo nel maggior affano, e laborito.

Quelle della detta Scena: l'ingegno, e fedeltà del quale. Sino a quelle: Tu sai, Baldello, l'amicitia grande.

Quelle della detta Scena: Doueua dubitar Guicciardo. Sino a quelle: Polidoro cōsiderādo la breuità del tēpo.

Quelle della detta Scena: Eh Baldello, siamo tra Scilla, e Cariddi. Sino a quelle: Se tu, Baldello, mi saldi.

Quelle della Scena seconda: Poiche, se ci sono simil luoghi, sino a quelle: Ma che? Hora il Mōdo camina.

Quelle della Scena quinta: Haimi tu inteso bene. Sino a quelle: Vo' dar prima queste robbe quà.

Quelle della detta Scena: Con qual cuore, o crudele. Sino a quelle: Vh senti la poueretta.

Quelle della Scena sesta: Dubito, che nō sian nouelle, e chiacchiere. Sino a quelle: Eccomi alla porta di Gismondo.

NEL secondo Atto si possono leuar via quelle parole della Scena prima: Ancor' io una volta. Sino a quelle: Se tu non se' di terzo pelo.

Tutta la Scena terza. Sino a quelle parole: Dote, superbia delle Donne.

Quelle parole della Scena quarta: O ide bon diceua un certo.

certo. Sino a quelle: Io son, Marsilio, ritorno alle Dōne.
Quelle della detta Scena: L'amor, Signor Polidoro, è fatto come il vino. Sino a quelle: Ch' Armilla sia di altrui, e ch'io sia viuo?

Quelle della detta Scena: Mancherāui forse in Napoli Dame. Sino a quelle: Ch'altra Dōna ētri a me nel petto
Quelle della Scena Quinta: O mal'auenturato ch'io fui. Sino a quelle: O Armilla Armilla, e tu come acconsenti.

Quelle della Scena sesta: Senti, che braua retorica. Sino a quelle: Non più storie, Griselda.

Tutta la Scena Ottaua, lasciandoui solo quelle parole di Baldello: Or' entriamo Signore, in casa, doue, &c.

Quelle parole della Scena nona: Et è anche verissimo, che, se le vostre. Sino a quelle: Orsù Padrone, lasciamovn poco star le parole.

NEL terzo Atto si possono leuar via quelle parole della Scena prima: soua'l quale io me ne vada. Sino a quelle: Hor s'io per ventura mi abbatessi.

Quelle della scena seconda: Amico vecchio, amate nuouo. Sino a quelle: Ma voi impazzita dell'amor.

Quelle della Scena terza: Queste tue Nozze sono l'esseque mie. Sino a quelle: Orsù mi contēto far mio.

Quelle della detta scena: Doue te ne vai senza me, come. Sino a quelle: O cuor mio di diamante.

Quelle della scena quinta: Tuttavia perfino ch'essa Lusca. Sino a quelle: Mostrate voi in questo. Leuandosi le quali, bisogna leuare ancora queste parole della scena sesta: Voglio tormi da guato, oltrandomi verso lei, e facendo veduto di nulla hauere udito. E dire in luogo di esse. Voglio oltrarmi verso lei.

Quelle

Quelle della scena nona: Deb che mai fec'io. Sino a quelle: Oimē che debbo fare.

NEL quarto Atto si possono tor via quelle parole della Scena seconda: O che dolce spasso, quando. Sino a quelle: Ma il porro, che femo.

Quelle della scena terza: Poiche son' ito sempre. Con tutto il resto della detta scena.

Quelle della Scena sesta: Ma Dio voglia, che questo! Sino a quelle: Or via dunque affrettate il passo.

Quelle della scena ottaua: Hor che sarete sposo, Padrone. Sino a quelle: Hauete sentito che cosa.

Quelle della detta scena: Non hai membranza del Vinetiano stupore. Sino a quelle: è tuttavia necessario, che voi. Leuandosi le quali, bisogna tor via queste parole della sc. 9. E raccordateuidel V' è stupore.

NEL quinto Atto si possono leuar via quelle parole della scena prima: O vaghissimo mio Madriale. Sino a quelle: Ma, come dice il Poeta.

Tutta la scena seconda.

Tutta la scena terza. Leuandosi la quale, è necessario sia leuata anche la sodetta scena seconda. Ouero in luogo di detta terza scena sia posta la scena quinta.

Il che facendosi, bisogna, che quel che dice Landolfo di Guicciardo alla scena 8. lo dica in tēpo presente.

Quelle parole della scena quarta: Or che resta altro; Sino a quelle: Voglio andare a far.

Quelle della scena sesta: non dico nulla della vita. Sino a quelle: Virginalè honestà mia.

Tutta la scena 9. Leuandosi la quale, bisogna tor via tutte le parole della scena decima, che nominano, et accennano in qualche modo Paletta. E queste parole della scena ultima: Non hai più paura?

Correttioni de gli errori occorsi nello
stampare.

*Prob. volentieri. E così sempre. Fac. 6. ver. 12.
casa 6. 26. uscì 14. 28. auuegnadioche 21. 28. non fù
fede, fù 22. 9. che tu non mi ti tolga, 27. 10. in pri-
ma E così sempre. 32. 4. racconterò 35. 17. mi fa-
te 40. 18. ve', Baldello, 42. 7. mal niuno. 43. 3. senza
43. 17. moglie 47. 10. io soglio 47. 28. feminili
53. 9. di più anni, 54. 23. che ti succhi, 58. 7. E però
io non vorre' venderui vesiche, Padrone. Che così
stà mutato nella copia. 63. 30. aduegna 66. 19.
in vn par mio, che 68. 10. & è l'69. 12. Dob che 72.
8. formami 76. 3. riconducila 77. 14. che li fù rotta
77. 26. da pelleyrini 81. 20. coscienza mi 84. 12.
e facendo veduto 87. 17. ti rineggo, e non ti rineggo
89. 5. dominio 92. 25. pel E così sempre, 94. 2.
e non mi 95. 21. ad intendere 97. 3. ingattita? 98.
10. tu vuoi 99. 18. Ma hora, 100. 25. Forse (chi vuol
sapere?) 100. 28. poi e' hauete hauuto i denari 103.
26. forse 104. 8. l'umor suo 106. 14. il mio Paletta?
110. 23. e non sò, come 112. 19. amica 116. 18.
che tu se'. 116. 21. verrà a pigliar 116. 26. venti-
cinesimo 117. 7. couidosi 117. 17. in pēdente 117.
24. giūtarella 119. 15. domane E così sempre. 120.
16. prodezze vostre? 121. 3. a piè, 121. 23. Eh che
122. 11. Se il cor trema 122. 17. Potauate 123.
5. poi tu mi pur vogli 124. 4. Ma che crede Baldello?
125. 16. Era la si- 126. 1. Dopo quelle paro-
le: passata la cosa. aggiungi: Bal. si, il mio Palet-
ta. Che domine sarà? 127. 7. subissante 133. 25.
saprētemi 146. 30. anderanni 148. 19. quanto hà.*

60.00A 822